Ad simpliciter usum P.tr. [illegible] Lovini
a Valentano Min: Ref: 1848.

I SALMI

TRADOTTI

CON NOTE, E RIFLESSIONI

OPERA

DEL PADRE

GUGLIELMO FRANCESCO BERTHIER

DAL FRANCESE TRASPORTATA

IN LINGUA ITALIANA

DAL CO: ABATE

CARLO DI PORCIA.

TOMO SETTIMO.

VENEZIA

PRESSO FRANCESCO ANDREOLA

Con Sovrana Approvazione, e Privilegio

1800.

SALMO LXXXII.

LE tre parole *canticum psalmi Asaph*: *cantico di Asaph sugli stromenti* già spiegate altrove formano il titolo di questo salmo, il quale cantavasi principiando la musica cogli stromenti, e poscia ripigliando le voci de' musici. Può essere, che questo Asaph ne sia l' autore, o semplicemente il musico.

Trattandosi in questo salmo dell' intraprese formate da molti popoli nemici contro il popolo di Dio, gl' interpreti diversamente la pensano sull' occasione, e il tempo, a cui si debbano riferire queste spedizioni. V' ha chi crede trattarsi della guerra, che dovette il santo Re Giosafat sostenere contro gli Ammo-

niti, i Moabiti, i Sirj (a). Altri vi veggono gli sforzi, che fecero molte nazioni contro gl'Israeliti al ritorno dalla schiavitù di Babilonia b). Molti pospongono questi avvenimenti ai tempi de' Maccabei, allora quando tutti i popoli confinanti colla Giudea si congiurarono contro gli Ebrei per esterminarli (c).

Io sono d' avviso che questo salmo piuttosto riguardi i fatti registrati nel secondo libro de' Re (d). Quando David fu riconosciuto Re da tutte le dodici tribù, moltissime nazioni gelose si collegarono contro di lui. Il racconto del salmo pare a dir vero che abbia relazione a questo avvenimento. Stando a questa opinione, il nostro salmo sarà stato composto da David, o da Asaf, per implorare il soccorso divino contro questa moltitudine di nemici, che minacciavano il popolo di Dio. Con questo esempio del Profeta vengono gli uo-

(a) 2. Paralip. XX.
(b) 2. Exod. IV.
(c) 1. Macc. V.
(d) 2. Reg. VIII.

mini tutti ammaestrati, che ne' pericoli, e nelle tribolazioni l' unico sicuro appoggio consiste nella confidenza in Dio, e nel ricorso alla sua protezione.

1. *Deus, quis similis erit tibi? ne taceas, neque compescaris, Deus.*	Oh Dio, chi sarà a voi simile? non vogliate tacere, nè starvi indolente, o *mio* Dio.

ANNOTAZIONI.

Gli ebraizzanti traducono: *O Dio non vogliate tacere*, invece di *o Dio, chi sarà simile a voi?* Vuol dire, che la parola ebrea דמי viene da דמה, che significa essere *simile*, e *stare in silenzio*. I LXX. l' hanno pigliata nel primo senso, ed hanno avuto ragione di così fare, perchè volendo stare al secondo senso, sarebbe un ripetere due volte inutilmente *non vogliate tacere*. Si sono bensì presa una licenza, di rivolgere la frase a maniera d' interrogazione *chi sarà simile a voi?* invece di dire *niuno sarà simile a voi:* ma un tal modo di dire fa, che senza cambiare il senso, la frase sia più viva, e più elegante.

Questo versetto è chiarissimo. Mentre Iddio non manifesta la sua protezione a favore de' suoi amici perseguitati ed oppressi, pare che se ne stia in silenzio, e quasi indolente. Ora per impegnarlo a pigliare in mano la sua causa il Profeta esalta questo supremo Essere, riconosce il suo potere, la sua forza, e dice, che in tutto l' universo non v' ha alcuno, che possa paragonarsi a lui.

RIFLESSIONI.

S. Agostino propone su questo primo versetto un pensiero, che non è solamente mistico, e che al medesimo tempo racchiude un gran fondo d'istruzione. Crede egli, che il Profeta parli al Messia, a Gesù Cristo vero Dio, e vero uomo, che lo inviti a fare giustizia dei nemici del suo nome, e della sua chiesa: egli lo considera, dice il santo Dottore, nel momento, in cui eserciterà la funzione di Giudice, e per questo appunto gli dice: *o Dio chi sarà simile a voi?* Voi vi sarete fatto vedere simile agli altri uomini sulla terra, anzi il più umiliato, e il più avvilito di tutti quanti: ma quando giudicherete la terra, chi tra gli uomini sarà a voi somigliante? Se il Profeta, prosiegue il Santo, considerasse qui Gesù Cristo come Dio, gli direbbe con ragione; *chi è simile a voi?* Ma dicendo *chi sarà a voi simile?* lo considera nello stato della sua umanità non solamente glorificata, ma rivestita del potere supremo di giudicare; e questo stato è futuro rispetto allo stato, in cui comparve ne' giorni di sua vita mortale. Tra gli uomini si è tenuto in silenzio, ha nascosti i raggi del suo splendore divino, ha rattenuti gli effetti del suo potere: ma quando giudicherà il mondo, non istarà più senza parlare, e tutta spiegherà l'estensione del suo potere. Giusti, qual sor-

gente di confidenza è questa per voi, ma di quanto terrore per voi, o peccatori!

2. *Quoniam ecce inimici tui sonuerunt, & qui oderunt te, extulerunt caput.*

Imperocchè ecco che i vostri nemici *fremettero di rabbia*, e coloro, che vi odiano, hanno alzato il capo.

3. *Super populum tuum malignaverunt consilium, & cogitaverunt adversus sanctos tuos.*

Hanno essi *formati de' progetti pieni di malignità* contro il vostro popolo; hanno meditato *i mezzi di danneggiare* i vostri santi.

ANNOTAZIONI.

Tra il testo, e le versioni vi passa pochissima differenza: invece di *malignaverunt consilium*, il testo dice *callide inierunt consilium*: ciò è tutt' uno, poichè si parla di cattivi consigli, d' ingiuste intraprese. Invece di, *contro de' vostri santi*, il testo ha *contro i vostri nascosti*, ovvero *contro il vostro santuario*, potendosi tradurre in ambidue i modi. Il primo è più analogo alle nostre versioni, ed è più adottato dagli interpreti: e significa *quelli, che voi proteggete secretamente*, che vale lo stesso che *i vostri santi*.

Questi due versetti espongono dunque in generale i perversi disegni de' nemici di Dio, di David, e del suo popolo. Ne' seguenti viene il Profeta a determinare più particolarmente il fine, che essi si proponevano, e qual fosse il loro numero, e le forze loro.

RIFLESSIONI.

ECco in questi versetti i caratteri tutti espressi della malvagità, e ribalderia: fremito, o secreta gelosia, combriccole artificiose, e maligne, pensieri riflessi su' mezzi di nuocere, ardimento nell' intraprese. E tutte queste cose sono imaginate contro coloro, che servono il Signore in secreto, che sono nascosti agli occhi degli uomini, e che passano la loro vita nel silenzio, e nella solitudine.

Il popolo ebreo era l'imagine de' santi d' ogni tempo, di quelli, che formar doveano la Chiesa di Gesù Cristo. Se questo popolo fosse sempre stato fedele, avrebbe goduto in pacifico possesso, e senza esterne inquietudini la terra, che Iddio gli avea donata. Se la legge lo teneva separato dagli altri popoli, il suo tempio, e le sue cerimonie lo tenevano unito per istringere viepiù sempre i nodi della confidenza, e dell' amicizia di Dio. Il paese, che possedeva non era così vasto, che potesse la gelosia eccitare delle grandi nazioni: e dall' altro lato la protezione del suo Dio lo rendeva abbastanza forte, per resistere a tutti gli attacchi de' suoi vicini, ed anche di tutte le nazioni, che si fossero congiurate alla sua perdita. Tale è la vita, che conducono i santi su questa terra. Essi non mirano nè al potere, nè alla gloria, nè alle

ricchezze: si tengono anzi nascosti in seno a Dio, e la confidenza, che hanno in lui, gli rende sicuri contro tutte le tempeste, che loro fremono d'intorno. Oh! ch'io mi sento tutto ricercare di amabile consolazione facendo il confronto di questi uomini *nascosti*, de' quali parla il Profeta, con quelli, la cui vita dice l'Apostolo *essere nascosta con Gesù Cristo in Dio!*

4. *Dixerunt: venite, & disperdamus eos de gente, & non memoretur nomen Israel ultra.*	Dissero essi: venite, e roviniamoli; *perchè non facciano più corpo di nazione*, e il nome d'Israele sia abolito dalla memoria degli uomini.

ANNOTAZIONI.

Il testo dice la stessa cosa, che le versioni. Queste espressioni non ponno meglio mostrare l'animosità degli inimici d'Israele, mentre esso era più sensibile alla sua qualità di popolo di Dio, che a qualsiasi altro vantaggio, che si potesse da lui godere.

RIFLESSIONI.

LE nostre passioni fanno con noi ciò stesso, che gl'inimici d'Israele meditavano con-

tro questo popolo diletto di Dio. Fanno esse tutti gli sforzi possibili per troncare il santo commercio, che dee passare tra Dio e noi, per farci perdere la qualità di figliuoli di Dio, per cancellare dal nostro spirito la memoria delle promesse, che ci sono state fatte dalla divina misericordia. Che importa ad un vero cristiano d'essere d'una nazione piuttosto, che d'un'altra, d'abitare piuttosto in questo, che in quel paese, di godere qualche riputazione nel mondo, o d'essere in una totale dimenticanza? Ciò che unicamente gli stà a cuore è di mantenere le relazioni d'amore e di confidenza, che la santa sua religione stabilisce tra Dio, e lui. Ad ogni urto ponno tostamente spezzarsi questi nodi sacrosanti, e senza il lume della grazia, senza lo studio continuo del vangelo, senza il ricorso perpetuo a Gesù Cristo, non è possibile di non soccombere sotto la furia, e prepotenza di tanti nemici, che seducono lo spirito, che corrompono il cuore, che tutti indeboliscono i principj della verità. Che bell'esempio ci propone il Profeta di supplicare, e di confidare in chi è il padrone de' popoli, e de' monarchi! Era esso questo Profeta un Re, avea le forze d'uno stato potente; ma questi soccorsi gli conta per nulla, e da Dio unicamente la vittoria attende, e la tranquillità. Ecco una lezione fatta per tutti gli uomini, e per tutti i tempi. Quegli che per bocca d'Isaja diceva: *tra poco Efraimo non sarà un popolo*, diceva allo stesso tem-

po al Re di Giuda di non temere (a): e quegli che predetta avea a Gerusalemme l' ultima sua totale ruina, dicea a Paolo, che la *sua grazia a lui era bastante*.

5. *Quoniam cogitaverunt unanimiter simul, adversum te testamentum disposuerunt tabernacula Idumaeorum, & Ismaelitae.*	Infatti essi hanno unanimemente congiurato insieme, hanno formato un trattato contro di voi le truppe degli Idumei, e degli Ismaeliti.
6. *Moab, & Agareni, Gebal, & Ammon, & Amalec: alienigenae cum habitantibus Tyrum.*	I Moabiti, e gli Agareni, quei di Gebal, e gli Ammoniti, e gli Amaleciti, i *Filistei*, e gli abitatori di Tiro.
7. *Etenim Assur venit cum illis, facti sunt in adjutorium filiis Lot.*	L' Assiro ancora si è unito a loro, ha prestato il suo soccorso ai figliuoli di Lot.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo e il greco ha quattro versetti, senza diversità di senso, che non ve ne può essere in una semplice enumerazione di popoli. Per me gli *alienigenae* si traducono in *Filistei*; poichè questo popolo è dai LXX. chiamato sempre αλλοφυλος; probabilmente perchè discendeva da Mizraim secondogenito di Cam, e che era come straniero al-

(a) Isaj. VII. 8.

la famiglia di Sem, donde discendevano gl' Israeliti.

Nel secondo libro de' Re si vede, che David ebbe a combattere contro i Filistei, i Moabiti, gli Amaleciti, gli Ammoniti, gl' Idumei (a). Per provare, che questo salmo riguarda questa guerra, bisogna, che troviamo in essa gli Agareni, quei di Gebal, di Tiro, e di Assur. Quanto agli Agareni, erano costoro una popolazione d' Idumei, o d' Ismaeliti, i quali abitavano di là dal Giordano all' oriente di Galaad. Ora siccome nel secondo libro de' Re è notato, che tutta l' Idumea fu assoggettata a David, così si ha tutto il diritto di comprendervi tutto il paese degli Agareni.

Gebal era una città vicina a Tiro, e Sidone: i suoi abitanti sono chiamati *Gibliani* nel libro di Giosuè, e nel terzo de' Re (b). Come questi Gibliani non erano lontani da' Filistei, co' quali David ebbe molto che fare, è cosa naturale il pensare, che essi entrassero in lega con questo popolo, e con altri contro questo principe. Dicasi lo stesso d' una parte de' Tirj, i quali confinavano co' Gibliani, e co' Filistei.

Assur non si dee qui prendere per l' *Assiria* propriamente detta, ma per una popolazione vicina agli Ammoniti. Discendevano essi da Cetura, e da Abramo (c). Nella guerra contro gli Ammoniti ebbero questi per alleati gli *Assirj*: o meglio *Assurj*. Ciò è espresso in questo salmo, dicendosi, che Assur venne in ajuto de' figliuoli di Lot, poichè gli Ammoniti, e i Moabiti discendevano da Lot, e dalle sue figliuole. Il testo dice, che *Assur si fece il braccio de' figliuoli di Lot*, espressione figurata,

(a) 2. Reg. VII.
(b) 3. Reg. V. 18.
(c) Gen. XXV. 3.

a denotare l'ajuto, che fu a questi due popoli dato da quello di Assur.

Ecco quanto è facile di giustificare, che questo salmo abbia relazione alle guerre di David, e che combina assai meglio, che colle guerre di Giosafat, o con quella degl' Israeliti al ritorno della cattività di Babilonia; o infine a quella de' Maccabei. Perchè voler ricorrere ad avvenimenti così rimoti da' tempi di David, quando il suo regno tali ne somministra, che si conciliano senza niuna difficoltà coll' espressioni del salmo?

RIFLESSIONI.

LA lega, che tra loro formarono gli inimici di David, chiamasi dal Salmista *Testamento contro Dio*. Ciò mi richiama al pensiero l'accordo, in cui sono gl'inimici della salute sì contro la Chiesa di Gesù Cristo, che contro le anime da lui redente a prezzo del sangue suo divino. Come Iddio ha fatto un contratto d'alleanza cogli uomini per salvarci, così le infernali potestà fanno trattati colle nostre passioni, e col mondo, per mandarci in rovina. Sonosi in questa alleanza di Dio proposte e stabilite delle leggi con promesse a chi le osserva, e con minacce a chi le trasgredisce. Anche gl'inimici della salute nel loro trattato piantano le loro leggi, e le loro massime: promettono pure de' beni, e spaventano col mostrare de' mali. Ma quali sono coteste leggi? La prima e principale di soddisfare sempre, e in tutto all'amor proprio: la seconda di non far caso della vita

avvenire: la terza di opporsi in ogni cosa al Vangelo. E le promesse? d'acquistare onori, e ricchezze, di godere de' piaceri, di soggiogare tutti coloro, che s' oppongono a' nostri progetti, e alla nostra ambizione. E le minacce? d'essere dispregiati, derisi, abbandonati da' partigiani del mondo, di condurre la nostra vita sempre nell' oscurità, nell' umiliazione, nella miseria. E i sensi, che ci trovano il loro conto, facilmente si sottoscrivono a questi articoli d'alleanza; e di qui è che traggono la loro forza, di qui è che hanno per l'ordinario l'esito, che si ripromettono. Dieci erano i popoli confederati a' danni del popolo di Dio, e di David. Altrettanti potrei io annoverare nemici a' danni congiurati dell'anima mia, capo de' quali trovo essere sempre il demonio dell' orgoglio: desso è che trae dopo di se tutti gli altri: desso che concerta tutti i mezzi per farmi rompere l' alleanza, che ho contratta con Dio. Or dove, e a chi mi rivolgerò io per non soccombere in mezzo a tanti avversarj? Santo Profeta, voi m' insegnate, che non v' è altro scampo, che di pregare, di ricorrere a Dio, di confidare nella sua misericordia, di diffidare sempre di me stesso. Pigliando in questo senso tutto spirituale ogni versetto di queso divin cantico troverò una sorgente di maravigliose, e profittevoli istruzioni.

8. *Fac illis sicut Madian, & Sisaræ, sicut Jabin in torrente Cisson.*

Trattateli come i Madianiti, e come Sisara, e come Jabin presso il torrente di Cisson.

9. *Disperierunt in Endor, facti sunt ut stercus terræ.*

Perirono essi in Endor, *i loro cadaveri hanno servito per letaminare la terra.*

ANNOTAZIONI.

Il Profeta rammenta le vittorie ottenute per la divina protezione sopra gl'inimici del popolo di Dio, su' Madianiti, su Jabin, e Sisara suo Generale. Perirono costoro dappresso del torrente di Cisson, e vicino ad Endor, due luoghi situati nella tribù di Manasse poco discosti dal Tabor (a). Alcuni interpreti traducono la fontana di *Dor;* ma è certo dal primo libro de' Re, che v' era una città, o un borgo chiamato *Endor*, ove abitava la pitonessa consultata da Saule (b). Le espressioni del Profeta si possono prendere come imprecazioni inspirategli da zelo, perchè i suoi nemici attuali aveano cospirato contro il Signore, come si vede nel versetto v. Si può altresì in questi versetti non altro scorgere, che una profezia de' gastighi, che cotesti scellerati doveano aspettarsi.

(*a*) Judic. IV. V. VI. VII.
(*b*) 1. Reg. XXVIII. 8.

RIFLESSIONI.

TRasceglie il Salmista alcuni avvenimenti, ne' quali s'era pienamente manifestata l'onnipotenza del Signore, poichè con pochi soldati erano state disfatte numerosissime armate. Basti di ricordare qui per ora la vittoria di Gedeone, il quale con soli trecento soldati disfece l'esercito de' Madianiti, che ascendeva al numero di cenventimila combattenti (a). Da questo luogo del salmo apprenda qualsiasi cristiano fedele perseguitato, e travagliato di cercare ne' libri santi la verace ed unica sua consolazione; giacchè l' Apostolo ci fa sapere, che quanto è registrato nelle divine scritture, tutto tende alla nostra istruzione. Oh che ella è pur bene collocata la nostra speranza sulla speranza, e sulla consolazione delle scritture! Imaginiamoci qualunque più dolorosa, e più pericolosa situazione; che la lettura di questa divina parola non può a meno di non darci un grande coraggio, ed una piena consolazione. Noi non abbiamo da combattere contro poderosi eserciti di nemici; ma i popoli congiurati contro il popolo di Dio erano la figura degli inimici della nostra salute, e abbiamo bisogno del soc-

(a) Judic. VII. 17. & seq.

corso di Dio contro cotesti potenti avversarj più assai di quello, che ne avessero e Gedeone, e David, e gli altri condottieri degl' Israeliti contro la gelosia de' loro vicini. Dall'altra parte poi gli esempj de' combattimenti sostenuti contro gl'inimici della salute, e contro le passioni del cuore non mancano nelle scritture. Giuseppe, Giobbe, Tobia, Susanna, e tant'altri in quali congiunture non si trovarono essi, nelle quali la loro pazienza, e la loro fede furono esposte a terribili pruove? Chiunque nel corso di questa vita piena di traversie, e d'avversità non si fa forte nella consolazione delle divine scritture, è come un vascello senz'ancore, e senza piloto in mezzo d'un mare tempestosissimo. Non v'ha verità più certa di questa, e più universale.

10. *Pone principes eorum sicut Oreb, & Zeb, & Salmana.*

Trattate i loro principi come Oreb, e Zeb, e Zebee, e Salmana.

11. *Omnes principes eorum, qui dixerunt: hæreditate possideamus sanctuarium Dei.*

Tutti i loro principi, i quali dissero, *impadroniamoci come d'una eredità, che spetta a noi*, del santuario di Dio.

ANNOTAZIONI.

L' istoria de' Giudici ci fa sapere, che Oreb, e Zeb erano i generali dell' armata dei Re di Madian, che questi Re erano Zebee, e Salmana, e che tutti quattro perirono nella guerra, che intentarono contro Gedeone (a).

Nell' ebreo le parole, che danno principio al versetto XI., appartengono al X.; donde si dee credere, che *tutti questi principi* siano quei de' Madianiti, e non quelli, contro di cui ebbe a combattere David; sicchè dovrebbesi tradurre: *trattate i loro capi, come trattaste Oreb, Zeb, Zebee, e Salmana, tutti principi de' Madianiti:* e ciò che segue riguarderebbe ancora questi principi, i quali dicevano: *impadroniamoci della casa di Dio*. Il greco dà a un dipresso lo stesso senso, e la nostra volgata non vi ripugna: ciò non ostante tutto il suo XI. versetto si può riferire ai capi delle armate congiurate contro David. Sono buoni ambidue i sensi, poichè tutti questi nemici, ossiano quelli de' tempi di Gedeone, o de' tempi di David tendevano ad impadronirsi de' possedimenti d' Israele. Sono questi possedimenti chiamati il *santuario*, o la *casa* di Dio; perchè quivi era il centro della religione, e vi risiedevano il tabernacolo, e l' Arca dell' alleanza.

Qui pure domanda dunque il Profeta, che Iddio si vendichi de' suoi nemici, come erasi altre volte de' persecutori vendicato del suo popolo, e del suo culto a' tempi de' Giudici d' Israele.

(a) Jud. VIII.

RIFLESSIONI.

Chi può non ravvisare quì l' immagine sensibile, e chiara di ciò, che gl' inimici della salute intraprendono contro di noi? Si collegano essi per impadronirsi del santuario di Dio, che è l' anima nostra, ove, a detta dell' Apostolo, soggiorna lo Spirito Santo. Pretendono, che questa *casa*, per usare lo stile del Profeta, sia una eredità, che spetti a loro, perchè noi fummo sulle prime schiavi del peccato. Ma pensiamo, che prima del peccato, nell' atto in che sortimmo dalle mani di Dio, fummo puri e senza macchia: e quindi che il primo padrone di questa abitazione è Dio, nè il principe delle tenebre se ne è fatto padrone, se non per la disobbedienza del nostro progenitore, e capo. Pensiamo appresso, che questa abitazione degradata dal peccato, è stata riparata da Gesù Cristo, e che egli ne ha fatto acquisto a prezzo del sangue suo divino. Non siamo più dunque nostri, ma di Gesù Cristo: siamo sua eredità, e l' inferno non ha più che pretendere sopra di noi. I Cananei abitavano la terra promessa, prima che vi entrasse il popolo di Dio: ma Iddio cacciò di là i nemici del suo nome, e vi stabilì il suo soggiorno, e il suo culto. Quindi vane furono tutte le pretese, che formarono gl' inimici d' Israele per rientrarvi. Posto ciò giustissima

era la preghiera di David, e propriissima ad intenerire il cuore di Dio. Imitiamo questo santo Re, e interessiamo il Signore a volere conservare il suo santuario: le nostre preghiere, e i nostri voti tendano sempre a questo fine. Non riguardiamo l' anima nostra, se non come il tempio di Dio, e ricordiamoci, che secondo l'oracolo dell' Apostolo, *chiunque violerà il tempio di Dio, non si dee aspettare, che d'essere distrutto* nel giorno delle vendette (a).

12. *Deus meus, pone illos, ut rotam, & sicut stipulam ante faciem venti.*

Mio Dio, metteteli *nello stato d' una ruota senza consistenza*, e come una paglia *leggiera, che si dissipa dal* vento.

ANNOTAZIONI.

E' manifesta la forza di questi paragoni. Una ruota in un pendio si precipita, e si spezza, una paglia esposta al soffio del vento, è sul momento dissipata. Così avvenga, dice il Profeta, de' vostri nemici, Signore: che i loro progetti non abbiano stabilità, e che le loro intraprese si dileguino.

(a) 1. Corint. III. 17.

RIFLESSIONI.

QUando volle Iddio l'impresa temeraria arrestare de' fabbricatori della torre di Babele, fece che fossero sorpresi da uno spirito di vertigine: non raccappezzarono più i loro ideati disegni, rimasero confusi nel loro linguaggio, i loro progetti divennero un caos di pensieri senza ordine, e tutto il piano dell' opera restò sconcertato interamente. Quando volle Iddio rovinare i Madianiti congiurati contro Israele, sparse tra loro un tale perturbamento, che giunsero a non conoscersi più, ad incalzarsi, urtarsi scambievolmente, attaccarsi, e scannarsi gli uni gli altri. Questa è la ruota senza un punto fisso, questa la paglia senza consistenza rammentata dal Profeta. La grazia di Dio è quella, che ci fa trionfare alla stessa maniera dei nemici della nostra salute. Fa ella, che ci si presenti il mondo con tutte le sue rivoluzioni, le nostre inclinazioni con tutte le loro bizzarrie, le podestà dell'inferno con tutte le loro menzogne. Quando noi discuopriamo in questi avversarj tanti falsi principj, tante incoerenze, tante assurdità, tante leggerezze, tante sconce cose, allora incominciamo a disprezzarlo; e mostrandosi nello stesso tempo la bellezza, la santità, la verità, la stabilità de' beni eterni, non può a meno che non rimaniamo compitamente vincitori. Se noi sia-

mo vinti, ciò vuol dire, che noi ci colleghiamo co' nostri nemici, che noi pure restiamo confusi nelle nostre risoluzioni, com' essi il sono ne' loro progetti: vuol dire, che non abbiamo nè consistenza ne' nostri pensieri, nè gravità ne' nostri disegni, nè solidità ne' nostri desiderj. Noi ci raggiriamo in questa vita precipitandoci verso il termine, senza avvederci del risico, in che siamo di perire. Noi facciamo, dice s. Agostino, come la ruota, che si trova in un pendio: essa per di dietro s' innalza, e s' abbassa al dinnanzi, mentre dovrebbe fare tutto a rovescio, per isfuggire la precipitosa sua caduta. Siamo ancora come la paglia, che è portata via dal vento: nell'aja sarebbe in sicuro, trasportata nel turbine ella s' invola, e si perde. Noi siamo incostantissimi, e cerchiamo i precipizj: siamo leggerissimi, e ci esponiamo alla tempesta. Che ci vuole di più per ispiegare le nostre cadute?

13. *Sicut ignis, qui comburit sylvam, & sicut flamma comburens montes.*

Come il fuoco, che abbrucia una foresta, e come la fiamma, che incenerisce *le piante, e gli alberi, di cui sono coperti i monti.*

14. *Ita persequeris illos in tempestate tua, & in ira tua turbabis eos.*

Così voi gli perseguiterete nella tempesta, *che da voi si ecciterà contro di loro*, e nella vostra collera gli metterete in disordine.

ANNOTAZIONI.

Il paragone, che qui adopera il Profeta, fa vedere la veemenza, e la prontezza del gastigo minacciato agl' inimici del popolo di Dio. Io supplisco, sulla scorta di tutti gl' interpreti, nella traduzione, *le piante e gli alberi de' monti*, poichè i monti non ponno per se stessi essere bruciati. Invece di *vostra collera* l' ebreo dice *nel vostro turbine:* il senso è lo stesso, benchè meno energico nelle nostre versioni. V' ha chi traduce il versetto XIV. coll' imperativo: *persequere*, *turba*. Ciò non è necessario, poichè questi verbi sono in futuro, ed è il futuro convenientissimo in questo luogo: è questa una profezia sulla sorte di questi nemici di David, e del suo popolo.

RIFLESSIONI.

La collera di Dio non si esercita propriamente che contro la superbia, e contro la sterilità delle opere buone: due errori, che sono figurati negli alberi de' monti, e delle foreste. La superbia è la sorgente di tutti i peccati di commissione; la sterilità dell'opere buone comprende tutti i peccati d' ommissione. Non bisogna far nulla contro la legge, e bisogna tuttociò praticare, che essa prescrive. Il superbo s' innalbera contro la legge: il debole trascura d' osservarla. La collera di Dio non è, come in noi, una passione: è dessa l' esercizio de' decreti giustissimi della sovrana sua sapienza. Dice la scrittura,

che Iddio è *un fuoco divoratore* (a). Tale si fè vedere agli Israeliti per incutere loro timore: e sebbene il vangelo sia una legge d'amore, tuttavia non lascia l'apostolo d'inculcarci questa medesima verità, perchè in ogni tempo convien temere le divine vendette (b). Se gl'Israeliti, dice ancora l'Apostolo (c), sono stati puniti, per non avere voluto ascoltare quello, che loro parlava sulla terra, quanto più dobbiamo temere noi, se ricusiamo d'udire la voce di quello, che è venuto dal cielo per ammaestrarci?

15. *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum, Domine.*	Coprite d'ignominia il loro volto, ed essi cercheranno, Signore, il vostro nome.
16. *Erubescant, & conturbentur in sæculum sæculi, & confundantur, & pereant.*	Si arrossiscano, e siano sempre conturbati: siano confusi, e periscano.
17. *Et cognoscant quia nomen tibi, Dominus; tu solus Altissimus in omni terra.*	Imparino, che il nome vostro è il Signore, e che voi solo siete l'Altissimo in tutta la terra.

ANNOTAZIONI.

Qui non v'ha differenza alcuna tra il testo, e le versioni. Questi tre versetti chiaro dimostrano, che

(a) Deuter. IV. 24.
(b) Hebr. XII. 29.
(c) Ibid. 25.

il Profeta desiderava assai più la conversione, che l' annichilamento de' suoi nemici, che insieme erano nemici di Dio. Egli dice veramente *che siano essi confusi, e periscano*. Ma ciò dee intendersi degli ostinati, di quelli, *che non vorranno cercare il nome del Signore*, e rispettarlo. Gli autori de' principj discussi dicono: *coprite la loro fronte d' ignominia, e provino il vostro potere*. Noi non abbiamo finora trovato alcuno, che abbia dato questo senso a *quærent nomen tuum*; parole per altro conformissime all' ebreo.

RIFLESSIONI.

Ricercare *il nome del Signore* è lo stesso che *ricercare il Signore medesimo*, poichè Iddio è il nome suo proprio, *quello che è*, e questo nome non è comunicabile a niun' altro. Gl' idolatri, de' quali parlava il Profeta, non conoscevano questo unico padrone, questo Altissimo: adoravano delle creature sotto il nome di Dei, e la loro ostinazione era sì grande, e sì inveterata, che aveano bisogno d' essere umiliati per rientrare nella strada, che conduce alla luce. Questo è il rimedio implorato dal Profeta; amaro e doloroso rimedio al certo, ma il più efficace per cavare gli uomini del loro letargo. L' uomo prima del suo peccato ha una ragione così pura, e passioni così sottomesse, che poteva conoscere l' Eterno senza passare per le prove dell' umiliazione, de' patimenti, della confusione; ma dopo che la superbia si è fatta padrona, e le tenebre hanno oscurato lo spirito di lui, è necessario, che l' esperienza

della sua misericordia lo riconduca ai piedi dell'Altissimo. Desideriamo tutti, e facciamo di tutto per conoscere, che il nostro Dio è il solo Eterno, e che non v'ha potere nè in cielo, nè sulla terra, che sia uguale al suo. Iddio volesse, che conoscessimo davvero Iddio, che penetrassimo ciò che significa il suo nome, che non fossimo tanto ciechi sulla sua grandezza, e sui suoi diritti. Quanto saremmo felici! Diciamo pertanto con s. Agostino: *Signore fate, che io vi cerchi, affinchè cominci a vivere: illuminatemi, cacciate le tenebre del mio spirito. Deh! ch'io conosca voi, voi che sì perfettamente conoscete me* (a).

(a) Conf. l. X. c. 20. 25. 1.

SALMO LXXXIII.

Il titolo di questo salmo è *in finem pro torcularibus filiis Core psalmus*, *per sempre pei torcolari salmo dato a cantare a figliuoli di Core*: ed è lo stesso, come si vede, che quello del salmo LXXX. tranne il *filiis Core*, che quì abbiamo in luogo di Asaph. Cotesti figliuoli di Core erano leviti, custodi, o portinaj del tempio, quando fu fabbricato: ed allora forse fu dato loro da cantarsi questo salmo. Sull'espressione *pro torcularibus* abbiamo detto abbastanza al principio del detto salmo LXXX., e si è concluso, che non si sa propriamente cosa significhi.

Si quistiona anche moltissimo dagli interpreti sullo scopo del salmo presen-

te. Molti lo riferiscono al tempo delle persecuzioni eccitate contro David, allora quando fu costretto di nascondersi, e di vivere lontano dal tabernacolo: ma nel seguito del cantico si fa menzione del monte di Sion, ove l'arca non fu collocata, se non dopo che David prese possesso del regno su tutte le dodici tribù, e per conseguenza dopo le persecuzioni di Saule. Sarebbe meglio di riportarlo alla persecuzione, che gli fece Assalonne, poichè anche allora fu obbligato d' allontanarsi da Gerusalemme.

Vogliono altri, che si tratti de' desiderj, che gl'Israeliti prigionieri in Babilonia dimostravano di rivedere non il tempio, che non esisteva più, ma il luogo, ove era stato fabbricato da Salomone. Tra l'altre difficoltà, a cui soggiace questa opinione, la principale è, che il salmista parla della casa di Dio come sussistente. I Padri della Chiesa hanno veduto in questo bel cantico la patria celeste, alla quale va il Profeta sospirando; e non ha dubbio, che questa opinione non sia la più istruttiva pei fedeli di tutti i tempi.

I sentimenti sparsi in questo salmo hanno molta relazione a quelli, che si contengono nel salmo XLI., che dovea parimenti essere cantato, giusta il titolo, da' figliuoli di Core. Si confrontino tra loro questi due preziosi cantici, e col confronto se ne avranno l'istruzioni desiderate.

1. *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini.*

Quanto sono amabili, o Signor delle armate, i vostri tabernacoli! L'anima mia ardentemente brama di vedere gli atrj del Signore, *e per questo desiderio vien meno, e si consuma.*

2. *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum.*

Il mio cuore, e la mia carne tripudia di gioja *ripensando* al Dio vivente.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo, e il greco ha pur due versetti, divisi però in altra maniera, mentre si fa terminare il primo con *Signore dell' armate*, il secondo contiene le parole seguenti. Il senso, come è chiaro, non può essere per questo diverso, e il testo combina appuntino colle versioni. Si palesano dal Profeta i vivi desiderj, che lo portano a vedere la casa di Dio, o vogliasi intendere il tabernacolo, che a' suoi giorni era ancora in Gabaon, o l' Arca sacrosanta, che egli avea trasportata sul monte di Sion. Erano

questi desiderj sì veementi, che il faceano a tratto a tratto cadere in deliquio e tripudiare di gioja. Questa è la spiegazione letterale, ma se tutta se ne comprenda la forza, a stento potremo persuaderci, che questi trasporti non abbiano avuto per oggetto, se non la casa terrestre, e materiale di Dio. Diciamo meglio, che questi vivissimi desiderj del Profeta il faceano sospirare alla patria celeste, ove propriamente abita il Dio delle armate, il Dio eterno, il Dio vivente. Questo è il tabernacolo sommamente amabile, e desiderabile: questo è il soggiorno infinitamente degno di tutti gli affetti di un' anima, che ne conosce la bellezza. Io tengo per certo, letteralissimo essere questo senso, e tale parve a tutti i santi, che hanno meditato questo cantico.

RIFLESSIONI.

NON v'ha parola in questi versetti, che non sembri quasi una infocata saetta. Un amore il più ardente ha egli mai potuto usare più vivaci espressioni? Grida sulle prime estatico il Profeta non alla vista delle magnificenze, ma sì dell'amabilità della casa di Dio. *Sono pur amabili i vostri tabernacoli, o Signor dell'armate!* Suggiunge poscia, che l' anima sua arde di desiderio di vedere e di godere questo divino soggiorno: ma questo desiderio è così acceso, che gli viene a cagionare un interno deliquio. A darne una qualche spiegazione usano i santi de'termini d'incendio, di ferita, di ubbriacamento; tre effetti, che essi attribuiscono all'amor divino. Quando l'anima ne è penetrata in tutte

le sue potenze, essa vien meno, per così dire; nella sua attività, si dilegua nel seno di Dio, si perde in questo oceano di tutte le bellezze, e di tutte le perfezioni. Ma al ritrovarsi nella sorgente della vita, ripiglia essa ben tosto un vigore tutto nuovo, e affetto straordinario, e prova un giubbilo interno, per cui prorompe in ringraziamenti, e in cantici d'amor soavissimo. Questo è, che dal Profeta si esprime con queste parole: *il mio cuore, e la mia carne hanno tripudiato di gioja* alla presenza, o al rammentarsi del *Dio vivente*.

3. *Etenim passer invenit sibi domum, & turtur nidum sibi, ut ponat pullos suos.*	Il passero *stesso* trova *un luogo per ritirarsi*, e la tortorella un nido da collocarvi i suoi pulcini.
4. *Altaria tua, Domine virtutum, Rex meus, & Deus meus.*	I vostri altari, o Signor delle armate, o mio Re, o mio Dio!

ANNOTAZIONI.

Servesi qui il Profeta di due paragoni, o di due esempj di due sorti d'uccelli, i quali trovano un asilo, quando ne hanno bisogno, e fa sapere, che egli non aspira ad altro asilo, che a rifugiarsi nella casa del Signore, palesando ciò con queste espressioni: *i vostri altari, o Signor dell' armate, mio Re, e mio Dio*. V'è tutta l'apparenza, che queste parole siano poste a modo d'aspirazione. *I vostri altari, o mio Dio!* non desidero altro che questo.

L'ebreo unisce questo IV. versetto al III., e di

qui probabilmente molti degl' interpreti, particolarmente gli ebraizzanti, si fanno a credere, che l' *asilo*, e il *nido* rammentato nel III. versetto siano gli altari del Signore, come se cotesti uccelli, il *passero*, e la *tortora* si ritirassero in questi sacri luoghi. Ma ciò non è per niun conto probabile: i due soli altari eretti nell' atrio del tabernacolo erano quello de' profumi, e quello degli olocausti, su' de' quali ogni giorno si bruciavano o gl' incensi, o le vittime: s'è mai veduto, che gli uccelli si ritirino in luoghi, ove s' accende il fuoco tutti i giorni? Il P. Petavio nel suo salterio in verso non la pensa così. Egli è d' avviso, che quanto si dice qui del passero, e della tortora sia una immagine del desiderio, che ha il Profeta di ritirarsi vicino al tabernacolo del Signore. Se si applica questo salmo agli Israeliti prigionieri in Babilonia, e desiderosi di rivedere la patria loro, io non veggo, come abbiamo potuto dire, che il *passero*, e la *tortora* si ritirano presso gli altari. Non si può nè meno dire, che questi altari quelli fossero, che avea David eretti in diversi luoghi prima della costruzione del tempio; poichè specificandosi dal Profeta il tabernacolo, dee dirsi che si parli degli altari, che erano nell' atrio di questo santo luogo.

Gli autori de' principj discussi saltano questa difficoltà, pigliando il passero, e la tortora per gl' Israeliti cattivi, i quali dopo la liberazione doveano avere per asilo gli altari del Signore, quando il tempio fosse stato rifabbricato. Sarebbe questo senso naturale, se il sistema generale di questi autori, i quali quasi tutti i salmi riferiscono a' tempi della cattività, fosse con sode ragioni provato, o non fosse anzi un sistema puro. Del rimanente questi autori traducono qui come le nostre versioni la *tortora*, quantunque la più parte degli ebraizzanti riscontrino nella parola ebrea דרור la *rondine*, tra' quali il P. Houbigant. Bochart dice, che questa

parola significa un piccione salvatico, e Robertson inclina a questo sentimento, poichè, a sua detta, la *rondine* è un uccello immondo, e tale non era l' uccello chiamato דרור : ma io non so, ove questo autore abbia imparato, che la rondine fosse un uccello immondo: nel Levitico certo non è nominato tra gli uccelli, che proibivansi di mangiare.

Osservo ancora, che la frase caldaica ha veduto in questo versetto del salmo la *tortora*, come l' han veduta i LXX., e che questa parafrasi, per iscansare l' inconveniente di far ritirare questi uccelli negli altari del Signore, ha inteso il testo del Profeta, come se dicesse, che il *passero* e la *tortora* trovano degli asili, e de' nidi, perchè i loro pulcini possano essere conservati, per servire in appresso d' oblazione innanzi, o sopra gli altari del Signore. Tutta la difficoltà sta nel costruire il testo in guisa, che se gli possa dare questa interpretazione.

RIFLESSIONI.

SE il celeste padre, secondo il detto di Gesù Cristo, (a), nutre gli uccelli del cielo; se un sol passero non cade sulla terra senza la volontà di Dio (b); se la sua providenza assegna a queste creature, che ci pajono sì poco stimabili, de' luoghi di ritiro per se, e pei loro pulcini, come non ci riposeremo

(a) Matt. VI. 26.
(b) Idem. X. 29.

noi sulle sue paterne sollecitudini? Ma che ne aspettava il Profeta? un asilo, un pacifico soggiorno, una situazione, che esente fosse dalle inquietudini, e dalle traversie. E dove sperava egli di ritrovare questo riposo? nel tabernacolo del Signore, vicino al suo altare. Nel corso però di questa vita non potea questo essere che un ritiro soggetto a varie vicende, e non potea appagare che nutrendosi della speranza di passare alla fine nella casa eterna del Signore. Questo tabernacolo, questi altari stabiliti pel culto divino non poteano essere che l'imagine, e la figura delle delizie della Gerusalemme celeste.

Può il cristiano esso pure nel tabernacolo rifugiarsi, e presso gli altari di Dio. Sono i nostri tempj più propriamente la casa dell' Altissimo, che non l'arca dell'alleanza, il tabernacolo della legge, o il tempio di Salomone. Risiede Iddio tra di noi d'una maniera più singolare, e più immediata, che tra i Giudei. Le anime quindi amanti di Dio con qual giubbilo que' momenti aspettano, che chiamate sono alla casa di Dio, ove si tengono le adunanze de' santi? Ma se questa santa dimora le riempie d'allegrezza, rimane però loro sempre d'aspettare il soggiorno della *città del Dio vivente*. Vanno esse ripetendo col Profeta: deh! se il Signore colla sua providenza prepara de' luoghi d'asilo a' più piccoli uccelli, che non farà egli per noi? Sulla terra non v'ha nulla, che sia stabile,

che sia invariabile, che sia tranquillo: dunque egli ci riserba nel proprio suo seno, e dopo le rivoluzioni della presente vita, uno stato, che non sarà più soggetto ad alcun cangiamento. Fissi in questi pensieri recitano esse con trasporto il cantico del Profeta; e danno, come lui, all'Altissimo tutti que' titoli, che ravvivano la loro confidenza: gli dicono: voi siete *eterno*, i cui tabernacoli sono durevoli, quanto voi stesso: voi il *Dio dell'armate*, a cui tutte stanno soggette le legioni delle celesti gerarchie: voi il *nostro Re*, il cui impero non ha confini: voi il *nostro Dio*, che tutti vi meritate gli omaggi nostri, e tutto il nostro amore: deh! ci aprite una volta cotesta santa Gerusalemme, donde sono bandite per sempre le lagrime, il lutto, le traversie, il timore, il dolore.

5. *Beati qui habitant in domo tua, Domine! in sæcula sæculorum laudabunt te.*	Beati coloro, che abitano nella vostra casa, o Signore! essi vi loderanno ne' secoli de' secoli.

ANNOTAZIONI.

La parola *Domine* non è nè nell' ebreo, nè nel greco, ma vi si sottintende necessariamente. L'espressione usata dalle nostre versioni *ne' secoli de' secoli* equivale nell' ebreo alla parola עוד, la quale significa *ancora*, o *sempre*. Ma come i nostri interpreti hanno veduto in questo versetto la parola

selah, ordinariamente tradotta *semper*, hanno potuto cambiare la loro espressione, e mettere *ne' secoli de' secoli*. La parafrasi caldaica dice *laudabunt te in æternum*.

V' ha degli interpreti, i quali ristringono il senso di questo versetto ai Leviti, i quali destinati erano ad abitare di continuo nella casa di Dio, ed a cantare le sue lodi: ma non si può dubitare, che parli qui il Profeta in generale, e che egli stesso aspiri a questa felicità, benchè non fosse Levita: e se David è l' autore di questo salmo, la cosa è evidente. Ora se questa proposizione è generale, non può certamente essere limitata alla dimora nel tabernacolo, o nel tempio: imperocchè tutti gl' Israeliti non potevano nè sempre dimorarvi, nè sempre le lodi cantar di Dio. E' forza dunque dire, che il Profeta abbia in vista la casa eterna di Dio, ove di verità unicamente si trova la vera felicità, e ove perpetuamente si cantano le lodi dell' Altissimo. Se questo non è il vero senso letterale, il Profeta ci dice troppo poco, o a dir meglio, non ci dice nulla: poichè finalmente non più sussistono nè tabernacolo, nè tempio, nè il culto della religione mosaica.

RIFLESSIONI.

OSserva s. Agostino, che per essere felice è necessario possedere qualche cosa, e fare qualche cosa. Vaglia il vero: coloro, che noi riputiamo in questo mondo felici, hanno de' possedimenti, e non mancano d' occupazioni: se non possedessero nulla, sarebbero nell' indigenza; se non facessero nulla, sarebbero dalla noja consumati. Ma i possedimenti, e le occupazioni di questa vita, chi non

vede quanto siano soggetti a cambiamento, e a variazioni? E se tali sono, potranno essi mai soddisfare appieno il cuore umano? Dunque la vera felicità non può essere il retaggio degli abitatori di questo mondo. Cessiamo pertanto di cercarla quaggiù, e volgiamoci alla patria celeste. Colassù si possiede il bene essenziale ed infinito, che è Iddio stesso; e il cantare le sue lodi è l'occupazione amabile, che non produce mai nè ansietà, nè disgusto; perchè, prosiegue il s. Dottore, l'amore sarà illimitato, e non mai interrotto. Quando l'amore vien meno, cessan pur esse le lodi; ma se l'amore è eterno, non è possibile, che si cessi di lodare chi non può cessarsi d'amare. Ed è per questo, che il Profeta dice: *essi vi loderanno ne' secoli de' secoli*.

6. *Beatus vir, cujus est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco quem posuit.*

Beato l'uomo, il cui ajuto vien da voi: egli dispone nel suo cuore delle *strade, che salgono sempre, benchè* in una valle di lagrime, verso il luogo, che Iddio ha stabilito *per lui*.

7. *Etenim benedictionem dabit legislator: ibunt de virtute in virtutem, videbitur Deus Deorum in Sion.*

Imperocchè il *sovrano* legislatore darà loro delle benedizioni: andranno così di virtù in virtù, e vedranno *infine* il Dio degl' Iddii sul *monte* di Sion.

ANNOTAZIONI.

La nostra versione unisce in due versetti i tre, che sono nell'ebreo, e nel greco. Il senso presentato dal greco, e ammesso dalla volgata, è chiarissimo. Esalta il Profeta la felicità di chiunque gode la protezione di Dio. *Esso stabilisce in suo cuore delle strade, che lo ergono appoco appoco verso l'abitazione dell'Altissimo: la valle di lagrime, in cui cammina, non impedisce questo avanzamento. Il Signore lo riempie di benedizioni, cresce di virtù in virtù, e giugne infine a vedere l'Altissimo sul santo monte di Sion.* Questo senso benchè sia tutto conforme alla strada, che battono i giusti, per conseguire l'eterna beatitudine, tuttavia può intendersi di quelli, che desideravano di rivedere il santuario del Signore, e il tabernacolo della legge.

L'ebreo si traduce a parola per parola, come segue: *Beato l'uomo, che ha in voi la sua forza: i sentieri sono nel suo cuore; passando nella valle di lagrime, essi ci stabiliscono un fonte, ed anche la pioggia riempirà le cisterne. Andranno di forte in forte: ed ognun d'essi comparirà innanzi al Signore in Sion.* Gli ebraizzanti non si accordano pienamente in questo passo. Il P. Houbigant traduce: *Beatus ille vir, cujus est fortitudo in te, cujus in corde fiducia est, ut transeat per valles Pyrorum: de fonte bibat, & de eis piscinis, quas implevit pluvia vadat ex muro in murum, ut denique aspiciat Dominum Deum in Sion.* Consultisi la sua nota. Alcuni, come s. Girolamo, Giovanni Deschamps, la versione inglese, traducono: *i sentieri sono nel suo cuore.* V'ha chi traduce *il dottore* invece di *pioggia*, e invece di *cisterna*, la *benedizione*. Sono di questo numero s. Girolamo, e Felice Pratense, e la versione tedesca, e forse

altri ancora. E la ragione di ciò è, che le parole ebree hanno questo doppio significato. Di qui si dee concludere, che i LXX. non ponno accusarsi di dare un senso contrario, perchè preferiscono un significato all' altro. Gli autori de' principj discussi dicono: *Mille e mille volte felici coloro, de' quali voi sarete il sostegno: le strade saranno appianate a grado de' loro desiderj: i fonti formati dalle rugiade della terra irrigheranno le valli, che essi dovranno passare, e le piogge abbondanti faranno traboccare le cisterne; camminano essi in diversi corpi, che si seguiranno gli uni gli altri: il Dio onnipossente ricomparirà in Sion*. Non può a meno di non sentirsi una specie di parafrasi accomodata al ritorno degli Ebrei dopo la loro liberazione dalla cattività.

Tre sono precisamente le parole, le quali fanno il divario tra il testo, e le versioni. La prima è עברי, che si traduce *transeuntes*, alla quale corrisponde *disposuit* della nostra volgata. Questa parola significa altresì *deducentes*, *molientes*, *præparantes*, e in generale ogni azione di movimento, e di trasporto: ed hanno ben potuto traslatare i LXX. col verbo διέθετο: hanno soltanto messo il singolare in cambio del plurale, per farne giusta costruzione con *beato l' uomo*.

La seconda parola è מעין, che traducesi *fontem*, e che i LXX. hanno preteso di riportare con εις τον τοπον; perchè hanno forse letto מעון, che significa *habitaculum*, *locus*, lasciando stare, che עין *fons*, e עון *habitaculum* appartengono alla stessa radice. Quanto al מ *mem*, che precede questa parola, si è forse presa per la preposizione *propter*. Quindi se si supplisce *quem*, come si fa spesso nell' ebreo, si avrà: *Ascensiones in corde suo disponentes, in valle lacrymarum, propter locum, quem posuerunt;* e l' ebreo sarà tradotto con tutta esat-

tezza, e le nostre versioni non varieranno, se non pel singolare *disposuit*, e *posuit*, che facilmente ricade nel plurale, supponendo il senso distributivo pel collettivo.

La terza lettera è אל, che dagli ebraizzanti si piglia co' punti per la preposizione *ad*, e che i LXX. hanno presa pel nome di *Dio*, donde la nostra versione traduce *Deus Deorum* invece di *ad Deum*. Perchè poi voler condannare la traduzione de' LXX., a' cui tempi non aveasi idea di cotesti punti? Anche gli autori de' principj discussi traducono il *Dio onnipossente*, nè ci han veduta la preposizione *ad*. Io sono persuaso, che se si voglia trattare con buona fede, si debbono riconoscere questi due versetti molto più chiari nelle versioni, che nel testo, e che non accordandosi insieme tra loro gli ebraizzanti d'un senso uniforme da darsi a molte parole, sia cosa più prudente di stare agl' interpreti più antichi, che sono i LXX.

RIFLESSIONI.

Ecco in questi due versetti tutta ristretta la scienza della vita spirituale. Iddio è la forza, e il sostegno di chiunque aspira a possedere la beata eternità. Si formano nel cuor suo delle strade, le quali viepiù sempre si sollevano verso la patria celeste. Cammina, a dir vero, in questo mondo, che è una valle di lagrime; ma ha sempre in vista il termine de' suoi desiderj. Iddio lo consola in questo penoso viaggio, e Gesù Cristo il legislator divino, veggendolo tener dietro alle sue lezioni, e a' suoi esempj, lo ricolma di benedizioni. Cresca egli sempre nella strada

della virtù, e si va preparando l'ingresso nella santa Sionne. Stampisi nella mente d' ognuno il breve, e stringente raziocinio di s. Agostino su questi versetti. *Ove sono*, domanda egli, *i gradi, che il Profeta chiama ascensioni? sono*, risponde, *nel cuore. Dunque*, conclude, *quanto più amerete, tanto più salirete.*

8. *Domine Deus virtutum, exaudi orationem meam, auribus percipe, Deus Jacob.*

Signore Iddio degli eserciti, esaudite la mia orazione, *degnatevi* d'ascoltarmi, o Dio di Giacobbe.

9. *Protector noster, aspice Deus, & respice in faciem Christi tui.*

O Dio protettor nostro, fissate i vostri sguardi, e considerate il vostro Cristo.

ANNOTAZIONI.

Chiarissimo è il senso di questi versetti, ne' quali il Profeta vedesi raddoppiare le sue istanze per giugnere al termine de' suoi desiderj, di vedere cioè la casa del Signore, e di godere i beni colà preparati. Che affettuosi sentimenti, che fervide preghiere son queste ispirate appunto dall' amore focoso d' un cuore anelante a Dio! Il dirsi dal testo *nostro scudo*, ove le nostre versioni hanno *nostro protettore* fa lo stesso senso, nè porta, come si vede, divario alcuno.

Era David il *Cristo*, ovvero l' unto del Signore; però può esso di se medesimo parlare in questo luogo: ma la parafrasi caldaica, opera d'un Rabbino, qui vi riscontra il Messia: e traduce così *attende faciem Messiæ*. A dire il vero, era questo salmo

destinato al pubblico culto, e a dover essere cantato in ogni tempo: ora se questo *Cristo* fosse un uomo mortale, qual era David, qual oggetto avrebbe avuto il suo cantico dopo la sua morte? bisogna dire dunque, che questo Cristo non altri fosse, che il vero ed unico Messia aspettato da' Profeti, e figurato in tutte le scritture. Quindi David dimanda, che il Signore fissi i suoi sguardi sopra di lui, perchè questo Messia era il gran mediatore tra Dio e gli uomini, e perchè i meriti suoi si estendevano a tutti i popoli, e a tutti i tempi.

RIFLESSIONI.

NON è possibile, che Iddio distolga mai i suoi sguardi dal volto del suo Cristo: è desso il figliuolo suo diletto, quegli in cui tutte ripone le sue compiacenze. Noi poi e possiamo, e dobbiamo dimandargli, che rimiri il suo Cristo per favor nostro; che vegga nel suo Cristo il nostro mediatore, la nostra vittima, il nostro fratello; che non voglia considerare la nostra indegnità, i nostri traviamenti, ma sibbene le soddisfazioni del suo Cristo. S. Paolo ogni cosa dimandava in nome di Gesù Cristo, e la Chiesa non porge alcuna orazione a Dio, che non finisca coll'invocazione di questo nome santissimo: *pel Signor nostro Gesù Cristo.*

Notisi la maniera, con cui procede l'orazione del Profeta. Invoca egli il Signore, come Dio dell'armate, come Dio di Giacobbe, come Dio protettore, come Dio del Messia. Quest' ultima qualità dà un peso

troppo maggiore a tutte le altre, perchè viene a palesare il capo d' opera della bontà, e della misericordia di Dio. Che se noi preghiamo con merito il Signore, di voler *rimirare la faccia del suo Cristo*, deh riflettiamo attentamente all' interesse grandissimo, che proviene a noi medesimi, di rimirare anche noi questa *faccia*, e questa persona adorabile in tutti quanti gli stati della sua vita! Poniamoci dunque a rimirare cogli occhi del nostro spirito e la sua vita nascosta, e la sua vita pubblica, e la sua vita dolorosa, e la sua vita eucaristica, e la sua vita gloriosa: che grandi e veri vantaggi ritrarremo da questo divino amorosissimo oggetto, che è stato sempre le delizie di tutti i santi su questa terra, e lo è, e il sarà perpetuamente de' beati comprensori in cielo. Ma ahimè, che la massima parte degli uomini tutt'altro considerano, fuorchè Gesù Cristo, tutt'altro sanno, fuorchè Gesù Cristo, tutt'altro amano fuorchè Gesù Cristo. E donde ciò? perchè la massima parte degli uomini non hanno mai riflettuto, come facea il Profeta, alla casa eterna di Dio, alla bellezza del santuario, ove Iddio le sue grandezze discuopre agli Angioli, e ai santi. Oh se potessi io persuadere a tutti quanti gli uomini di recitare qualche volta con attenzione questo bel cantico! è certo che prenderebbero una qualche idea del Dio delle armate, del Dio di Giacobbe, del Dio protettore, di quel Dio

in somma infinitamente buono, che ci ha donato il suo Cristo.

10. *Quia melior est dies una in atriis tuis super millia;*

Poichè è migliore un giorno solo nella vostra casa, che mille *altrove*,

11. *Elegi abjectus esse in Domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum.*

Ho scelto d' essere degli ultimi nella casa del mio Dio, piuttosto, che abitare ne' tabernacoli de' peccatori.

ANNOTAZIONI.

Il Profeta acceso di fervore per la casa di Dio fa qui il confronto di questa abitazione con tutte le altre: e dice che un giorno solo passato coll'Altissimo è più prezioso, che mille giornate passate altrove, e che amerebbe meglio di starsene ne' più bassi servizj in questo santo luogo, che di soggiornare ne' palazzi degli empj. L' ebreo è conformissimo nel senso, quantunque adoperi un' altra espressione, la quale risveglia l' idea medesima: invece dunque di dire, *ho scelto d' essere abbjetto, degli ultimi, de' più spregevoli*, legge *ho scelto di stare alla porta della casa del Signore*. Si vede bene, che qui il Profeta parla della casa di Dio, come se fosse un soggiorno, che dovesse essere misurato dal tempo, e come se fosse somigliante a' palazzi de' grandi della terra, in cui l' impiego più basso è quello del portinajo. Ma con tali figurate espressioni dà a divedere l' altissima stima, che avea della casa, e del servigio di Dio.

RIFLESSIONI.

Trascorrono i mondani migliaja di giornate nelle loro frivole conversazioni, e non fanno che lagnarsi, se sono obbligati a trattenersi alcuni momenti nella casa di Dio: si avviliscono come schiavi alle porte de' grandi, e ambiscono ogni distinzione nel tempio del Signore. Quanto sono opposte queste pratiche ai sentimenti del Profeta! ma la fede di quest'uomo di Dio era ben diversa da quella de' partigiani del mondo. Quando poi si trovano costoro al punto della morte, e si parla loro della casa eterna di Dio, e si procura di eccitarli a desiderare d'aver luogo in essa, appena è che intendano siffatto linguaggio. Se si offrisse loro di trattenersi ancora un migliajo di giorni, su questa terra, accetterebbero di buon grado tale offerta: e se si potesse loro promettere, che non saranno per abbandonare giammai questo esilio, tutto che sparso di lagrime, e di miserie, rinuncierebbero di tutto cuore a tutte le bellezze della casa di Dio. Chi sono dunque, che adottino sinceramente i sentimenti del Profeta? que' pochi veri cristiani, e quelle poche anime piene di fede, le quali anelano al giorno unico dell'eternità.

12. *Quia misericordiam, & veritatem diligit Deus; gratiam & gloriam dabit Dominus.*	Perchè Iddio la misericordia ama, e la verità: il Signore darà la grazia, e la gloria.
13. *Non privabit bonis eos, qui ambulant in innocentia: Domine virtutum, beatus homo, qui sperat in te.*	Egli non priverà di beni quelli, che camminano nell' innocenza. Signor delle armate, beato l' uomo, che spera in voi.

ANNOTAZIONI.

Anche l' ebreo e il greco ha due versetti, divisi però diversamente così che il primo finisce con *in innocentia*. Sembra, che tale divisione sia migliore, e può essere che la volgata l' abbia cangiata per comodo del canto; poichè stando alla divisione anzidetta il primo versetto sarebbe troppo lungo, e troppo corto il secondo. Checchè ne sia, questa divisione non fa divario alcuno nel senso. Pare bensì, che v' abbia divario nell' espressioni: mentre le versioni leggono: *perchè il Signore ama la misericordia, e la verità:* e l' ebreo, *perchè il Signore Iddio è sole, e scudo*. Ma io osservo, che Teodozione, il quale traduce sull' ebreo, legge come i LXX., *perchè Iddio ama la misericordia, e la verità:* dal che appare, che l' esemplar ebreo, di cui egli si serviva, non era conforme a quello, che abbiamo al presente. Di più il parafraste caldaico non ha veduto il *sole* nel suo testo, poichè ha tradotto, *il Signore è come una cittadella elevata*.

Se i LXX., e Teodozione hanno letto שמט invece di שמש, come la prima di queste due parole significa *remissione*, *rilassazione*, è chiaro, che

hanno potuto tradurre ἔλεος *misericordia ;* e se hanno pigliato מגן non per lo *scudo*, ma per *tradizione*, o *dottrina* fissa, certa, immutabile, è parimenti chiaro, che hanno dovuto tradurre αληθια *verità :* infine, se in cambio del nome di Dio יהוה hanno letto יאוה, hanno dovuto certo tradurre αγαπα *ama :* e la frase loro sarà stata, qual è appunto quella della nostra volgata, *perchè il Signore ama la misericordia, e la verità*. Ora è più che probabile, tale essere stata la maniera loro di leggere; essendo affatto inverisimile, che si siano essi ingannati in parole così comuni, come quelle, che in ebreo significano *sole*, *scudo*, *Dio*.

A me però non dispiace la conghiettura di quegl' interpreti, i quali credono che i LXX., e Teodozione abbiano qui posta la cosa figurata per la figura, che abbiano riguardato il *sole* dal lato della beneficenza, ed abbiano questo attributo espresso colla parola *misericordia*, che abbiano poscia considerato lo *scudo* come la *verità* stessa; giusta il pensiero del nostro Profeta, che nel salmo XC. dice, *la sua verità vi proteggerà come uno scudo*. Questa conghiettura ha una qualche verisimiglianza, minore però di molto a ciò, che si è detto sulle diverse maniere di leggere, e d' intendere l' ebreo. Del rimanente anche la lezione moderna dell' ebreo, che abbiamo, ci presenta un senso assai buono, ed è: *perchè il Signore Iddio è un sole, e uno scudo, darà la grazia, e la gloria, non impedirà a coloro, che camminano nell' innocenza, di possedere i beni.*

La conclusione del salmo è pienamente conforme all' ebreo: il Profeta prorompe in una divota e fervorosa esclamazione: *Deh! Signore, son pur essi beati coloro, che ripongono in voi la loro confidenza!*

RIFLESSIONI.

IDDIO è misericordoso: per questo dà la grazia: Iddio è nelle sue parole verace: per questo conferisce la gloria. La grazia precede la gloria, e la gloria il buon uso suppone della grazia. Quando Iddio ci dà la gloria, corona i nostri meriti, che il frutto sono della sua grazia. La misericordia, e la veracità di Dio sono il fondamento, e il sostegno della nostra confidenza. Noi abbiamo peccato, e abbiamo bisogno della sua misericordia: se facciamo penitenza, sappiamo, che egli ci rimetterà nella giustizia, e se terminiamo la nostra carriera in questo stato felicissimo d'una perfetta riconciliazione, egli è fedele nelle sue parole, e ci ammetterà nel suo santuario. Questa è la vera e l'unica felicità dell'uomo, non già il possedere ricchezze, o risplendere tra le dignità di questo mondo. Questi offimari vantaggi gli concede Iddio frequentemente anche agli empj: ma le vere ricchezze, e lo splendore della gloria della santa sua casa per quelli gli riserva, i quali saranno vissuti nell'innocenza, o che avranno lavate le loro iniquità nel sangue del divino suo figliuolo. *State tranquilli*, dice s. Agostino; *quegli*, *che vi ha data la morte del suo figliuolo*, *quando eravate peccatori*, *nulla vi*

negherà, dopo che vi sarete riconciliati per la morte dello stesso figliuol suo. Ve lo ripeto, siate tranquilli: voi credete alle promesse di Dio, avete un Dio per debitore, egli sarà fedele a mantenervi ciò, che v' ha promesso.

SALMO LXXXIV.

Il titolo di questo salmo ha queste sole parole: *in finem, filiis Core psalmus*, spiegate già più volte: *salmo per sempre dato a cantare a' figliuoli di Core*. Non può cadere dubbio alcuno, che non sia questa una preghiera profetica: il popolo d'Israele a' tempi di David non era nè prigioniero, nè travagliato: ma il santo Profeta vedea in ispirito de' tempi procellosi, o quelli della cattività di Babilonia, o quelli delle persecuzioni di Antioco, ovvero prevedeva i travagli, a cui soggiacerebbe un giorno la chiesa di Gesù Cristo, oppure considerava lo stato di tutto il genere umano sottoposto all'impero del Demonio; e dimanda un liberatore, che non poteva

essere, se non il Messia promesso da Dio. Ogni fedele può recitare questo cantico, come un'orazione accomodata al suo stato, poichè ciascheduno prova in questa vita de' travagli, e debbe combattere cogl'inimici dell'eterna sua salute.

1. *Benedixisti, Domine, terram tuam, avertisti captivitatem Jacob.*

Voi, Signore, avete benedetta la vostra terra, avete liberato Giacobbe dalla schiavitù.

2. *Remisisti iniquitatem plebis tuæ, operuisti omnia peccata eorum.*

Avete perdonate al popolo vostro le *sue* iniquità, avete coperti tutti i suoi peccati.

3. *Mitigasti omnem iram tuam, avertisti ab ira indignationis tuæ.*

Avete addolcita la vostra collera, avete calmato l' ardore del vostro sdegno.

ANNOTAZIONI.

In questi tre primi versetti si rammentano dal Profeta i benefícj, che avea già Iddio compartiti al suo popolo. Avea sparse le sue benedizioni sulla terra abitata ora da questo popolo, l' avea liberato dal giogo degli Egiziani, degli Ammoniti, de' Moabiti, de' Filistei: gli avea perdonati i peccati, che erano stati cagione di questi malanni, s'era più volte riconciliato col suo popolo, avea per lui sospesi gli effetti della sua collera: e come il salmista era investito dallo spirito di Dio, vedeva ancora i prodigj di misericordia, che Iddio opererebbe in progresso a vantaggio del suo popolo. L'istoria de' Re di Giuda, e d' Israele ne è piena; e David,

che noi supponiamo autore di questo salmo, ne parla come di avvenimenti già passati, perchè un Profeta scorto dal lume di Dio vede come presenti, o anche passate, le cose che debbono avvenire.

Se si adatta questo salmo alla Chiesa cristiana, sono le misericordie del Signore verso di lei molto più abbondanti, e molto più preziose. La presenza del Messia, e la promulgazione della sua legge che sorgente infinita non erano di grazie, e di benedizioni?

Infine se si considera tutto il genere umano prima della redenzione operata dal Messia, quantunque fosse nella situazione la più deplorabile, era stato contuttociò l'oggetto delle attenzioni della divina provvidenza, o si considerino i beneficj generali della creazione, della conservazione, dell'abbondanza de' prodotti della terra, de' lumi sparsi nello spirito, de' semi di virtù nascosti nel cuore, o principalmente si attenda alla promessa, che fu fatta d'un liberatore, che trionferebbe del peccato, e delle passioni. E' bensì vero, che questa promessa era stata oscurata nella massima parte degli uomini; ma aveanla conservata alcuni di loro, e non se n'era mai perduta totalmente la memoria. Queste riflessioni giustificano tuttociò, che dal Profeta si dice in questi primi tre versetti.

Il testo legge nel primo versetto: *voi, o Signore, avete voluto del bene alla vostra terra*, e il greco v'è conforme nella sua traduzione: la nostra volgata dicendo *voi avete benedetto* non si scosta da questo senso. Quando il Signore *vuol del bene* a qualcuno, o a qualche paese, sparge sopra di lui le sue *benedizioni*. Gli altri versetti camminano d'accordo: solo apparisce nell'espressioni del testo una maggiore energia.

RIFLESSIONI.

QUando ci facciamo a contemplare Gesù Cristo, che soddisfa per tutti gli uomini, rileviamo ad evidenza, che Iddio ha in lui benedetto il mondo, che lo ha liberato dalla schiavitù, che gli ha perdonato tutti i suoi peccati, che ha cessato di odiarlo, di giudicarlo degno delle sue vendette. Questo beneficio è già compito, ed è atterrato quel muro di divisione, che era stato innalzato tra Dio, e gli uomini. Ma se fissiamo lo sguardo su di noi stessi, forse che ci ritroviamo tuttora schiavi del demonio, e nemici di Dio. Già è stato sborsato il prezzo del nostro riscatto: ma saremo noi per ventura stati sì sciaurati di trascurarlo, di disperderlo, di riguardarlo, come una cosa indifferente, e da non farne uso alcuno? Il sangue di Gesù Cristo è stato versato; ma noi qual premura abbiamo avuto di applicarlo ai bisogni della nostra salute?

Un cristiano, che ponderasse questi sentimenti del Profeta, dovrebbe dire a se stesso. Io sono una terra benedetta da Dio pel santo battesimo: ma come mai non produce che frutti acerbi? Sono stabilito nella libertà de' figliuoli di Dio: ma come ancora io sono schiavo delle mie passioni? Sono stato lavato nel sangue dell'agnello senza macchia: ma come dunque l'anima mia è tuttora im-

brattata di lordure, ed immondezze? Non sono più l'oggetto della collera di Dio: ma come tuttavia mi merito gli eterni gastighi? Qual contrasto è questo tra i beneficj di Dio, e le mie ingratitudini? Il considerare sotto un tale aspetto questo cantico non può non essere di sommo vantaggio per me: entrerò quindi ne' sentimenti di compunzione, che vengono suggeriti dal Profeta nel progresso della sua orazione, e implorerò con lui la misericordia del mio Dio. Lo stato, in cui si trovava Israele, è appunto l'immagine della presente mia situazione. Non è egli vero, che io sono assai più favorito di questo popolo, mentre tutti mi sono aperti i tesori della redenzione? Ma quanto sarò più reo di lui, se abuserò del tempo, che mi è stato concesso per trarne i soccorsi, che sono per l'anima mia tanto necessarj?

4. *Converte nos, Deus salutaris noster, & averte iram tuam a nobis.*	O Dio *autore della nostra salute*, riconduceteci, e distogliete da noi la vostra collera.

ANNOTAZIONI.

Dopo d'avere ricordati il Profeta gli antichi beneficj del Signore, considera poi lo stato presente del suo popolo, e in suo nome lo supplica a fargli nuove grazie. Potrebbesi tradurre *convertiteci:* anzi questa espressione si dee usare, quando si applica il salmo a' bisogni spirituali: ma come il Profeta ha avuto anche probabilmente in vista lo sta-

to d'esilio, o di schiavitudine, in cui sarebbe caduto Israele, si ha ogni ragione di tradurre, *riconduceteci*, che corrisponde direttamente alla lettera.

L'ebreo dice: *fate cessare la collera, che avete contro di noi*. Le nostre versioni riportano questo senso, il quale c'istruisce di una grande verità; cioè che fino a tanto che non siamo *convertiti*, e il nostro interno non si è voltato a Dio, noi siamo l'oggetto della sua collera. Secondo la vera dottrina fondata sui sacri libri, Iddio parla spesso al nostro cuore co' movimenti della sua grazia: *egli sta alla porta, e batte*; ma le nostre passioni ci rendono sordi alla sua voce, e allora seguita ad essere in collera con noi; il disprezzo delle benefiche sue attenzioni lo irritano anzi viemaggiormente. Il Profeta dunque dimanda l'intera conversione del cuore, perchè il solo totale cangiamento è, che possa disarmare la collera di Dio. Riconosce, che senza l'operazione della divina grazia questo cangiamento non si farà giammai; e per ciò stesso egli chiama Iddio l'autore della sua salute, od anzi la *sua salute* secondo l'energia della lettera.

RIFLESSIONI.

Diceva il profeta Geremia: *Signore, converteci a voi, e noi ci convertiremo* (a). Deve dunque Iddio cominciare, proseguire, e compiere l'opera della nostra conversione. Può egli per la misericordia sua infinita convertirci, senza che noi glielo domandiamo:

(a) Thren. V. 21.

e così infatti adoperò con Saulo, il quale anzi che domandare la propria conversione, era attualmente pieno di furore contro Gesù Cristo e i suoi discepoli: ma nelle vie ordinarie della provvidenza non si ottiene la conversione, se non si dimanda coll'orazione. Pregò il pubblicano per ottenere la grazia; Maddalena pianse ai piedi di Gesù Cristo, il ladro crocifisso a fianco del Redentore chiese, che quest'Uomo-Dio si volesse ricordare di lui, quando fosse nel suo regno. Si vede, che David in questo cantico supplica per la sua conversione, o per quella del suo popolo. La Chiesa ripete sovente questo versetto, per ammaestrarci, che questa grazia segnalata del cangiamento interno debb'essere l'oggetto delle più frequenti nostre orazioni.

Molti dicono di desiderare la loro conversione, ma non è mai, che la dimandino: ciò prova essere una menzogna il desiderio, di cui si vantano. Molti dicono di dimandare la loro conversione, ma di non ottenerla: ciò prova, che la dimandano senza desiderio d'ottenerla; ovvero, che alle grazie resistono, da cui sono sollecitati a consumarla colla penitenza. Molti dicono, che si convertiranno nella vecchiaja, o al punto della morte: ciò prova, che non hanno idea alcuna nè del tempo, che non è in loro mano, nè della conversione, la cui grazia non è loro dovuta, nè dell'importanza della salute, il cui affare ci dee interessare tutti i giorni,

nè infine della grandezza di Dio, che dee essere servito in ogni tempo. Molti si dicono convertiti, e nol sono altrimenti: ciò si prova chiaro, perchè e se la tengono in tutto col mondo, e non rinunciano a nulla per Dio; si contentano d'alcune divote pratiche esterne, alle quali non prende niuna parte il cuore; poco sanno del vangelo; poco amano Gesù Cristo, e non usano alcuno sforzo per imitarlo.

5. *Numquid in æternum irasceris nobis, aut extendes iram tuam a generatione in generationem?*

Sarete voi dunque sempre in collera con noi? Stenderete voi la collera vostra di generazione in generazione?

6. *Deus, tu conversus vivificabis nos, & plebs tua latabitur in te.*

O Dio voi vi rivolgerete a noi, e ci renderete la vita: e il popol vostro *gusterà* in voi *d'una gioja perfetta*.

7. *Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam, & salutare tuum da nobis.*

Mostrateci, Signore, *gli effetti* della vostra misericordia, e dateci la salute, *che sola può venire da voi*.

ANNOTAZIONI.

Questi versetti manifestano il vivo desiderio, e la sollecita premura, che avea il Profeta di rientrare in grazia con Dio. Domanda egli se la collera del Signore verso il suo popolo sarà eterna: riconosce, che se Iddio non gli rende il suo favore, sarà questo popolo come sepolto nell'ombre della morte; che questo ritorno di Dio sarà per tutta la nazione

un principio di vita, e d' allegrezza: finalmente si getta nel seno della divina misericordia, e da lei sola attende la sua salute.

Il primo, e il terzo versetto sono gli stessi nel testo, e nelle versioni. Il secondo è così esposto nell' ebreo: *forse che rivolgendovi voi non ci vivificherete, e il vostro popolo non si rallegrerà in voi?* Tutta la differenza, com' è chiaro, consiste nella sintassi; poichè quegli, che ad alcuno dimanda, *se non farà esso una cosa*, *che avrà il tale effetto*, dice equivalentemente che *se la fa*, *succederà il tale effetto*. Si crede, che i LXX. si siano determinati a non adoperare l'interrogativo, perchè in cambio della parola הלא, la quale significa *an non*, abbiano letto אלה, che significa *Deus*. Questa osservazione benchè verisimile non è necessaria. Si sa, che l' opera di questi interpreti è una versione libera, che riporta il senso, e non si soggetta al giro delle frasi, come è nel testo.

Si possono questi versetti applicare allo stato degli Ebrei nella schiavitù, sotto l' impero de' Babilonesi, o nell' oppressione sotto i re di Siria; e molto più a tutto il genere umano, che geme sotto la tirannia del demonio. Convengono pure a tutti i peccatori, che il peso risentono delle loro iniquità, e che sono sollecitati dalla grazia di rientrare ne' sentieri della giustizia. Finalmente i giusti medesimi, i quali aspirano alla patria celeste, sono quelli, che indirizzano queste orazioni a Dio col più vivo sentimento della loro miseria, perchè l' amor divino, di cui avvampano, fa loro conoscere tutto il prezzo di ciò, che non posseggono, e tutta l' amarezza di ciò, che gl' imprigiona in questa terra.

RIFLESSIONI.

S. Agostino si sentiva tutto ricercare da questa parola del Profeta: *voi ci renderete la vita, e il vostro popolo si rallegrerà in voi.* Chiunque, diceva egli, vuol rallegrarsi in se stesso, non trova che un'allegrezza fallace, e rea: ma chi si rallegrerà in Dio, sarà ricolmato di veri beni. Qual è l'oggetto della vostra gioja? forse il possedimento delle ricchezze? ma forse queste ricchezze periranno prima di voi, o voi perirete prima di loro: è certo però che esse periranno, e che perirete voi ancora. La stessa luce, che v' illumina, dee aver fine: dunque a quello attaccatevi, che non finisce mai, e che è l'eterna luce: in lui solo rallegratevi, e tutte le vostre delizie in quello riponete, che ha creato voi, e che niuno non può toglervi giammai. Vi si può ben togliere tuttociò, che possedete pel corpo, ma non già quello che possedete nel vostro cuore.

Che chiari lumi, che bei ammaestramenti ci propongono questi versetti! Noi veggiamo, quanto è formidabile la collera del Signore. Ella può estendersi di generazione in generazione, vale a dire non è ristretta al tempo, e continua ad esercitarsi nell'eternità. Il Dio vivente è che punisce: ora *è cosa*

orrenda, dice l' Apostolo, *il cadere nelle mani vendicatrici del Dio vivente* (a).

Noi veggiamo, che la nostra conversione è opera di Dio, e che a noi non è possibile di ritornare a lui, se egli non comincia a rivolgersi a noi: ma quando la sua misericordia ci da un'occhiata favorevole ed amorosa, ci si restituisce la vita, e il nostro cuore riempiesi d'una gioja interna. E qual vita è questa? quella di Dio, poichè è desso lo Spirito Santo, che ci anima, che abita in noi, che per noi dimanda con gemiti inenarrabili. E qual è questa gioja? Dessa è un gusto anticipato delle delizie celesti. O vita, o gioja da procacciarsi a qualunque costo!

Noi veggiamo, che quando la nostra conversione è piena e totale, solida e costante, è Iddio, che ci communica ciò, che dal Profeta si chiama la *salute*, o il *salvatore*: che di questi due sensi è suscettibile la lettera. Vedea David in ispirito il salvatore del mondo, quando indirizzava a Dio questa orazione. Noi non abbiamo più bisogno di profezia per illuminarci su questo dono inestimabile. Credendo in Gesù Cristo, e lui amando sappiamo tuttociò, che i profeti hanno conosciuto scortati dal lume divino, e tuttociò, che hanno gli Apostoli veduto co-

(a) Hebr. X. 31.

gli occhi loro, ascoltato colle loro orecchie, e toccato colle loro mani. E quando il nostro cuore è veracemente convertito, questo Salvatore degli uomini influisce colla sua grazia in tuttociò, che noi siamo: egli è la nostra vita, la nostra strada, il nostro lume, il nostro alimento, il nostro appoggio, il nostro asilo. Facciamci a meditare queste verità, e riconosciamo, che il Signore ci ha stabilito in un rango di gran lunga superiore a quello, che distingueva il suo popolo da tutte le altre nazioni della terra.

8. *Audiam, quid loquatur in me Dominus Deus: quoniam loquetur pacem in plebem suam;*	Io ascolterò ciò, che dirà in me il Signore Iddio, poichè egli mi parlerà di pace sul suo popolo;
9. *Et super sanctos suos, & in eos, qui convertuntur ad cor.*	E sopra i suoi santi, e su coloro, che si convertiranno di *vero* cuore.

ANNOTAZIONI.

Fino a questo punto, dice s. Agostino, Iddio avea parlato al Profeta: ma egli era come distratto pel sentimento de' mali del suo popolo: ora rientra profondamente in se stesso, e dà ascolto alla voce di Dio, che si fa a parlare di pace; poichè la voce di Dio annuncia sempre la pace, e chiama gli uomini alla pace. Questa osservazione del s. Dottore è tutta conforme al senso della lettera di questo salmo. Parea il Profeta agitato, ed inquieto: qui si raccoglie, e non si trattiene che in pensieri

consolantissimi. Comincia a dir dunque, che egli ascolterà ciò, che *il Signore dirà in lui*, perchè le sue parole saranno parole di pace per tutto il suo popolo, pei santi, e per coloro, che si convertiranno sinceramente.

Nell' ebreo e nel greco vi è un solo versetto: a dire il vero sembra, che la divisione della nostra volgata sia stata introdotta per comodità del canto; poichè la frase non è terminata, che alla fine del secondo versetto. L' ebreo dice semplicemente *io ascolterò ciò, che il Signore dirà*, tralascia *in me*: ma queste parole sono sottintese, poichè l' autore è un Profeta illuminato nel suo interno dello spirito di Dio.

Lo stesso testo non dice: *e sopra di quelli, che si convertiranno di cuore*; ma *essi non più ritorneranno alla loro follia*, ovvero *affinchè non ritornino alla loro follia*. Il greco poi non differisce gran fatto della nostra volgata: legge però diversamente; cioè *e su quelli, i quali rivolgono il loro cuore a lui*, cioè *a Dio*: certo è che chi *rivolge il cuore a Dio, si converte di cuore a lui*.

Se i LXX. avessero letto ne' loro esemplari ebrei ciò, che noi ora leggiamo nel nostro, non è verisimile, che avessero tradotto in niuna dell' indicate maniere. Penso io dunque, 1:mo che avendo essi trovato, ואל, che si traduce *&* *non* a motivo de' punti, l' abbiano preso per *&* *in*, come è posto nel membro antecedente: 2:do che i loro esemplari invece di לכסלה, che significa *ad stultitiam*; avessero queste due parole לבם ליה, le quali significano *cor eorum ad Deum*. Altri pensano, che abbiano essi letto לב *cor*, e poi la parola סלה *selah* così frequente ne' salmi: ma ciò non è così probabile; poichè se avessero letto a questo modo, avrebbero posto διαψαλμα, parola di cui si servono a tradurre *selah*. Checchè ne sia, non si può dire, che vi sia senso contrario in questa versione;

nè nella nostra volgata; imperocchè *chi si converte di vero cuore*, o che *rivolge il suo cuore a Dio*, certo è che *non ritorna alla sua follia*.

RIFLESSIONI.

Il saper ascoltare in se stesso la voce di Dio, la è un' arte nella vita spirituale di somma importanza. Questa voce è a noi più vicina di quel che ci pensiamo: ma non si fa già ella sentire nel tumulto del mondo, non nella tempesta delle passioni, non nelle sollecitudini inseparabili degli affari, non nei travagli d'uno studio intenso e complicato, non nelle agitazioni d'una coscienza scrupolosa. Iddio si fa sentire a quelli, che camminano alla sua presenza, che amano il raccoglimento, che conservano nel loro interno il gusto della pietà, e l'abito dell'orazione.

Ma che cosa dice il Signore in un'anima, che l'ascolta con docilità, e che con sincerità va in cerca di lui? ciò che dal Profeta vi si espone, come il maggior bene, che possa concedersi agli uomini. Parla il Signore di pace; ma questa pace quella non è già, che sbandisce le traversie tutte, e le prove di questa vita: una tal pace è solo propria degli abitatori del cielo: ma la pace, che Iddio concede in questo mondo, è l'immagine di quella, che ci è riserbata nel se-

colo futuro. Ad ottenere questa pace vuole il Profeta una condizione essenziale, la quale consiste a rivolgere il cuore sinceramente a Dio. *Pei peccatori non v' ha pace*, dice Iddio (a); e quando a' suoi Apostoli Gesù Cristo disse: *io vi do la mia pace*, *vi lascio la mia pace* (b), soggiunse non essere quella, che promette il mondo. *Non è egli il mondo tutto in malignità*, dice il diletto discepolo (c)? E da costui vorremo aspettare la pace? Il popolo di Dio, e i santi sono quelli, a cui annunciasi dal Profeta la pace; e dall' Apostolo dicevasi ai nuovi fedeli: *fate ciò, che io v' ho insegnato, ciò che in me avete veduto, e il Dio della pace sarà con voi* (d). *Ah fratelli miei*, diceva s. Agostino, *Iddio solo è la nostra gioja, la nostra pace, il nostro riposo: ma se volete godere questo bene inestimabile, non volgete il vostro cuore a me, nè a chi si sia de' mortali. L' uomo, che cerca di comperarsi i cuori altrui, e possederli, perderà se stesso, e perderà essi ancora* (e).

(a) Isaj. XLVIII. 22.
(b) Joan. XIV. 27.
(c) 1. Joan. V. 19.
(d) Philip. IV. 9.
(e) Aug. in psal. LXXXIV.

10. *Veruntamen prope timentes eum salutare ipsius, ut inhabitet gloria in terra nostra.*

Al certo la salute, *che viene da Dio*, è vicina a coloro, che lo temono, così che la gloria *stabilirà il suo soggiorno* nella nostra terra.

ANNOTAZIONI.

Questo è uno de' frutti della pace promessa dal Signore al suo Profeta, e al suo popolo. La salute, e la libertà si fan vedere in favore di quelli, che temono Dio, e quindi si manifesterà il ristabilimento della gloria d' Israele, e del paese da lui abitato. Questa promessa può applicarsi agl' Israeliti perseguitati da' Babilonesi, o da' Sirj; ma meglio si adatta al genere umano oppresso, e dolente sotto la schiavitù del demonio. Può anche riguardare i giusti, i quali aspettano il momento d' essere liberati dalle miserie di questa vita, per godere eternamente la gloria celeste. Finalmente quelli, che sono provati con pene interne, ponno vedere in questo versetto l' annuncio della calma, e della gioja spirituale, che d' ordinario succedono alle procelle, dalle quali sono agitati i servi di Dio.

RIFLESSIONI.

CI si parano innanzi qui tre cose, che non si dovrebbero dimenticare giammai. 1:ma che Iddio solo è l'autore della salute: 2:da che la vera gloria consiste nell' acquistare la salute: 3:za che il timor di Dio è la

condizione principale, che Iddio esige da noi per condurci alla salute. Iddio è sempre vicino a quelli, che lo temono, non come gli schiavi, nè come il Giudeo carnale, il quale non si rimetteva nella strada de' comandamenti, se non quando era minacciato da Dio delle sue vendette. Il timor del Signore è fondato sull'alta idea, che si ha della grandezza di Dio, e accompagnato da una confidenza non mai alterata, nè vacillante. Chiunque teme Iddio, quanto opera, tutto fa alla presenza di Dio, e si riguarda come investito da questa suprema maestà, innanzi a cui le gerarchie celesti si stanno in un silenzio profondo, in atto di adorare continuamente, e di riconoscere, che a lei sola appartiene l'onore, la gloria, la benedizione, la sapienza, la forza, la potenza ne' secoli de' secoli (a).

11. *Misericordia & veritas obviaverunt sibi: justitia & pax osculatæ sunt.*

La misericordia e la verità si sono incontrate: la giustizia, e la pace sonosi *abbracciate insieme*, e baciate.

(a) Apoc. VII. 12.

ANNOTAZIONI.

Quanto è pieno di sentimento il pensiero del Profeta, e che nobile e graziosa immagine ci presenta allo stesso tempo! Da un lato la misericordia, e la verità che s' incontrano insieme; dall' altro la giustizia, e la pace che amorosamente s' abbracciano! Quando s' è veduta una tale maraviglia? Forse quando gl' Israeliti sono stati dalla schiavitù liberati di Babilonia, o dalla tirannia de' Sirj? Si veggono, è vero, in questi avvenimenti alcuni tratti della misericordia di Dio, della sua fedeltà a mantenere le sue promesse: si vede, che dopo d' avere esercitata la sua giustizia contro i traviamenti del suo popolo, gli accorda infine la pace. Ma non furono queste, che sparute immagini ed imperfette di ciò, che avvenne, quando al mondo comparve il divino Messia. Allora s' avverò letteralmente, che si scontrarono insieme la misericordia, e la verità, e che la giustizia e la pace si riconciliarono perfettamente. Non è detto, che la misericordia e la verità si abbracciassero: esse non erano mai state in discordia tra loro; ma non essendo ancora giunto il tempo, che si dovessero compiere le promesse, la verità e la misericordia non s' incontravano. Questo felicissimo incontro allora soltanto avvenne, che comparve al mondo Gesù Cristo. La veracità di Dio, che è la sua fedeltà nelle promesse fatte, si dispiegò interamente, e diede luogo alla misericordia d' operare la grande opera della redenzione. Allora fu anche, che la giustizia e la pace si abbracciarono, perchè essendo la divina giustizia del sacrificio del Messia rimasta soddisfatta, fu pienamente conchiusa la pace col genere umano.

RIFLESSIONI.

APplichiamo alla nostra condotta questo bellissimo versetto, e intenderemo apertamente, non essere possibile, che abbiamo parte alle misericordie di Dio, se non amiamo la verità, e che non avremo mai pace, se non siamo nella giustizia. Gesù Cristo ha detto di se stesso, che egli era la verità, ed è venuto ad annunciarci i tempi della misericordia: era egli pieno di grazia e di verità, e con ciò ci fa sapere, che senza la verità noi non possiamo ottenere la grazia. Gesù Cristo è venuto a darci la pace, nè in altro modo ce la comparte, se non ristabilendo la giustizia. *Il suo regno*, dice l'Apostolo, *è giustizia, pace, ed allegrezza nello Spirito Santo* (a).

Nel mondo non v'ha nè pace, nè giustizia, nè veracità, nè misericordia. Non misericordia, perchè nè vuole, nè sa perdonare: non veracità, perchè non insegna che falsità, e menzogne: non giustizia, perchè bada solo a' suoi interessi, e nulla si cura di quei della giustizia: non pace, perchè esso nell'animo de' suoi partigiani fomenta e inquietudini, e turbamenti. Si può dare pa-

(a) Rom. XIV. 17.

drone peggiore di questo? e tanto più da aversi in orrore, quanto che è di concerto colle nostre passioni: le sue falsità si scontrano colla nostra malizia, e la sua ribalderia si accorda col disordine della nostra coscienza.

12. *Veritas de terra orta est, & justitia de caelo prospexit.*

La verità uscì dal *seno* della terra, e la giustizia *spinse i suoi sguardi di dall' alto* del cielo.

ANNOTAZIONI.

E' ben difficile, che si possa applicare questo versetto alla liberazione de' Giudei o prigionieri, od oppressi. Come si può mai dire, che in questi avvenimenti *la verità uscisse dal seno della terra?* Manifestò Iddio la sua fedeltà, ma dalla sublimità del suo trono, che è nel cielo: esercitò questa fedeltà sulla terra, ma era uscita dal suo seno. Il letterale ed unico senso pare, che non riguardi, se non il Messia. Fu egli la verità essenziale, e sortì dalla terra, perchè assunse la umana nostra natura. Fu allora, che la giustizia divina spinse i suoi sguardi dall' alto del Cielo, sì per esigere le soddisfazioni dell' uomo Dio, che per ristabilirsi nella giustizia.

RIFLESSIONI.

LA verità essenzialmente non è, che in Dio, e questo è uno de' grandi attributi, che continuamente viene esaltato da' sacri libri in

questo essere supremo. Dappertutto essi ci parlano del Dio *vivente*, *e verace*. Avea il peccato fatta scomparire la verità sulla terra: esso avea fino oscurata l'idea di Dio, snaturato il culto, che gli è dovuto, e resi i principj della giusta morale dubbiosi, o problematici. I più saggi tra gli uomini conoscevano le tenebre, in cui si avvolgevano, e andavano in traccia della verità; ma i pregiudicj, gli esempj, le passioni tenevano loro nascosto questo lume. Facea d' uopo, che la verità *uscisse dalla terra*, giusta l'espressione del Profeta. Ma come mai poteva la terra da se stessa produrre questo frutto sì prezioso? Non vi volea meno dello spirito di Dio, che operasse questo prodigio; e videsi finalmente compiuto nella pienezza de' tempi, quando il *Verbo di Dio si fece carne*. Il seno purissimo d'una Vergine illibata fu quella terra benedetta, da cui spuntò l'*Uomo-Dio*, l' essenziale verità. Questo mistero ineffabile è stato veduto dal Profeta, e rivelato ai Giudei, e ai Gentili. Ecco dunque, che il mondo ora possede la verità, poichè possede Gesù Cristo: ma questo verace lume agli occhi soltanto balena degli uomini di buona volontà; e si nasconde ai superbi, ai cuori ingolfati nell'amore delle cose sensibili. La *giustizia di Dio*, che è la santità con tutti i doni soprannaturali, non volge i suoi sguardi su questi poveri ciechi. Gli mirerà poi un giorno, ma non per altro, che per esercitare le sue vendette. *Si*

manifesterà, dice l'Apostolo, *l'ira di Dio dall'alto de' cieli sopra l'ingiustizia degli uomini, che tengono prigioniera la verità di Dio* (a).

13. *Etenim Dominus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suum.*	Spargerà il Signore le sue beneficenze, e la nostra terra produrrà i frutti, *che le sono proprj*.

ANNOTAZIONI.

Colla verità, colla giustizia, colla misericordia, colla pace spargerà il Signore tutte le beneficenze, e la terra sarà fertile di buone opere. Tale è il pensiero del Profeta, e si può ben applicare ai beneficj, che il Signore compartì alla terra d'Israele dopo il ritorno dalla cattività tuttavia è assai limitato nell'estensione, che ha la lettera. Se ne' precedenti versetti si è parlato del Messia, questo rappresenta i beni tutti, che debbono essere una conseguenza della venuta di lui.

RIFLESSIONI.

OH se la dottrina, e gli esempj di Gesù Cristo fossero l'unica regola, con cui si governassero gli uomini! Oh se il vangelo fosse osservato in tutte le monarchie, e da tut-

(a) Rom. I. 18.

te le condizioni degli uomini! Non è egli vero, che la terra sarebbe tutta ricoperta di frutti i più vaghi a vedersi, e i più dolci ad assaporarsi? voglio dire, che vi fiorirebbe ogni sorta di virtù, e sarebbe questo soggiorno, come un anticipato godimento, e un preliminare della celeste beatitudine. Questa è una verità, che non può rivocarsi in dubbio, se non da chi non ha cognizione di Gesù Cristo, nè de' libri del sacrosanto suo testamento. Se da noi non si gode uno spettacolo sì amabile, non ne incolpiamo che le umane passioni secondate, e tremiamo del conto rigoroso, che la giustizia divina esigerà de' suoi lumi non curati, e de' suoi inviti, a cui non si è dato ascolto. Ma quegli, a cui Gesù Cristo si manifesta co' doni della sua grazia, deve compiere in se stesso, e per se stesso la parola del Profeta. Fate; chiunque vi siate, la prova di Gesù Cristo; siami lecito di così parlare: fatene la pruova, vedetelo, gustatelo questo deliciosissimo e amabilissimo frutto, che il padre delle misericordie ha regalato al mondo. Stabilite nel vostro cuore l' impero di questa unica verità, la quale vi è venuta tutt' insieme e dal cielo, e dalla terra. Nò voi non possederete le ricchezze, che lusingavano il Giudeo carnale: ma ciò che monta, se voi avrete quanto potete desiderare nei tesori della scienza, e della sapienza di Dio, tesori, di cui Gesù Cristo è la miniera infinita ed eterna?

14. *Justitia ante eum ambulabit, & ponet in via gressus suos.*	La giustizia camminerà davanti a lui, ed *egli fermerà* i suoi passi nella strada, *che essa gli avrà aperta.*

ANNOTAZIONI.

Di molti sensi è suscettibile questo versetto. Si può dire, quando il popolo ritornerà dalla schiavitù, o non sarà più molestato da'suoi nemici, la giustizia camminerà dinnanzi a lui; ed esso porrà i suoi passi nella strada, che gli sarà stata da lei aperta: da ciò dovrebbesi intendere, che questo popolo dopo la sua liberazione sarebbe fedele al Signore. Si può intendere, che quando il Messia verrà sulla terra, sarà preceduto dalla giustizia, nè mai si dilungherà dalle strade di lei: sarebbe questo il predicimento del regno di Gesù Cristo pieno di giustizia, e di santità, che egli verrebbe a stabilire sulla terra. Potrebbesi anche riferire ad ogni peccatore riconciliato con Dio. La giustizia, o la grazia gli mostra la strada, ed egli la batte fedelmente colla penitenza. Questo senso è adottato da s. Agostino. Può finalmente applicarsi a qualsiasi fedele sempre costante nella pratica delle virtù. La giustizia, in cui hallo Iddio stabilito, cammina dinnanzi a lui, lo illumina, ed impedisce, che non si distolga dalla strada, che conduce alla salute.

RIFLESSIONI.

IN qualunque senso si pigli questo verset-to, ci addita sempre, che la giustizia mostra la strada della santità. Ma ad avere una giusta idea, e precisa di questa giustizia in ciò, che può concernere la nostra condotta, ricordiamoci dell'oracolo d'un Profeta adottato, e ripetuto dall'Apostolo: *il giusto vive di fede* (a). La giustizia, che precedette Gesù Cristo nella sua carriera, non era nè il germoglio, nè il frutto della fede: era egli in quanto Dio eguale al suo Padre, ed ogni cosa eternamente era a lui nota nel seno del Padre suo, nè i misteri nulla aveano per lui di oscuro. Noi sì, che nel corso della presente nostra vita non altro veggiamo che enimmi, e la fede ci serve di fiaccola, finchè giunge il tempo dello schiarimento. Ma questa fede vivificante è inseparabile dalla giustizia, e la giustizia costante, e ferma conserva l'uomo nella fede. Direm tutto col dire, che la vita spirituale, quanta ella è, consiste unicamente nella fede, e nella giustizia. Il Giudeo carnale pretendeva d'essere giusto, quando avea esercitate le opere esteriori della legge: ma era in inganno: avea egli bisogno della fede per dare vita a queste sue

(a) Rom. I. 17.

opere. Il partigiano del mondo si lusinga d' esser giusto, quando professa tutti gli articoli della fede; ma egli pure prende un grande abbaglio: la giustizia soprannaturale, che comprende l'amor di Dio, nol precede, e non dirigge tutti i suoi passi. L'amor di Dio non è vero amore senza fede, e la fede senza amore è una fede sterile per la salute. Bisogna che questi due eccellenti doni vadano di concerto insieme: e questo è ciò che costituisce l'uomo giusto, l'uomo che vive della vita di Gesù Cristo.

SALMO LXXXV.

Queste sole parole si trovano alla testa del salmo presente: *Oratio ipsi David orazione di David* medesimo. Si cerca in qual occasione abbia egli fatta questa orazione: ma la ricerca mi pare inutile. Un santo, qual era il Profeta David, ha sempre conosciuto il bisogno, che avea dell'orazione, e la vita sua era stata assai travagliata, onde aver dovuto essere in continua necessità di ricorrere a Dio. E' questo salmo un' orazione, che possono con somma utilità ripetere i fedeli tutti, affine d' implorare la divina misericordia. Sia nostra cura di penetrar bene il senso e di farci proprj i sentimenti del santo Monarca. Sono questi sentimenti il lin-

guaggio del cuore, della confidenza, dell'umiltà, dell'amore. E' il salmo quasi una continua aspirazione, e lo stile pieno di dolcezza corrisponde ai pensieri del Profeta. Esso non ci somministra materia a lunghe discussioni, e le versioni nostre si conciliano assai facilmente coll'ebreo.

1. *Inclina, Domine, aurem tuam, & exaudi me; quoniam inops, & pauper sum ego.*	Porgete, Signore, il vostro orecchio, ed esauditemi; poichè io sono povero, e indigente.

ANNOTAZIONI.

Il senso di questo versetto è chiarissimo: espone uno de' motivi, che l'uomo afflitto; od umiliato crede più propri ad intenerire il Signore; è la sua povertà, la sua miseria, la sua afflizione, la sua umiliazione, o anche i sentimenti della sua bassezza paragonata colla grandezza di Dio.

RIFLESSIONI.

LA primaria condizione dell'orazione è, che sia umile, che quegli, che si presenta a Dio, riconosca la sua povertà spirituale, si rimiri come privo di qualsiasi merito; che vegga in Dio solo i tesori della grazia, e

vivamente lo supplichi di volerglieli aprire a favor suo. Osserva ottimamente s. Agostino, che non sono propriamente le ricchezze temporali, che dannino gli uomini, ma che la loro riprovazione procede dalla superbia, e dalla dimenticanza di Dio: che non è la povertà, l'inopia, la mancanza di tutte le cose, che faccia gli eletti di Dio, e che renda l'uomo gradito agli occhi di Dio, ma sibbene l'umiltà, e'l dispregio di se stesso: Il ricco del Vangelo, soggiunge, non fu sepolto nell'inferno a motivo di sua opulenza, ma a cagione della superbia sua, e della sua durezza verso de' poveri. Nè Lazaro fu portato nel seno d'Abramo a cagione della sua miseria, ma a motivo della sua umiltà, e della sua pazienza. Abramo era ricco ne' suoi possedimenti, ma povero innanzi agli occhi di Dio, perchè il suo cuore non era attaccato a' suoi beni temporali. Ci sono de' ricchi umili, e de' poveri superbi. Ora condannasi dal Signore la superbia non meno ne' palazzi de' grandi, che ne' casolari de' miserabili. Quando noi facciamo orazione, prosiegue il santo Dottore, siamo sempre poveri; altrimenti non isperiamo nulla dal cielo: riconosciamo, ed accertiamoci del bisogno grande, che abbiamo delle ricchezze di Dio. Tutto ciò, che possederemo senza di lui, sarà una vera indigenza; ma se possediamo Iddio, non ci può mancare mai nulla.

2. *Custodi animam meam, quoniam sanctus sum: salvum fac servum tuum, Deus meus, sperantem in te.*	Conservate l'anima mia, perchè io sono *consecrato al vostro servizio*; salvate, o mio Dio, il vostro servo, *che ripone tutta la sua speranza in voi*.

ANNOTAZIONI.

Sì nel testo, che nelle versioni leggesi *perchè io son santo*; ma questa parola nelle scritture significa, *credente*, *fedele*, *consecrato al servizio di Dio*. S. Paolo chiamava *santi* tutti i fedeli de'suoi giorni. E' questo un secondo motivo, che il Profeta allega nella sua orazione: ne aggiunge un terzo, ed è la confidenza, di cui è animato il suo cuore: confidenza, per la quale egli si appoggia a Dio solo.

RIFLESSIONI.

Questa espressione, *conservate l' anima mia*, *perchè io sono santo*: conviene per ogni riguardo ad un'anima cristiana. E non può essa dire con tutta verità d'esser *santa*, perchè lavata nel sangue di Gesù Cristo, perchè nudrita del sangue di Gesù Cristo, perchè con istrettissima alleanza unita a Gesù Cristo, che è il *santo de' santi*, il *santo* per eccellenza? Oh se sapessimo fare la dovuta stima dell'anima nostra: certo che ripeteremmo con sentimenti pieni di fede, e di

fervore: *o mio Dio conservate l'anima mia*: è dessa il prezzo del vostro divin sangue; è dessa la pecorella smarrita, che voi cercaste, e riconduceste al vostro ovile; è dessa un bene, che spetta a voi, e che sottraeste al dominio dell' inferno. Non permettete che quest' anima sì preziosa vi sia involata: conservatela nel secreto del vostro santuario: proteggetela contro gl' inimici, che si sono congiurati per mandarla in perdizione: fate, che essa dal deserto di questa vita passi nel soggiorno, ove voi regnate eternamente co' vostri santi.

3. *Miserere mei, Domine, quoniam ad te clamavi tota die: lætifica animam servi tui, quoniam ad te, Domine, animam meam levavi.*

Abbiate, Signore, pietà di me; poichè io ho gridato a voi tutti i giorni: spargete l' allegrezza nell' anima del vostro servo, poichè ho alzata a voi, o Signore, l' anima mia.

ANNOTAZIONI.

Questo vostro versetto è spartito in due sì nell' ebreo, che nel greco, senza che vi sia differenza alcuna nè nel senso, nè nell' espressioni. Due cose della massima importanza domanda il Profeta: la prima d' ottener grazia agli occhi di Dio: la seconda di gustare la gioja interna, che suole Iddio spargere nell' anima di coloro, che lo servono. A queste due dimande sono uniti due motivi. Primo *abbiate pietà di me, perchè tutti i giorni ho gridato a voi*. Ciò ci rende ammaestrati, che l' ora-

zion fervorosa, e continua è necessaria, per rientrare in grazia con Dio, o per ottenere da lui nuovi favori. 2.do *spargete in me l' allegrezza, perchè io ho sollevata l' anima mia a voi*. Ciò ci dimostra, che l' esercizio frequente della presenza di Dio è la strada, che conduce alla pace, ed alla gioja interna. Questa spiegazione è fondata interamente nella lettera del Profeta, e non può essere riguardata come arbitraria, o puramente mistica.

RIFLESSIONI.

Ponderando s. Agostino queste parole: *io ho gridato tutti i giorni*, considera il corpo tutto intero della Chiesa, e osserva con tutta ragione e verità, che siccome le pruove di questa santa sposa di Gesù Cristo debbono durare fino al fine de' tempi, le sue grida non debbono ristringersi a un giorno solo, nè a molti, ma continuare bensì per tutto il corso de' secoli. Voi gridate oggi, dice il santo, ma queste grida finiranno con voi: un altro piglierà il vostro luogo, a questo ne succederà un terzo, e così di mano in mano si perpetueranno coteste grida fino alla consumazione, che è il momento dell' universale allegrezza. In questo frattempo sta Gesù Cristo assiso alla destra del divin suo padre, e intercede per noi, e le sue misericordie distende a tutte le membra della sua Chiesa. Riceve gli' uni ne' suoi eterni tabernacoli, sferza gli altri per correggerli: versa su di questi abbondanti le sue consola-

zioni, purifica quelli nel crogiuolo delle tribolazioni: ne chiama alcuni alla sua fede, e de' nuovi ne crea in grembo al cristianesimo: così egli va preparando la sposa sua santissima alle delizie del riposo, che non avrà mai fine.

Lo stesso s. Dottore ci mostra in seguito l'arte di sollevarci a Dio. Non v'ha mestieri di sforzi robusti, di macchine possenti, di movimenti complicati: standoci sulla terra ci solleviamo a Dio coll'amore. E' dessa la volontà, che scorre questa carriera, che raggiunge tutte le distanze. Il cuore si trova in uno stato di patimento, se s'immerge nelle cose di quaggiù: si spinga verso il cielo, e colassù fissi i suoi desiderj, e si troverà di repente giunto al termine di quell' allegrezza, di cui parla il Profeta. E' bene anche di notare, che questo santo facea un caso frequentissimo di quelle parole, che s' adoprano dalla Chiesa nella sua liturgia: *sursum corda: sollevate i vostri cuori:* si ritrovano bene spesso nell'opere del santo Dottore, perchè contengono in compendio tutta la sostanza della vita spirituale.

4. *Quoniam tu, Domine, suavis, & mitis, & multæ misericordiæ omnibus invocantibus te.*	Poichè voi siete, Signore, pieno di bontà e di dolcezza, e di compassione per tutti quelli, che v' invocano.

ANNOTAZIONI.

Ecco un altro motivo più efficace di tutti gli altri esposti ne' versetti precedenti. La bontà cioè di Dio, la sua dolcezza, la sua compassione, e il favore, che accorda a tutti quelli, che lo invocano. L'ebreo dice: *voi siete buono, facile a piegarvi, e abbondante in misericordia:* è cosa ben chiara, che l'espressioni della nostra volgata non si dilungano da questo senso.

RIFLESSIONI.

Questi tre attributi, che dal Profeta sono riconosciuti, ed esaltati nel Signore, risvegliano differenti idee. Iddio è dolce, ovvero pieno di soavità, perchè chiunque lo gusta trova in lui delle delizie ineffabili: è buono, ovvero pieno di clemenza, perchè è compassionevole alle nostre debolezze: è pieno di misericordia, perchè ci perdona i nostri traviamenti. Volgiamoci dovunque si vuole su questa terra; che altro veramente ci ritroviamo, se non amarezza? e Iddio per trarci a se ci fa gustare la sua dolcezza: e d'ordinario di qui è, donde comincia la nostra conversione. Disgustati di tutto ciò, che ci sta all'intorno in questo mondo, ci rivolgiamo a Dio, e il nostro cuore comincia a dilatarsi, a farsi tranquillo, a provare un non so che d'interna gioja, che fino allora ci era stata sconosciuta. Chi potrà mai

spiegare, quanto sia grande la bontà di Dio? Ella però si manifesta ad ogni tratto, e in ogni occasione. S. Agostino ne produce un esempio, di cui tutti possiamo essere giudici. Non è essa la maniera nostra di pregare piena d'imperfezioni? eppure il Signore ci sopporta con una condiscendenza del tutto amabile. Quando ci troviamo alla sua presenza, non ci veggiamo noi spesso distratti, spesso raggirati da' nostri terreni desiderj, spesso ancora scompigliati dalle procelle delle nostre passioni? ed egli tuttavia ci ascolta, e ci invita a pregare viepiù, e a sollevare a lui i nostri cuori. Infine la sua misericordia è *al dissopra delle sue opere*, come dice altrove il Profeta, e non si stanca mai di perdonarci, e ci dà in Gesù Cristo l'asilo universale contro le nostre iniquità. Saremmo pure stolti, se perdessimo di vista questi tre amabili infiniti attributi di Dio! Essi sono il vero fondamento ed unico della nostra salute, e la consolazione della nostra vita.

5. *Auribus percipe, Domine, orationem meam, & intende voci deprecationis meæ.*	Date orecchio, o Signore, alla mia orazione, e fatevi attento alla voce dell'umile mia supplica.
6. *In die tribulationis meæ clamavi ad te, quia exaudisti me.*	Nel giorno della mia tribolazione ho gridato a voi, perchè m'avete esaudito.

ANNOTAZIONI.

Manifestano questi versetti gli ardenti desiderj del Profeta: egli insiste per essere ascoltato favorevolmente, e si appoggia sulla esperienza, che ha della facilità del Signore ad esaudirlo. Il testo dice in futuro: *io griderò a voi nel giorno della mia tribolazione, perchè mi esaudirete*. Questo senso è ugualmente vero. I LXX. si sono serviti del privilegio di rivolgere il futuro in preterito, privilegio frequentissimo nella lingua santa.

RIFLESSIONI.

Non è difficile d'intendersi come la orazione di un santo, qual era questo Profeta, dovesse essere assai frequente, anzi continua; poichè il giorno della sua tribolazione gli era sempre presente, poichè questo giorno era per lui la successione di tutti i giorni, poichè esso il tessuto formava di tutta la sua vita. I santi su questa terra si tengono come in un esilio perpetuo: sempre pensano alla loro patria, che è il cielo, e mentre ne sono lontani, non ponno gustare alcuna allegrezza. Se l'amor di Dio non gli sostenesse, sarebbe la loro vita insopportabile. E vaglia il vero, che cosa v'ha mai su questa terra, che gli consoli, se l'anima loro è sempre alle prese co' suoi nemici, se non v'ha un solo oggetto, che possa render paghi i loro desiderj? Ma via posseggano

pur essi tutti i beni creati, abbiansi ogni sicurezza di non perderli giammai: che sono poi tutte queste cose, diceva s. Agostino, per un cuore, che pieno sia di fede, di speranza, di carità? Questo verissimo sentimento ci si dichiarerà assai meglio, se lo portiamo all'orazione, e in essa s'accenderanno viepiù i nostri desiderj per le cose eterne, secondo l'infallibile espressione dello stesso Salmista in altro luogo: *nella mia meditazione arderà viepiù il fuoco* (a).

7. *Non est similis tui in Diis, Domine, & non est secundum opera tua.*	Non v'ha alcuno tra gli Dei, Signore, che sia somigliante a voi, e non *v'ha cosa da paragonarsi alle vostre opere.*

ANNOTAZIONI.

L'ebreo nella sua brevità ha una grande eleganza: *niuno come voi negli Dei, Signore, e niuna come le opere vostre.* Cotesti Dei, di cui parla il Profeta, sono tutte le creature, che stimansi grandi, come gli angioli, i re, i magistrati, e tra i pagani, coloro che si riguardavano come divinità. Allo stesso modo queste opere sono le operazioni tutte d'un gran potere, o d'un grande splendore. Riconosce il Profeta, che Iddio, e le sue opere sono incomparabilmente più maravigliose: e questa è la ragio-

(*a*) Psal. XXXVIII. 4.

ne, che adduce, per far vedere, che non può essere meglio fondata la sua confidenza, che in Dio solo.

RIFLESSIONI.

Questo Profeta si forma un' idea magnifica di Dio, e delle opere sue appunto col non definirle. Si fa presente al suo pensiero tutto ciò, che v'ha di più grande, e confessa, che Iddio, e le sue opere sono in un grado di gran lunga superiore, anzi, che non esiste affatto nulla, che possa mettersi in confronto con loro. S. Agostino a rendere più sensibile questo pensiero diceva: Iddio è ineffabile, e noi piuttosto palesiamo ciò, che non è, che ciò, che è. Vedete voi la terra? ma ciò non è Dio: il mare? ma ciò non è Dio: gli uomini, gli animali? ma ciò non è Dio: le stelle, il sole, la luna? ma ciò non è Dio: gli angeli, le virtù, le podestà, gli arcangeli, i troni, le dominazioni? ma ciò non è Dio. Che cosa è dunque Iddio? io posso dire solamente ciò, che non è: per quello poi, che è, non posso, nè so dir altro, se non che egli è ciò, che l'occhio non vide mai, che mai non ascoltò l'orecchio, che non è mai penetrato nel cuor dell' uomo. Come mai volete voi, che la lingua si faccia a spiegare ciò, che non si raggiunge dal cuore?

Malgrado però la nostra incapacità, noi

intendiamo benissimo, che Iddio è l'infinito in esistenza, in durata, in perfezioni. Imperocchè aggiungasi pure quanto si voglia agli enti, di cui noi abbiamo idea, o alle qualità, di cui ponno essere rivestiti, siamo persuasi che Iddio sormonta tuttociò; anzi aggiungansi per tutto il corso de' secoli tutti i gradi per noi possibili a questi enti finiti: Iddio gli sorpasserà sempre, di guisa che noi non potremo raggiungere mai il termine dell' esser suo, e delle sue perfezioni. Ecco dunque l'infinito, che ci si affaccia alla mente, ma che siamo lontanissimi a poter comprendere. Noi sappiamo, che egli dee esistere, e che esiste, perchè senza di lui non esisterebbe nulla, e che egli solo dee esistere necessariamente, e infinitamente con infiniti attributi. Questo è l'essere essenziale, questa è la perfezione essenziale. Ora l'essere essenziale debb'essere infinito, e infinita debb' essere pur essa l'essenziale perfezione. Noi non possiamo dir nulla di più, o di meglio: e non altro ci rimane, che adorare questo essere essenziale, questa essenziale perfezione, a lei sottometterci, e lei amare con tutto l' affetto del nostro cuore.

8. *Omnes gentes, quascumque fecisti, venient, & adorabunt coram te, Domine, & glorificabunt nomen tuum.*	Tutte le nazioni, che avete fatte, verranno, e si prostreranno innanzi a voi, o Signore, e renderanno gloria al vostro nome.

9. *Quoniam magnus es tu, & faciens mirabilia, tu es Deus solus.*	Perchè voi siete grande, e fate delle maraviglie, voi siete il solo Dio.

ANNOTAZIONI.

Io penso, che il IX. versetto dovrebbesi tradurre: *perchè voi solo siete grande, voi solo fate delle maraviglie, voi solo siete Dio*. Imperocchè questo versetto è la prova de' due precedenti. Fa vedere il Profeta, che niuno si dee paragonare a Dio, e che tutti i popoli verranno a riconoscere l'eccellenza dell' esser suo, e delle sue perfezioni; perchè egli solo è il grande, il solo operatore delle maraviglie sparse nell' universo, infine il solo vero Dio.

Nel versetto VIII. si dee racchiudere una profezia; poichè a' tempi del Profeta non si prostravano tutte le nazioni innanzi al Dio d' Israele, e non rendevano gloria al suo nome. Ciò si è verificato dopo la venuta del Messia. Le nazioni tutte quante sono chiamate a conoscere il vero Dio: la più parte già l' hanno conosciuto, e di secolo in secolo spargesi la gloria del suo nome nelle diverse contrade dell' universo. Infine alla consumazione generale tutti affatto piegheranno le ginocchia davanti a lui.

RIFLESSIONI.

ENtrato che fu s. Paolo nell' Areopago, si fece a parlare collo stesso linguaggio del Salmista (a). Disse, che Iddio avea prodot-

(a) Act. XVII. 24. 25. 26.

to tutto il genere umano; che tutti gli uomini erano obbligati a cercarlo, che egli solo gli omaggi meritava di tutte le intelligenti creature. In somma sempre si dee salire a questa origine delle cose, sempre i pensieri degli uomini debbono metter capo a questo Essere supremo. Ogni cosa è inconcepibile in questo universo, se non si ammette l'operazione di Dio. Ma ella è cosa quasi altrettanto inconcepibile, che gli uomini, che sono sempre nella mano di Dio, *si portino* così poco a lui, così poco l'adorino, e così male, anzi il disonorino, invece di glorificarlo. E' forza dire, che il peccato abbia fatto un guasto ben grande nello spirito dell' uomo. *Iddio solo è grande:* e tu, o uomo, la grandezza riponi in una quantità di cose, le quali non solamente non sono grandi, ma per mille versi disvelano la loro piccolezza. *Iddio solo opera delle maraviglie:* e tu, o uomo, contempli maravigliando le tue proprie operazioni, le quali il più delle volte non sono, che portenti d'ignoranza, e di sciocchéria! *Iddio solo ha fatti i popoli:* ma ahi quanto pochi in tanta moltitudine rivolgono i loro sguardi a questo supremo autor delle cose! quanto pochi si pigliano a cuore di piacergli, e d'amarlo? *Iddio solo è il padre dell' uman genere:* ed oh che quasi tutti i suoi figliuoli non lo conoscono, e l'oltraggiano! Or donde tutto questo disordine? Sono i sensi, che lo producono: essi governano da sovrani, essi incatenano lo spirito, e il cuore,

essi gli impediscono di sollevarsi a questo Dio solo, di cui con tanto sentimento parla il Profeta. Che è ciò, ch'io risento in questo punto, o mio Dio, entro al mio cuore nell'atto di riflettere a quanto mi è stato rivelato in questi maravigliosi versetti? Io scorgo, quanto si può da occhio mortale, che voi solo siete il grande, l'onnipossente, il forte, il maestoso, l'indipendente, l'eterno: e dinnanzi a voi mi prostro riverente, e v'adoro unico essere sovrano, a voi mi accosto sorgente infinita di tuttociò, che esiste, e può esistere. Deh! Signore, ecco ch'io me ne vengo a voi di presente: guaj a me, se il momento aspettassi della morte per ciò fare, o quello della consumazion generale. Allora io verrei come tutti gli uomini, e tutte le popolazioni, ma trattovi per forza, a piedi del vostro trono: sarei citato al vostro tribunale, nè mi sarebbe possibile di sottrarmi alla vostra voce onnipossente. Io da questo momento, o mio Dio, mi appresso a voi, nè voglio far altro, che cercarvi nella sincerità del mio cuore, che glorificarvi, che benedirvi col libero esercizio delle mie facoltà. O Signore, di grazia, scopritevi a me, imponete silenzio al tumulto delle mie passioni, reprimete la guerra ostinata de' miei sensi, che io non abbia altro trattenimento, che con voi solo, o grandezza increata, o potenza ineffabile, o divinità suprema.

10. *Deduc me, Domine, in via tua, & ingrediar in veritate tua: lætetur cor meum, ut timeat nomen tuum.*

Conducetemi, Signore, nelle strade vostre, e io camminerò nella vostra verità: che il mio cuore si rallegri, affine che tema il vostro nome.

ANNOTAZIONI.

Dopo d' avere il Profeta palesato il concerto di tutti i popoli per riconoscere, adorare, glorificare il Signore, ed avere resa testimonianza alla grandezza, alla potenza, alla superiorità di Dio su tutte le creature, dimanda egli d' entrare in questa via di luce e di verità, per adempiere più perfettamente l' obbligo di temere il santo suo nome. Tale è il senso delle nostre versioni. L' ebreo si traduce così: *insegnatemi, Signore, la vostra via; io camminerò nella vostra verità, unite il cuor mio al timore del vostro nome.* Tutta la differenza consiste in queste parole *unite il mio cuore*, invece di *il mio cuore si rallegri*. La parola ebrea è יחד, che veramente significa *uni* co' punti, ma senza di essi può significare *lætetur*, o *lætabitur*, venendo da חדה *lætari*, e così pure la traducono parecchi ebraizzanti sì in questo luogo, sì in Giob III. 6. Chi può mai disapprovare i LXX. perchè l' abbiano traslatata con εὐφρανθήτω, e la nostra volgata *lætetur*? Il senso però, che si ricava da questo versetto, leggendo *unite il mio cuore*, è veramente assai bello: direbbe il Profeta: *fate Signore, che il mio cuore sia una cosa medesima col timore del vostro nome.*

RIFLESSIONI.

Non vi deste a credere, che fosse bastante d'essere fortemente penetrato dalla grandezza di Dio, e dall'obbligo d'adorarlo, e di glorificarlo: fa d'uopo ancora di conoscere la strada, che a lui conduce: ma ciò pure non basta: bisogna innoltre camminare per questa strada, e stabilirsi nel timore del santo suo nome, affine di non uscirne fuori giammai. Sapea il Profeta, che tuttociò esser dovea l'effetto della grazia, e per conseguirla si fa a porgere a Dio questa supplica.

Dappoichè Gesù Cristo ci ha dichiarato, essere lui la via, e la verità, noi non abbiamo da far altro, che lui seguire, e credere a lui: così giugneremo infallibilmente alla vita, che è Gesù Cristo medesimo. Questa via è più assai conosciuta, che non l'era a' tempi de' patriarchi, e de' profeti: guai a noi, se la distinguiamo meno di loro, e se ne usciamo fuori, quantunque siamo più di loro illuminati a ben condurci in essa.

Ma come può stare, che noi stiamo in allegrezza, e in timore del Signore, e del santo suo nome? Ecco il gran secreto della vita spirituale: l'allegrezza sostiene l'anima, e la rende coraggiosa ad avanzarsi nelle vie di Dio; il timore fa, che si stia vigilante

sopra di se stesso. *Rallegratevi nel Signore*, dice altrove il Profeta, *ma ciò sia con timore* (a). Seppero i santi unire a maraviglia questi due sentimenti: erano nell'allegrezza, perchè il loro cuore ardeva d'amore; e stavano con paura, perchè prevedevano i pericoli. Trovasi, è vero, l'amor di Dio in quelli, che aspirano alla patria celeste, ma non sono ancora in una intiera sicurezza.

Del rimanente l'allegrezza spirituale è un dono, che Iddio a que' soli accorda, i quali lo cercano con tutto il loro cuore, e si trattengono, come facea il Profeta, a meditare la grandezza, il potere, la suprema dignità di questo unico padrone, di questo Re eterno de' secoli.

11. *Confitebor tibi, Domine Deus meus, in toto corde meo, & glorificabo nomen tuum in æternum.*	Io vi renderò grazie con tutto il mio cuore, Signore Iddio mio, e glorificherò il vostro nome per sempre.
12. *Quia misericordia tua magna est super me, & eruisti animam meam ex inferno inferiori.*	Perchè la vostra misericordia è immensa a mio riguardo; e voi liberaste l'anima mia dagli abissi infernali.

(a) Psal. II. 11.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo è esattamente tradotto in questo modo: ma si vuol sapere, che cosa sia cotesto *abisso infernale*, o *profondo inferno*. I Padri della Chiesa hanno tenuto per fermo, essere questo l' inferno proprio de' riprovati. Chiunque ha peccato, ed è stato poscia dalla divina misericordia giustificato, può dire con tutta verità, che Iddio lo ha cavato dal profondo dell'inferno. Tuttavia la maggior parte degl' interpreti intendono qui per *inferno profondo*, od *inferiore* la morte, ed il sepolcro. Da alcuni si spiegano la dette parole de' pericoli, calamità, persecuzioni, che avea provate il Profeta. Si può scegliere ad arbitrio qual più piace di queste spiegazioni. Come non si trova alcun altro luogo della scrittura, ove si parli di cotesto *inferno inferiore*, quindi non v' ha modo di farne confronto.

RIFLESSIONI.

Figuriamoci un dannato dalle voragini tratto dall'inferno, e nella strada ristabilito da potere esercitarsi in buone opere, e acquistarsi de'nuovi meriti: con quali sentimenti si porrebbe a meditare questo versetto, ove dice il Profeta, che la misericordia di Dio è infinita a suo riguardo, perchè l' ha cavato dal profondo dell'inferno? Chi sa dire, e ne manco concepire quello, che farebbe per dimostrare a Dio la sua riconoscenza? Si può certamente presumere, che la sua vi-

ta non sarebbe che un tessuto di ringraziamenti, e che niuna cosa il potrebbe distrarre da questo santo esercizio. E perchè? perchè avrebbe fatta la pruova del massimo male, che è la riprovazione, perchè si rammenterebbe perpetuamente delle fiamme divoratrici, donde sarebbe stato liberato. Quando l'uomo ha meritato l'inferno, e per un effetto della divina misericordia è stato da Dio riammesso in sua grazia, non dovrebbe dire esso pure col Profeta: Signore, io vi renderò infinite grazie, perchè la vostra misericordia mi ha liberato dall'abisso, ove mi aveano cacciato i miei peccati? Avrà dunque la nostra fede meno di forza sul nostro spirito, di quel che l'avrebbe la pruova della dannazione? Siamo forse meno sicuri dell'esistenza del luogo de' tormenti, di quel che lo sia il ricco malvagio, o l'apostolo traditore? La parola di Gesù Cristo non è ella bastante a convincerci? O santa parola, o fede santissima, quanto poco siete voi conosciute? Io cerco, o mio Dio, di continuo la cagione di questa poca fede, e mi pare di non essere punto soddisfatto di quanto ho fin qui saputo su questo importantissimo affare. Entro io dunque di nuovo in me stesso, e credo di rilevare, che la poca mia fede derivi dal non pensare a ciò, che Gesù Cristo è venuto a fare su questa terra. Riguardo al divino suo Padre egli è venuto, per offrirgli delle soddisfazioni, e riguardo agli uomini è venuto a stabilire de' pensieri,

de' desiderj, de' discorsi tutti affatto diversi da' pensieri, desiderj, e discorsi del mondo. Gesù Cristo ha voluto rinnovare ogni cosa: e in questo rinnovellamento consiste appunto l'uomo nuovo. Ora il primo elemento, a così spiegarmi, di quest' uomo nuovo è la fede; e questa fede è un non so che di totalmente nuovo rapporto a vecchj principj del mondo sì esterno, che interno. Se dunque io ho poca fede, vuol dire, ch' io non penso in nuova maniera, vuol dire, che i miei desiderj alla vetustà s' indirizzano degli oggetti, che mi circondano. Potrei io fare un lungo catalogo di ciò, che dee operare la novità della fede nel mio interno: ma quì non iscrivo io un trattato; e questa materia meglio si comprende collo studio dell' orazione, che colla lettura di libri.

13. *Deus iniqui insurrexerunt super me, & synagoga potentium quæsierunt animam meam, & non proposuerunt te in conspectu suo.*	O Dio, gl' iniqui si sono sollevati contro di me, la sinagoga degli uomini potenti *ha cercato di rovinarmi*, e *non hanno pensato*, *che eravate presente a loro*.

ANNOTAZIONI.

Quantunque fosse il Profeta ricolmato de' beneficj di Dio, avea ancora de' nemici a combattere; e questo è l' oggetto della sua orazione. Gli chiama egli uomini *iniqui*, il testo dice *superbi*, che è tutt' uno. La superbia sempre è il principio dell'

iniquità, e l' iniquità è l' effetto della superbia. Questi *uomini possenti* sono dal testo chiamati *forti*, o *robusti*, ciò vale lo stesso. La nostra versione dice, che *non si sono proposto il Signore alla loro presenza*, e il testo dice *il nome del Signore*: l' idea è sempre la medesima.

RIFLESSIONI.

DUE cose ci si presentano in questo versetto degnissime di riflessione. Prima, che il Profeta a fronte degli sforzi de' suoi nemici, e delle persecuzioni, che gl' intentavano, se ne stava però inviolabilmente attaccato al Signore. La sua costanza nel vero culto era il motivo principale, da cui erano animati questi uomini superbi contro di lui: ma la sua fede rendeva forte, e traeva partito dagli stessi patimenti, per unirsi più strettamente a Dio. Per far professione di pietà, quando essa è onorata, protetta, e ricompensata, non ci vuole grande virtù: ma rimanere costante nell' esatta osservanza della sua legge in mezzo alle tempeste, e alle contraddizioni, questo è che costituisce il vero fedele, questo è che muove il cuor di Dio, questo è imitare i martiri, che morivano tra i supplicj, confessando costanti, e imperterriti il nome di Gesù Cristo.

Seconda riflessione: gl' inimici del Profeta perdevano di vista la presenza del Signore, e si acciecavano, dirò così, da se stessi a non vedere i mali orrendi, che si traevano sopra

il capo, perseguitando l'uomo giusto. Non si dice già, che questi appassionati nemici negassero l'esistenza di Dio: è questa una empietà, che non cade in capo, se nòn agli uomini divenuti stupidi, o frenetici. Agli empj d'ordinario basta di distogliere il pensiero da questo sovrano padrone, di lasciare, che prevalga in essi la passione, che gli raggira, di porre in obblio le relazioni, che legano la creatura col suo creatore. Questa è la condotta tenuta da'partigiani del mondo. Iddio non è presente agli occhi loro, e se la passano, come se egli non gli vedesse. Ed ecco di quì discendere una incontrastabile verità: l'esercizio della presenza di Dio fa i santi, e la dimenticanza di questo Dio presente fa i peccatori, e i riprovati. Quanto è impossibile all'uomo di battere le strade della giustizia senza pensare soventemente a Dio, altrettanto gli è impossibile di non cadere in grandi trabalzi, se la presenza dimentica di questo essere supremo.

14. *Et tu, Domine, Deus miserator, & misericors, patiens, & multæ misericordiæ, & verax.*

Ma voi, Signore, siete un Dio pieno di compassione, di clemenza, di pazienza, di misericordia, e di verità.

ANNOTAZIONI.

In questo versetto oppone il Salmista gli attributi di Dio alla malvagità de' suoi persecutori. Secondo la forza del testo il primo di questi attributi è la tenerezza, il secondo la beneficenza, il terzo la lentezza a punire, il quarto la misericordia, o l'inclinazione a far grazia, il quinto è la fedeltà. Le versioni riportano questo senso medesimo alla loro maniera. Del rimanente fa il Profeta questo parallelo tra le perfezioni di Dio, e le inclinazioni perverse de' malvagi, per affrettare il soccorso, di che abbisogna, e che dimanda negli ultimi due versetti.

RIFLESSIONI.

IL Profeta parla quì a Dio, come avea fatto Mosè nell'atto di ricevere le seconde tavole della legge (a). *Ah Signore*, sclamava il legislatore, *voi siete pieno di compassione*, *di clemenza*, *di pazienza*, *di misericordia*, *di verità*. Anche i profeti, che per altro erano stati spediti ad annunciare le vendette dell'Altissimo, hanno adoperate l'espressioni medesime (b). Ispirati che essi erano da Dio, sapevano, che in questo essere infinito la giustizia si concilia colla misericordia (c).

(a) Exod. XXXIV. 6.
(b) Joel. II. 13.
(c) Jon. IV. 2.

Non cadeva loro neppure in pensiero, che una giustizia infinita dovesse sempre punire, nè che una infinita bontà sempre avesse da perdonare. Riguardavano la sapienza divina come regolatrice delle grazie, e de' castighi; ma assai più ancora era da essi esaltata la misericordia di Dio, che la sua giustizia, e trovavano dappertutto questa misericordia, e sempre più pronta all' esercizio, che la giustizia. Alla stessa maniera hanno pensato i santi di tutti i tempi. Faceano loro più impressione i doni della divina misericordia sugli eletti, che i flagelli dalla giustizia sui riprovati. La vita di Gesù Cristo, quanto egli ha fatto, quanto ha sofferto, è veramente il prodigio della misericordia, e insieme della giustizia, con questo per altro, che la misericordia è tutta in nostro favore, e la giustizia non è stata severa, che verso di Gesù Cristo.

Iddio è *verace* non solo ne' pensieri suoi, perchè non può ingannarsi; ma lo è ancora nelle sue parole, perchè non può ingannare niuno. La veracità è un attributo che solo conviene a Dio: quindi dice l'Apostolo, che *Iddio è verace, e che ogni uomo è soggetto a mentire* (a). Questo attributo di veracità è similmente riconosciuto in Gesù Cristo. Questo medesimo Salvator divino ha detto di se, che egli *è la verità*: e nell' Apocalisse viene

(a) Rom. III. 4.

chiamato *fedele*, *e verace* (a). Questo solo argomento basterebbe a provare, che Gesù Cristo è Dio; poichè se fosse puro uomo sarebbe egli ancora *soggetto a mentire*, come dice l'Apostolo, nè mai chiamato sarebbe il *verace*. Da questa qualità, che appartiene a Gesù Cristo come Dio, quante conseguenze possiamo noi dedurre e sulla religione di Gesù Cristo e sulla sua Chiesa, e sulle sue promesse, e sulla vita futura, e sulla frivolezza di tutto ciò, che non ha per oggetto Gesù Cristo! Ma pur tutte queste cose con più frutto si debbono meditare nell'orazione, che discutere ne' libri.

15. *Respice in me, & miserere mei, da imperium tuum puero tuo, & salvum fac filium ancillæ tuæ.*

Datemi uno sguardo, e abbiate di me pietà: date la vostra forza al vostro servo, e salvate il figliuolo della vostra ancella.

16. *Fac mecum signum in bonum, ut videant qui oderunt me, & confundantur, quoniam tu, Domine, adjuvisti me, & consolatus es me.*

Mettete sopra di me un segno favorevole, onde coloro, che mi odiano, e lo veggano, e ne rimangan confusi, *e imparino*, che voi mi avete soccorso, Signore, e mi avete consolato.

(*a*) Apoc. XIX. 11.

ANNOTAZIONI.

Ecco la richiesta, che avea preparata il Profeta nel versetto precedente, rappresentando al Signore tutti i titoli, che lo rendevano sensibile allo stato degl' infelici. Egli sollecita uno sguardo favorevole di questa suprema bontà, egli desidera d'essere fortificato dall' alto, d' essere liberato da' suoi persecutori, d' avere qualche dimostrazione della protezione, che impaurisca i suoi nemici.

Ciò, che dalla nostra versione si chiama *imperium*, dal testo si dice *forza*, parola molto più chiara di quella della volgata, la quale però non si dilunga dal senso. Ma e questo *segno*, che dimanda il Profeta, che cosa è mai? ciascun interprete avanza qui le sue conghietture. Io per me sono d' avviso, che il Profeta dimandi unicamente di essere protetto d' una maniera sì visibile, e sì incontrastabile, che i suoi nemici riconoscano, essere egli sotto la protezione di Dio.

N. B. Il P. Houbigant su questi due ultimi versetti nell' ebreo fa una buona riflessione, e dice, che si dee tradurre filium *veritatis tuæ*, non già *ancillæ tuæ*, perchè questo salmo riguarda Gesù Cristo, che è *figliuolo della verità*, *idest natus ad implendas promissiones, a Deo homini factas*.

RIFLESSIONI.

Quanto è piena di umiltà, e di confidenza questa orazione del Profeta! E' egli il servo di Dio, è il figliuolo della sua ancella, e tuttavia non lascia d'aspirare ad una luminosa protezione. Quando si è veramente

umile, si può dimandare al Signore qualsiasi cosa: in questa maniera si viene a riconoscere il suo potere, la sua bontà, la sua fedeltà.

Questo salmo meditato, come si deve, è una sorgente inesausta di lumi, e di consolazione, è un modello dell' orazione la più perfetta, è una istruzione ampissima su tutte le perfezioni divine. S. Agostino lo applica totalmente a Gesù Cristo, e sotto questo aspetto si riscontrano ancora preziosissime verità.

SALMO LXXXVI.

Il titolo *filiis Core psalmus cantici*, *a' figliuoli di Core salmo del cantico*, più volte è stato spiegato: i figliuoli di Core cantavano questo salmo, cominciando essi la musica, susseguita dal suono degl' istromenti. Quale ne sia l' argomento, non è sì facile a comprendersi. E' questo un elogio che si fa alla santa Città, forse nell' occasione del trasporto dell' Arca, forse nel suo ristabilimento dopo il ritorno della schiavitù. Sebbene è il testo così sublime, che non pare, che si possa limitare a questi avvenimenti: e certo v' ha una somma difficoltà di adattare ad essi tutti i versetti. Se si ha in vista lo stabilimento della Chiesa cristiana, tutte le

espressioni del Profeta assai agevolmente si concilieranno con questo grande oggetto. I Santi Padri, e la massima parte degl' interpreti, hanno appunto veduta la Chiesa, e non altro.

1. *Fundamenta ejus in montibus sanctis: diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob.*

Le fondamenta *della santa Città* sono piantate su' monti santi. Il Signore predilige le porte di Sion su tutti i padiglioni di Giacobbe.

ANNOTAZIONI.

Hanno gl' interpreti fatto un gran disputare su questo esordio: *le sue fondamenta sono su' monti santi*, ovvero *su' monti della santità*, come ha il testo. Il Profeta non parla di *città*, dice le *sue fondamenta*, come se prima avesse di questa città parlato, o di qualch' altra cosa. I più de' comentatori si accordano a pensare, che il Profeta immerso nel pensiero della santa città, si slancia a un tratto portato dall' estro verso questo oggetto, che tutto il rallegrava, ed esclama: *così è: le sue fondamenta sono piantate su' monti santi.*

I Dottori ebrei hanno riferito il pronome *ejus* al *cantico*, che è nel titolo, dimodochè il senso sarebbe *il fondamento di questo cantico*, o l'*oggetto*, *la materia di questo cantico è ne' monti santi*, ov' è fabbricata la città di Dio. Benchè pochissimi interpreti cristiani abbian seguita questa spiegazione, non è con tutto ciò sprovveduta di verisimiglianza. Questo senso è abbracciato dal P. Houbigant, il quale toglie il pronome *ejus*, e comincia il salmo

con *diligit Dominus portas Sion*. E' vero, che i titoli non hanno generalmente parlando, che una mediocre autorità, nè devono sempre essere riguardati come parte de' salmi, che essi annunciano: alcuni però ponno essere eccettuati da questa regola, e legarsi perfettamente col contesto, che viene in seguito. Questo potrebbe essere uno d' essi, come pure il salmo CXIII. *In exitu*; ove pare che il preambolo supponga *Alleluja*, che è, o debb' essere nel testo.

Gli autori de' principj discussi scansano la difficoltà, trasportando nella loro versione il secondo versetto dell' ebreo, trovandosene nel testo due separati, e mettendolo in luogo del primo: e dicono così: *L'eterno ha meno amore pei padiglioni di Giacobbe, che per le porte di Sion, che egli ha fondate su' monti più santi*. Non è male di permettere loro sì fatta licenza, mentre alla fine è conservato il senso nel testo.

Io sono d' avviso, che in questa espressione, *fundamenta ejus*, non vi sia altro mistero, che l' uso della lingua ebraica, ove spesso si mette il relativo prima del sostantivo, come in questo esempio de' proverbj *postremum ejus* (*lætitiæ* scilicet) *est mæror* (a). Quindi nel nostro salmo *ejus* si riferisce a *Sion*, e questa sarebbe una ragione molto buona per credere, che originariamente non ci fosse stato che un solo versetto, come nella volgata, ove l' ebreo d' oggidì ne distingue due, seguito in ciò anche dal greco.

Vuol dunque dire il Profeta, che le fondamenta di Sion sono stabilite su de' monti santi, e che il Signore più affetto porta a questa città, che a tutti gli altri padiglioni di Giacobbe. E allude agli accampamenti del popolo di Dio nel deserto, ove

(a) Prov. XIV. 13.

ciascuna tribù avea i suoi padiglioni separati tra loro. Fors' anche intende tutte le altre città della Giudea.

Non può il Profeta indicare più chiaramente in questo primo versetto la chiesa di Gesù Cristo, che è chiamata nel nuovo testamento il *monte di Sion*, che è piantata su' fondamenti inconcussi, la cui base è Gesù Cristo medesimo, e che è prediletta da Dio sopra la Sinagoga raffigurata ne' *padiglioni di Giacobbe*. Se questo senso non è fondato sulla lettera, il Profeta dice assai poco, e a noi non importa nulla. Ov' è ora la città di Sion, ove le sue fondamenta, ove i monti santi, ove i padiglioni di Giacobbe? tutto è rovinato, distrutto, annientato. Laddove ogni cosa riesce maravigliosa, e grande, riscontrandosi qui la Chiesa di Gesù Cristo, sostituita con tanti vantaggi alla Sinagoga riprovata.

RIFLESSIONI.

LA riflessione di s. Agostino il sentimento favorisce di tutti i fedeli, che in questo salmo riconoscono la Chiesa. Se si trattasse, dice egli, unicamente della terrestre Sionne, già non si potrebbe dire, che Iddio la preferisca a tutti i padiglioni di Giacobbe; perciocchè era pur essa cotesta città uno de' padiglioni di Giacobbe, avendovi la loro abitazione i discendenti di questo patriarca. Quantunque Iddio una singolare distinzione accordata avesse alla tribù di Giuda, o alla città di Gerusalemme, presso della quale stava il monte di Sion, era però essa sempre una delle abitazioni della posterità di Gia-

cobbe, nè non poteva essere separata da questa origine, come nè anche le altre tribù potevano esserne escluse. Ma la Chiesa formata da' Giudei, e da' Gentili non è più la posterità di Giacobbe: è bensì vero essere essa l' erede della fede d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe; ma il sangue e la carne non v' ha più parte alcuna, e non si tratta già più se non d' un popolo tutto spirituale fondato sull' unico fondamento di Gesù Cristo. Anche gli Apostoli ne sono le fondamenta, ma appoggiati ancor essi sopra di Gesù Cristo pietra stabile, pietra angolare, e architetto di questa fabbrica magnifica, che soltanto lassù nel cielo avrà il suo compimento.

Quando un' anima fedele riflette sulla città di Dio, non può a meno di non concepire, che quanto si opera nella Chiesa o pel suo stabilimento, o per la sua costruzione, o per la sua consumazione, altrettanto si dee operare in lei ancora. Lo stabile e verace suo appoggio è Gesù Cristo, cui essa ama unicamente, ed è altresì sostenuta dagli Apostoli, le cui lezioni servono a formarla, ad istruirla, a mostrarle il rango, che dee tenere nella celeste Gerusalemme. Essa è l' oggetto delle compiacenze del Signore, quando si presta ad ascoltarlo con attenzione, ed a piacergli. *Il regno di Dio è al di dentro di voi*, dicea Gesù Cristo ai Giudei (a), e l'

(a) Luc. XVII. 21.

Apostolo rientrando nel pensiero medesimo diceva a' Romani; *la parola di Dio è vicina a voi, è nella vostra bocca, e nel vostro cuore; e questa è la parola, che noi vi annunciamo*(a). Questa parola ben meditata, e praticata a dovere è quella, per cui si costruisce la santa città. La nostra sventura è, che noi cerchiamo in distanza, e fuori di noi la gloria, la felicità, il riposo: ma persuadiamoci, che non le troveremo giammai, che nel nostro cuore, quando sia sodamente stabilito sull' unico fondamento, che è Gesù Cristo.

2. *Gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei.*	O città di Dio, di te sonosi raccontate cose maravigliose.

ANNOTAZIONI.

Potrebbesi tradurre: *o Città di Dio! quali maraviglie si sono raccontate di te!* Nell' ebreo si costruisce il plurale col singolare, *gloriosa dictum est de te*, per *gloriosum quodque dictum est*: è questa una delle licenze della lingua ebraica, imitata anche da' greci.

Vede il Profeta in ispirito la gloria della santa Città, e si fa ad esclamare sulle maraviglie, che se ne racconteranno: anche questa esclamazione conviene pur poco alla Gerusalemme di Palestina. David, assai probabilmente autore di questo salmo,

(a) Rom. X. 8.

parla di cose future, e tra poco si vedrà quali sono: ora quando mai Gerusalemme è stata sollevata a un grado di gloria sì eccelso? *Non si sono di lei potute raccontare cose maravigliose* per altro, che pel vantaggio d'essere la patria del Messia, e la sorgente, dond'è derivata la verità, che si è poi diffusa per tutto l'universo.

RIFLESSIONI.

Vi ebbe in Gerusalemme quanto basta di lustro, e di splendore, per essere la figura della Chiesa cristiana, ovvero anche della celeste Gerusalemme, che è il termine, a cui aspirano i figliuoli della Chiesa: ma non ne ebbe mai tanto, quanto bastasse per corrispondere perfettamente alle immagini, sotto le quali fu rappresentata da' profeti. Questi uomini ispirati da Dió i loro sguardi più oltre assai spingevano di ciò, che si vedea di più brillante in questa santa città, anche ne' più bei giorni della sua gloria: e dall'altro canto si affacciavano al loro spirito le rivoluzioni, a cui soggiacerebbe, e infine l'ultima catastrofe, dalla quale non si rialzerebbe mai più. I Giudei letteralmente spiegavano gli elogj, che se le davano: credettero, che ristabilita la loro città dopo la schiavitù, diverebbe padrona del mondo, massimamente quando fosse venuto il Messia, e questo pregiudicio gli rovinò. Essi non riconobbero il Messia, perchè in Gesù Cristo, che era il

verace Messia, non videro il trono della reale maestà, e lo splendore da' trionfi ideati. Turarono essi le loro orecchie alle predizioni, che questo Messia divino loro fece della distruzione totale della loro città, e caddero in quell'abisso di sventure, in cui tuttora va sospirando l'infelice loro nazione.

E' forza dunque d'intendere le magnifiche profezie de' sacri scrittori, d'una Gerusalemme tutto spirituale, cioè della Chiesa; come è necessario di ravvisare il Messia nelle immagini del regno di David, di quel trono che si propone come inconcusso, di quella generazione immensa, che dee sortire da Sion, di quella moltitudine di popoli, che dee venire ad adorare in Gerusalemme &c. Il monte di Sion esaltato le tante volte or più non è, ma la Chiesa di Gesù Cristo sussiste, e sussisterà fino alla fine de' secoli. Di lei è, che si racconteranno sempre delle maraviglie, la massima delle quali sarà la sua perpetuità in mezzo delle persecuzioni, degli scismi, dell'eresie, delle procelle contro di lei suscitate e dalle passioni degli uomini, e dalle podestà dell'inferno.

3. *Memor ero Rahab, & Babylonis scientium me.*

Avrò memoria dell'Egitto, e di Babilonia *tra quelli, che mi conoscono.*

4. *Ecce alienigenæ, & Tyrus, & populus Æthiopum: hi fuerunt illic.*

Dirò: ecco i Filistei, e Tiro, e gli Etiopi: questi e quelli sono stati (o nati) colà.

5. *Numquid Sion dicet homo, & homo natus est in ea, & ipse fundavit eam Altissimus?*

Ma non si dirà forse a Sion, un uomo ivi è nato, ed egli medesimo è l'Altissimo, che l'ha stabilita?

ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo, e nel greco vi sono due soli versetti: da ciò però non deriva alcuna difficoltà: essa propriamente nasce in questo luogo del salmo dalla diversità delle lezioni, le quali sono diverse in tutte tre le lingue ebrea, greca, e latina. Meno oscuro è il senso nell'ebreo, che nelle versioni, quantunque sia nel testo medesimo molto imbarazzato; ed ognuna delle versioni ha le sue particolari oscurità: nè si trovano nell'una, o nell'altra lumi sufficienti a diradare queste tenebre.

L'ebreo de verbo a verbo tradurrebbesi così. *Io mi ricorderò dell'Egitto, e di Babilonia con quelli, che mi conoscono: ecco la Palestina, Tiro col popolo d'Etiopia: questi è nato là. Quanto a Sion sarà a lui detto, un uomo, ed un uomo vi è nato, e l'Altissimo medesimo l'ha fondata (o la fonderà).* Pare, che il Profeta voglia dire: *che discorrendo co' suoi amici dirà dell'Egitto, di Babilonia, della Palestina (o de' Filistei), di Tiro, e dell'Etiopia, che questi paesi hanno prodotti*

pochi uomini illustri : ma quanto a Sion sarà detto , che questa Città ne ha prodotto in grandissimo numero , e che l' Altissimo stesso l' ha stabilita .

Secondo il greco si direbbe: *io mi ricorderò dell' Egitto , e di Babilonia parlando a quelli , che mi conoscono : ecco i Filistei , Tiro , e l'Etiopia , questi sono nati , o sono stati in que' paesi . Per la madre Sion essa dirà un uomo , ed un uomo vi è nato , e l' Altissimo stesso l' ha stabilita .* Il gran difetto di questa lezione sta nella parola *madre*. Sion. S. Girolamo assicura , che i LXX. non hanno messo μητηρ , ma μητι, che è la lezione seguita dalla volgata .

L' oscurità principale della versione latina consiste nella parola *scientium me* , mentre l' ebreo e il greco si dee tradurre , a detta d' alcuni , *scientibus me* . È però vero , che il *lamed* anteposto a questa parola לידעי è il segno del genitivo . Il perchè la nostra versione avrebbe ottimamente tradotto *scientium me* . E il senso sarebbe : io *mi ricorderò dell' Egitto , e di Babilonia , che mi conoscono* . Il *numquid* corrisponde al μητι , che si suppone sostituito a μητηρ nel greco : e sarà un interrogativo : *non si dirà forse a Sion?* poichè la parola *Sion* deve essere in dativo nella nostra versione .

Forse i LXX. hanno potuto pigliare la parola ebrea יאמר per *Dio* invece di *dicetur* (difatti tolti i punti questa parola significa *dicet*) . Allora sembra , che questi interpreti abbiano unito insieme il primo איש dell' ebreo con יאמר , poichè hanno tradotto : μητι Σιων ερει ανθρωπος : ciò supposto si dovrebbe punteggiare la nostra volgata in questa maniera: *numquid Sion dicet homo* , non già *numquid Sion dicet* ; *homo* ; & *homo* &c. , come si punteggia ordinariamente .

E' ben difficile l' indovinare, perchè i LXX. abbiano tradotto in plurale ciò, che nell' ebreo è in singolare: *questi è nato colà:* il plurale però non cangia senso; poichè se si dice dell' Egitto, di Babilonia, de' Filistei, di Tiro, e dell' Etiopia *un tale è nato colà*, si può parimenti dire, *i tali sono nati colà*.

Non v' è discrepanza alcuna tra gli interpreti, che la parola *Rahab* debba qui significare l' Egitto. E' indubitato, che non ha qui nulla che fare quella donna di Gerico, che ricevette Giosuè, e Caleb; poichè il suo nome si scrive con un *cheth*, e in questo salmo *Rahab* è scritto con un *he*. Tutti i comentatori fanno questa osservazione.

Quanto al senso di questi versetti ci sono opinioni diversissime, che è inutil cosa il qui riferire partitamente. Stando alla nostra volgata, pare che il Profeta seguiti a parlare, e che non sia necessario di porre questi versetti in bocca a Dio, come pur fanno i più degli interpreti. Suppongasi ciò, che è incontrastabile, che abbia il Profeta voluto riportare ciò, che v' ha di più magnifico in favore di Sion; il senso non può essere più bello, a mio giudicio: e tale sarà stato il pensiero del Profeta; che *discorrendo egli con quelli, che potevano intenderlo avrà detto, che l' Egitto, Babilonia, il paese de' Filistei, Tiro, e l' Etiopia hanno prodotto alcuni uomini illustri; ma ricordandosi di Sion, avrà veduto, che si dee felicitarla, d' avere prodotto un uomo, che allo stesso tempo era l' Altissimo, e l' autore del suo stabilimento*. Chi non vede, che *quest' uomo, che è allo stesso tempo l' Altissimo* non può essere altri, che Gesù Cristo il vero Messia promesso a Sion?

Giovanni Deschamps, il quale ha fatta la sua parafrasi sull' ebreo, ha divisato il senso da me indicato: ecco le sue parole. *Memor ero Ægyptiorum, & Babyloniorum agnoscentium me: ecce rem-*

novam: Philistæa, & Tyrus una cum Æthiopia accurrunt, propterea quod insignis ille natus sit ibi. De Sion quidem dicetur, quod plurimi nati sint in ea, sed insignis ille confirmabit eam; cum sit Altissimus. Ci sono, a dir vero, varie licenze in questa parafrasi: ma è ben concertata, e serba la sostanza del testo, e delle versioni insieme.

RIFLESSIONI.

Quale maggior gloria per Gerusalemme, che l'essere stata la sorgente, donde è sortito il Messia, e dove egli ha palesate le verità eterne? E' vero che Gesù Cristo non nacque in questa città; ma Betlemme ne era sì vicina, che si può di leggieri dire, che Gerusalemme era la patria di quest'Uomo-Dio. E poi tutti i suoi maggiori, i padri suoi secondo la carne o vi erano nati, o vi regnarono fino a'tempi della cattività di Babilonia. Innoltre Gesù Cristo frequentava assiduamente il tempio, fece in Gerusalemme più miracoli, che altrove, e più che altrove vi disseminò la celeste sua dottrina: finalmente nella Città di Sion vi consumò il grande sacrificio, e quivi risuscitando ebbe una seconda natività, giusta il modo di parlare de'profeti, e degli apostoli.

Quanto ha fatto Gesù Cristo in questa terrena, e visibile Gerusalemme, altrettanto far deve nelle anime, che vogliono essere sue: nascere, soffrire, morire: bisogna, che quest'anime si uniformino a'suoi divini esem-

pj; bisogna, che gli Angioli al vedere quest' anime dicano, come il Profeta: ecco degli uomini nati nella Città santa di Sion. Le cerchereste invano nell'Egitto, o in Babilonia, o a Tiro, o in Etiopia, o presso i Filistei: quelle idolatre nazioni sono figura del mondo; e non può esser mai, che nel mondo si trovi Gesù Cristo.

O Città di Dio, sclama il Profeta, *quante, e quanto grandi cose si hanno a dire di te!* Se nell'interno si penetrasse dell' anime, nelle quali fa Gesù Cristo il suo soggiorno, potrebbesi senza esagerazione fare questa stessa esclamazione. S. Paolo raffigura i fedeli come casa di Dio, come tempio dello Spirito Santo. Che vuol dire, che noi non intendiamo il vero significato, e le giuste relazioni di questi oracoli? vuol dire, che noi siamo schiavi de' nostri sensi, vuol dire, che non siamo avvezzi di vedere Iddio trattenersi con noi, e regnare in tutto l'interno nostro. Stabiliamoci sull'unico fondamento, che è Gesù Cristo, e di giorno in giorno s'andrà innalzando l'edificio nostro spirituale, fino alla consumazione, e alla dedicazione di questo tempio, per usare il linguaggio de' Santi Padri: ma ciò non può succedere, se non nella celeste patria, ove noi aspiriamo.

6. *Dominus narrabit in scripturis populorum, & principum horum, qui fuerunt in ea.*

Il Signore *medesimo* racconterà *questo fatto*, quando farà il novero de' popoli, e de' principi (o nelle scritture de' popoli, e de' principi), che saranno stati *nella Città di Dio*.

ANNOTAZIONI.

Stando all' ebreo: il senso sarebbe: *Iddio racconterà nell' atto di fare il registro dei popoli, quest' uomo è nato nella Città:* e significa che facendo Iddio il novero de' popoli dichiarerà, essere quest' uomo sì distinto, il Messia, nato in Sion. Osservo io, che il testo in tre versetti consecutivi pone queste parole: *quest' uomo è nato colà*, ma la prima volta si dice, *quest' uomo nato colà* cioè in Egitto, in Babilonia, in Tiro, nell' Etiopia, presso i Filistei: Le altre due volte si dice pure *quest' uomo è nato colà*, cioè *in Sion*. A me pare indubitato, che quest' ultime due volte sia indicato il Messia.

Le nostre versioni non sono così chiare: dicono esse bensì, che Iddio *racconterà*, o *dichiarerà* il fatto mentovato nel v. versetto, cioè, che *quest' uomo*, che allo stesso tempo è l' *Altissimo*, *è nato in Sion*; ma soggiungono, che ciò sarà ne' registri de' *popoli*, *e de' principi*, *che saranno pure stati in questa città*. Ora in questo versetto del testo non si dice, che questi popoli e principi saranno stati in Sion: ciò non ostante si sottintende ciò nel testo medesimo, poichè questi registri non poteano contenere che coloro, i quali erano stati in questa Città, o come particolari, o come princi-

pi. Se mai fosse questa una aggiunta de' LXX., non si può dire, che per essa si alteri il senso.

Ma quando si farà egli questo *novero*, di cui parla il Profeta? Rispondono gl' interpreti, che alla fine de' secoli, quando Iddio manifesterà, quale sia la felicità, e la gloria de' suoi eletti, di coloro, i quali saranno destinati a rinascere nella Gerusalemme celeste, dopo d'essere stati ammessi tra' figliuoli della Chiesa. Questa è una risposta incontrastabile in tutti i principj della religione: ma aspetterà Iddio a quest' ultimo momento a dichiarare chi sia quest' uomo sì grande, e sì illustre, che sarà nato nella Città di Dio? e non sarà il Messia dichiarato al mondo nel tempo della sua nascita, e della sua predicazione? Io sono persuaso, che il Profeta per *questa scrittura de' popoli, e de' principi, che saranno pur nati in Sion*, vegga in ispirito i santi libri degli Apostoli, ne' quali si dichiara così manifestamente il Messia. Sono gli Apostoli i principi della nuova alleanza, e i loro scritti sono i libri de' popoli, poichè i popoli tutti quanti debbono di qui imparare la dottrina della vita.

RIFLESSIONI.

CI parlano sovente le scritture del *registro* della vita, o del libro, in cui debbono essere registrati gli amici di Dio. Altro monumento non abbiamo su questa terra, che possa portare questo nome *di libro della vita* fuorchè la raccolta de' sacri oracoli, di cui è depositaria la Chiesa. Nel cielo questo libro è l'eterna cognizione di Dio; vale a dire tutto l'ordine de' suoi decreti su i figliuoli degli uomini; lo stato, che questa intelli-

genza superiore a tutti i tempi serba di quanto succede, o succederà nel corso de' secoli. Il primo di questi libri è la nostra guida, il secondo è il giudice nostro. Il primo si produrrà, come testimonio a favore, o contro di noi: il secondo fisserà il nostro destino per tutta l'eternità. Se non ci applichiamo allo studio di questi due libri, la sbagliamo assai: qualunque altra scienza non sarebbe che una serie d'inutilità, e di assurdi, quando non sappiamo ciò che dicono le divine scritture, e ciò, che abbiamo a temere, o a sperare dal libro di Dio.

7. *Sicut lætantium omnium habitatio est in te.*	*Allora* tutti coloro, che abiteranno in te *saranno* come persone piene di allegria.

ANNOTAZIONI.

Occorrono qui due difficoltà: l'una di dare un senso intelligibile all' ebreo tradotto verbalmente, che porta così: *e i cantori come persone danzatrici*, ovveramente *come suonatori di flauto*, *tutte le mie forze sono in te*; alcuni suppliscono *diranno*. La seconda di conciliare le nostre versioni col testo, come l'abbiamo al giorno d'oggi. Due sono le parole, che danno gran peso a questa seconda: מעיני, e ושרים: questa si traduce *e i cantori*: quella traducono alcuni *fontes mei*, altri *fortes mei*, e cert' altri *contemplationes meæ*: dunque non tutti, a quel che pare, hanno letto allo stesso modo: e i LXX. i quali traducono η κατοικια, debbono

aver letto מעוני, che significa *habitatio mea*: ora è cosa ben ragionevole il preferire la versione di questi interpreti antichi, i quali debbono avere avuti ottimi esemplari; tanto più poi, che gli altri interpreti non sono concordi nello spiegare la parola, che abbiamo oggi nel testo.

Quanto a ciò, che dice il nostro ebreo *come cantori*, a cui nulla corrisponde nelle nostre versioni, si conghiettura, che la parola ושרים, la quale significa *& principes*, se si punteggia lo *schin* a sinistra, sia stata trasportata dal versetto precedente, e che questa sia la ragione, per cui nella nostra versione si legge, *Dominus narrabit in scripturis populorum, & principum*. Questa conghiettura non è mancante di verisimiglianza, massimamente confrontandosi con un versetto, che già dovea essere sbagliato nella parola מעיני: ma bisognerebbe avere qualch'altra pruova fondata sulle varianti, o su i manoscritti.

Che che ne sia, purchè sussista *habitatio est in te*, non vi sarà gran divario tra le versioni, e il testo, il quale aggiungerà soltanto i *cantori*: e noi tradurremo così: *Tutti coloro, che abiteranno in te, canteranno, come persone ebbre di gioja*. E a sostenere questa traduzione si osservi, che se gli ebraizzanti traducono *sicut choreas ducentes*, o *tibicines*, si può anche tradurre *sicut tripudiantes*, che è poi la stessa cosa, che *sicut lætantes*.

Del rimanente quest' ultimo versetto esprime la gioja immensa di quegli tutti, i quali saranno stati registrati come abitatori della santa Città; e tale conclusione è o del Profeta, o di tutto il popolo fedele; nè mi pare esservi motivo niuno per metterla sulle labra d' altra persona. Questo salmo cortissimo è sì difficile, che non si può ad ogni luogo intendersene il vero senso. Esso nasconde a mio giudicio il gran mistero del Messia, e della Chiesa

sotto l' allegoria della santa Città; ove dee nascere l'uomo, che nel tempo medesimo è l' Altissimo, e dove tutti i popoli anche più remoti dal regno di Dio devono pigliare una nuova nascita, accostandosi a questo divino Messia.

RIFLESSIONI.

Lo stabilirsi fissamente in Dio, il soggiornare eternamente nella santa Città non può a meno di non cagionare sommo giubbilo, ed allegrezza somma, che s'annuncia in questo ultimo versetto. Noi quaggiù ne abbiamo una qualche idea alla lontana, ed in isperanza. Intanto che venga il momento sospirato di esservi ammessi, fissiamo gli occhi su di Gesù Cristo, che ce n'ha aperta la strada. Sappiamo noi bene, quanto è a lui costato per entrare nel soggiorno della gloria: ma noi non isperiamo d'esservi accolti, se non adempiamo ciò, che manca a'suoi patimenti, non per sua parte, ma per parte nostra.

SALMO LXXXVII.

QUanto è lungo il titolo di questo salmo, altrettanto e più ancora è oscuro. *Canticum psalmi filiis Core in finem, pro Maheleth, ad respondendum intellectus Eman Ezrahitæ. Cantico sugli stromenti a' figliuoli di Core per sempre, sul Maelet, da cantarsi alternativamente. Istruzione di Eman Ezraita.* La parola *Israelitæ* dell' esemplare de' LXX. è uno sbaglio manifesto. Le prime sei parole spiegate più volte altrove non portano difficoltà alcuna. Ma che significa egli mai cotesto *Maheleth*? I LXX., la volgata, e quasi tutte le versioni moderne lasciano questa parola, come è nell'ebreo. Alcuni interpreti dicono essere un ballo, altri un istro-

mento di musica. Io amerei meglio di derivarlo da חלה, che significa *dolori*; quindi *Maheleth*, o *Machalath* sarebbe il sostantivo, e non l'antecedente parola על, e significherebbe *super dolorem*, che bene si appropria a questo salmo tutto pieno di lamentazioni. Cosa poi s'intenderà per *ad respondendum?* La parola ebrea può significare anche *ad affligendum:* ma stando al significato, che pur è proprio di questo verbo, *ad respondendum*, si pretende, che questo salmo fosse destinato a cantarsi come a due cori, che rispondonsi l'un l'altro, ovvero che un primario cantore cantasse ogni versetto, e che dagli altri si ripetesse, come si fa nel cantarsi delle litanie. Questa spiegazione è una semplice conghiettura, può però passare. Quanto all'*intellectus*, che si è già più volte spiegato, si dee intendere, o che questo salmo contiene un senso profondo, e per cui v'ha bisogno d'intendimento, o che è una poesia istruttiva, un'ode didascalica, come vogliono alcuni.

Finalmente chi è egli cotesto *Eman Ezraita?* Nel I. libro de' Paralipomeni

II. 6. si fa menzione d' un *Eman* figliuolo di Zara, e nipote del patriarca Giuda. Se questi fosse l'autore di questo salmo, dovrebbesi ammettere questo pezzo di poesia, come più antico di tutti i libri di Mosè, perchè composto nel tempo della schiavitù d' Egitto sotto i Faraoni. Ciò non ha probabilità alcuna; pur tuttavia qualche interprete tiene questa opinione. Nello stesso libro VI. 33., e XV. 17. si ricorda un *Eman* chiamato cantore, levita, figliuolo di Joele, e nipote di Samuele: potrebbesi a lui assegnare questo cantico, non contraddicendovi i tempi, ma non è appellato quivi *Ezraita*. Nel capo XXV. 1. 4. 6. del libro medesimo leggesi, avere David scelto pel ministero del culto divino Asaph, Iditun, Eman, ed erano Profeti, in particolare *Eman era il reggente del Re in ciò, che riguardava la parola di Dio*. Da queste parole si potrebbe fare argomento, essere desso l' autore di questo cantico profetico, non potendosi a meno di non riconoscervi delle figure sensibili di Gesù Cristo, che patisce, e muore pel genere umano. Ma neppur questo *Eman* è

appellato *Ezraita:* e il volerglisi dare questo nome, perchè uno de'suoi antenati si chiamava *Azaria*, è cosa troppo forzata, nè le lettere della parola *Azaria* combinano con quelle della parola *Ezraita*.

Da ultimo il libro III. de'Re IV. 31. ci presenta un *Heman*, o *Eman* fratello di *Etan Ezraita*. Viveano ambidue a'tempi di Salomone, di cui è registrato, che era più saggio di *Etan Ezraita*, *di Eman*, *di Calcol*, *di Dorda*, *figliuoli di Mahel*. Si può dunque ammettere, che questi sia l'*Eman* del nostro salmo paragonato dallo scrittor sacro con Salomone. Si dovrà soltanto dire, che a'giorni di David fosse egli di fresca età, e ben attempato sotto Salomone successore di David. Questa specie di dissertazione dee servire anche al salmo susseguente, che porta in fronte il nome di *Etan Ezraita* forse fratello di *Eman*.

Non è meno incerto l'argomento del salmo, di quel che ne sia l'autore. Alcuni interpreti ci veggono David perseguitato da Assalonne, altri Geremia sotto il peso delle catene, altri ancora

tutti gli Ebrei prigionieri in Babilonia: alla fine i Santi Padri lo riguardano, come una profezia della passione di Gesù Cristo, e a dir vero moltissimi versetti di lui si spiegano più chiaramente, che d'ogni altro soggetto. Il P. Houbigant dice: *loquitur in hoc psalmo Christus Dominus*. Può il salmo anche contenere due sensi letterali, l'uno, che si adatta a David, o a qualsiasi altro uomo perseguitato, e paziente, l'altro a Gesù Cristo in quello stato ridotto, che ci viene dagli Evangelisti descritto nella storia della sua passione. Questo salmo ha molta relazione al XXI., che s'intende soltanto di Gesù Cristo, e in cui si crede che parli Gesù Cristo solo. Ascoltiamo qui Gesù Cristo, dice s. Agostino, e a lui rispondiamo coll'imitarlo, o col ringraziarlo. Così parla il santo a motivo delle parole *ad respondendum*.

1. *Domine Deus salutis meæ, in die clamavi, & nocte coram te.*

Signore Iddio della mia salute, io ho gridato a voi di giorno, e di notte.

2. *Intret in conspectu tuo oratio mea: inclina aurem tuam ad precem meam.*

Sia al vostro cospetto ammessa la mia orazione: date voi orecchio alla mia supplica.

ANNOTAZIONI.

In questi versetti abbiamo il modello d'una orazione fervorosa. Cominciasi col dimostrare una piena confidenza in Dio, che si ricorda come *autore della salute*, cioè come il solo, che possa o diminuire, o allontanare i mali, che si soffrono. L'orazione è assidua, non mai interrotta nè di giorno, nè di notte: è umile, supplicandosi il Signore di ammetterla alla sua presenza: è sollecita, scongiurandosi il Signore d'aver riguardo alle grida, che si spingono a lui. Perchè nel secondo versetto la parola *orazione* adoperata dalla nostra versione corrisponde nell'ebreo a una parola, che significa *clamore*, si può anche tradurre *lode:* infatti ogni orazione, che si porge a Dio, contiene le lodi di Dio. Si applicano assai bene questi versetti a Gesù Cristo, il quale pregò in ogni tempo, e *pregò*, dice sant' Agostino, perchè avea prese le forme di *schiavo*.

RIFLESSIONI.

QUando il Profeta rappresenta qui l'uomo afflitto in atto di pregare, e d'alzare la voce di giorno, e di notte, già non intende di dire, che si abbia da tralasciare ogni altra incombenza propria dell'impiego, o dello stato, per attendere solamente all' orazione. La sua istruzione è, che si ha da conservare sempre, e in ogni circostanza il gusto dell'orazione, il desiderio di far orazione; che bisogna raccogliersi frequentemente, conservare nelle azioni più comuni la presenza di Dio, e il sentimento delle miserie, che ci opprimono. Ciò vuol dire gridare al Signore *di giorno*, *e di notte*, salvo però sempre l'esercizio formale dell'orazione, che deve essere così frequente, quanto lo permette lo stato, e gli affari della vita. Se fossimo ben penetrati della miseria nostra spirituale, non potremmo a meno di non fare spesso orazione, e se la facessimo spesso, non potrebbe a meno, che non sentissimo diminuirsi il peso di questa sì grande miseria.

3. *Quia repleta est malis anima mea, & vita mea inferno appropinquavit.*	Poichè l' anima mia è piena di guai, e la mia vita è vicina d' entrare nel sepolcro.

ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo v' ha un non so che di più energico: *l'anima mia è sazia di guaj, e la mia vita batte al sepolcro*. Questo versetto dipinge l'eccesso delle afflizioni, che investivano il Profeta, o Gesù Cristo, se il Profeta parla in suo nome. Questo parlare è molto analogo a ciò, che disse il divin Salvatore nel Getsemani: l' *anima mia è triste fino alla morte*. David, Geremia, gl' Israeliti prigionieri non furono ridotti a questi estremi.

RIFLESSIONI.

Dietro l'esempio di Gesù Cristo i santi sono sulla terra saziati di guaj, e la vita loro è sempre vicina al sepolcro. Oltre le traversie, con cui Iddio pruova la santità, oltre le tempeste, che sono eccitate dalle passioni, sentono, che il loro soggiorno quaggiù è un esilio, e che hanno ognora a temere d'essere per sempre esclusi dalla patria beata. Un vero cristiano non ha bisogno di argomenti e di ragioni per persuadersi, che la sua vita è una continua morte. *Ah! che la nostra vita*, dicea s. Ambrogio, *è tutta coperta di lacci! io ne veggo ne'nostri corpi, ne' nostri obblighi, nella nostra scienza, nelle nostre passioni, in ciò che noi possediamo, in ciò che crediamo*(a). *Fuggiamo dunque di quì*, sog-

(a) Ambr. l. IV. in Luc.

giunge, *per passar dai mali ai beni*, *dall'incertezza alla piena verità*; *dalla morte alla vita* (a).

4. *Æstimatus sum cum descendentibus in lacum; factus sum sicut homo sine adjutorio, inter mortuos liber.*

Io sono stato messo *nel numero di coloro*, che sono discesi nel sepolcro: sono divenuto simile ad un uomo, che non ha chi lo ajuti, e che *è separato dagli altri uomini*, *come se abitasse tra' morti*.

5. *Sicut vulnerati, dormientes in sepulcris, quorum non es memor amplius, & ipsi de manu tua repulsi sunt.*

Come quelli, *che dopo d' aver ricevute delle ferite nelle battaglie dormono* ne' sepolcri, che voi avete cancellati dalla vostra memoria, e che avete col vostro potere *levati dal numero de' viventi*.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo comincia il v. versetto con queste parole *inter mortuos liber*. E il testo dice *in mortuis segregatus*; secondo la traduzione del P. Houbigant. Il senso è, che quegli, il quale fa questi lamenti, è stato separato dal commercio degli uomini; come fosse morto. Alcuni traducono *libero tra i morti*, e intendono queste parole di Gesù Cristo, il quale

(a) Idem. de fug. sæculi l. IV.

nel sepolcro era padrone di ripigliare la vita. Gli autori de' principj discussi traducono, *io abito il soggiorno de' morti, io che godeva la libertà*. Non pare, che questo sia il senso del testo, il quale allude agli uomini separati dal commercio degli altri, o per qualche malattia, o per qualche altro fastidioso accidente: sono questi tali in latino appellati *liberi a negotiis, a societate hominum*: noi gli diciamo *morti civilmente*. Non è questo altrimenti un bene, ma sì una pena. Quegli poi, che prega in questi versetti, si paragona ad uomini morti, ad uomini, che sono privi d' ogni soccorso, ad uomini, che morirono per ferite ricevute, ad uomini dimenticati, e discacciati da Dio: quattro confronti, che dipingono uno stato penosissimo, a cui può recar rimedio la sola protezione di Dio. Voglio accordare, che il Profeta abbia potuto avere in vista diverse persone, a cui possa convenire questa immagine: ma è evidente, che a niun' altro meglio convengono detti paragoni, che a Gesù Cristo nella sua passione.

L' espressione, che *sono cancellati dalla vostra memoria*, non vuol già dire, che Iddio dimentichi le sue creature, o giuste siano, o ree. E' questo un modo di dire proprio della scrittura, con cui significa, essere coloro, che *cancellati sono dal libro della vita*, come distrutti agli occhi di Dio, nè più lasciati nella strada, in cui possano servirlo, e benedirlo.

RIFLESSIONI.

Pensa s. Agostino, che con questa *dimenticanza di Dio* voglia il Profeta insinuarci la dilazione della futura nostra risurrezione. In tutto questo spazio di tempo, che ci ritoglie a quest' ultimo avvenimento, i nostri corpi,

che sono una parte di noi stessi, sono co
me *dimenticati* da Dio. Non solo non hanno
più movimento alcuno, ma sono anzi ridot-
ti in polvere, sono sparsi sulla superficie
della terra: i loro varj elementi si uniscono
a' vegetabili, a' minerali, agli animali mede-
simi. Non si distrugge nulla; ma si fanno
de' cambiamenti di forme combinate, direi
quasi, in infinito. Tutte queste rivoluzioni
seguono le leggi, che Iddio ha stabilite per
la conservazione di questo universo, e fino
all'estremo giorno pare, che de' corpi nostri
Iddio non faccia alcun conto ne' consigli di
sua provvidenza. Siamo tuttavia avvertiti
dalla rivelazione, che Iddio invigila sugli a-
vanzi della nostra mortalità, e che saprà poi
un giorno trarli fuori dal sepolcro, restituire
loro la vita, e riunirli all'anime nostre: mi-
stero essenziale nella religione, e palesato sì
chiaramente, che non può mettersi in dub-
bio, se non da chi ardisce contro ogni veri-
tà inveire del cristianesimo. E' vero, che i
vostri corpi, o giusti, si rimarranno per una
lunga serie di secoli in uno stato oscuro; ma
vi consolate, che ripiglieranno uno splendo-
re sì maraviglioso, che vi risarcirà piena-
mente di questa umiliazione sofferta. E voi
peccatori, deponete la stolta persuasione dell'
annientamento vostro, su di cui tanto con-
tate. E' infallibile, che verrà pur alla fine il
gran giorno, da voi apparentemente non te-
muto delle giustizie: e ognun di noi riceve-
rà nel proprio corpo, a tenor dell'opere, che

avrà fatte. Noi di presente siamo al preludio di questa terribile giornata, alla porta della verità, al primo raggio della luce. Stiamo in aspettazione dello scoprimento d'ogni cosa, e viviamo certi di dovere aver parte a questa grande manifestazione, ove tutto sarà svelato, giudicato, approvato, o condannato.

6. *Posuerunt me in lacu inferiori, in tenebrosis, & in umbra mortis.*	Essi mi hanno posto nella fossa più profonda, ne' luoghi di tenebre, e nell'ombre della morte.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *voi mi avete posto nella fossa più bassa, ne' luoghi tenebrosi, e nell' ombre della morte.* E' verisimile, che i LXX. abbiano letto שתוני *posuerunt me*, invece di שתני *posuisti me*, e כמצלמות *in umbra mortis* invece di במצלות *profundis:* così riflette il P. Houbigant. Quest' ultima parola è tradotta *nell' ombra della morte* anche dagli autori de' principj discussi, e, che è più significante, dalla parafrasi caldaica. Il senso sostanzialmente è lo stesso: i persecutori di quello, che prega nel salmo, agivano come ministri di Dio; ciò corrisponde a *posuisti:* e le *profondità*, di che parla il Profeta, essendo il sepolcro, sono le *tenebre della morte*. Non v' ha dubbio, che questo versetto non convenga a Gesù Cristo, benchè si possa spiegarlo ancora d'ogni altro uomo perseguitato, a cagion d'esempio di Geremia, il quale fu

racchiuso in una oscura prigione. Possono anche queste espressioni intendersi di ogni amarezza d' animo, d' ogni profonda malinconia, poichè la scrittura sovente paragona questo stato al sepolcro, all' ombre di morte.

RIFLESSIONI.

Trovansi gli uomini, e non di rado, in situazioni sì dolorose, e sì lagrimevoli, e sì desolanti, che riducono l'anima loro a una sorte di morte, e coloro, che non hanno fede, preferiscon talora la tomba alla conservazione della loro vita. Questo stato infelicissimo condusse tanti pagani a darsi da se stessi la morte, e pur troppo si va di giorno in giorno rinnovando l'attentato del suicidio. Se si toglie la religione, e la fede d' una vita avvenire, chi potrà mai rimproverare questi infelici, che giungono a questo passo estremo? Ma come la religione oppone de' rimedj salutari a tutti i mali della vita, come somministra delle consolazioni validissime a chiunque prova le più gagliarde traversie, sarà sempre un sommo reato il togliere a se stesso la vita, per sottrarsi a' dolori, e all'angustie, che si patiscono. Questa è una massima ingiuria, che si fa a Dio, usurpando così il dominio assoluto, che esso solo ha sulla nostra vita: questo è un negare la sua provvidenza, un insultare la sua sapienza, un opporsi alla sua misericordia,

un ribellarsi a'suoi divini voleri, infine è uno spezzare i vincoli, che legano la creatura al suo creatore.

Coloro poi, i quali non giungono ad un attentato così detestabile, ma si abbandonano ad una smoderata malinconia, e mormorano contro de'loro mali, e perdono il riposo della loro anima, quando si veggono aggravati ed oppressi da più pesanti calamità; e tralasciano di volgersi a Dio autore vero, ed unico d'ogni consolazione, questi uomini, io dico, simili agli ebrei ostinati, mormoratori, e senza fede, sono nemici di Dio, e di se stessi. Offendono essi il Signore, il quale se ci flagella, il fa per trarci a se: tormentano se medesimi, e il peso aumentano delle loro afflizioni, non ravvisando sè non ciò, che esse hanno di disgustoso, invece di considerarle come rimedj dalla provvidenza acconciamente destinati a'bisogni dell'anima loro.

Or riflettasi al fine, per cui sono da Dio posti in mano a'suoi fedeli i salmi: ciò fu non solo per discoprir loro un gran numero di misterj, e per ammaestrarli con una quantità di profezie, ma innoltre per insegnar loro a santificare le proprie disgrazie, e i proprj travagli. Sono in essi dipinti i mali di questa vita co'più vivi colori, intanto che l'uomo il più afflitto vi scorge per entro delle situazioni molto più dolorose di quelle, alle quali egli si possa trovare sottopposto; ma vede, che ad ogni tratto vi è raccoman-

data, e praticata la confidenza in Dio. Si può dire a tutta ragione, che questi sacri cantici sono come una collezione de' sentimenti i più acconci a consolare l'anima la più afflitta. Vi è rappresentato Iddio, come l'unico asilo degl' infelici, e ad esclusione di qualunque altra protezione il solo capace di assicurare, e dare la vera calma ad ogni uomo in tutti quanti i suoi travagli, e patimenti.

7. *Super me confirmatus est furor tuus, & omnes fluctus tuos induxisti super me.*

Il vostro furore si è aggravato sopra me, ed avete scaricato sopra di me tutti i vostri flutti.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *voi avete afflitto con tutti i vostri flutti*. Pare, che l' espressione de' LXX. sia più energica: il senso però è lo stesso. Usa il Profeta una metafora frequentissima nella scrittura. Dappertutto sono rappresentate le afflizioni, come acque, che si scaricano, come flutti, che si aumentano sulla testa degl' infelici. Se si applica questa figura a Gesù Cristo vittima de' peccati di tutto il mondo, ben si vede, avere egli adequate tutte le più robuste espressioni del Profeta. Basta mirarlo nel Getsemani, e sul Calvario per riscontrare tutti i flutti della divina collera riuniti contro di quest' uomo Dio, incaricato di soddisfare pel genere umano.

RIFLESSIONI.

DI due metafore si serve la scrittura a porci sotto gli occhi la collera di Dio: essa è un fuoco divoratore, e tutto insieme un mare in tempesta. Questo fuoco, e questo mare dispiega tutta la sua attività nell'inferno, e non v'ha nè riparo, nè scampo contro questo giudicio senza misericordia. Ma sulla terra non è così: *Iddio*, dice s. Agostino, *pone nella fornace della tribolazione, non perchè si stritoli il vaso, ma perchè pigli una forma migliore*. Diciamo ugualmente ancora, che Iddio non ci copre co' flutti della tribolazione per sommergerci, ma per purificarci. Questo fuoco in un certo senso è come quello dello Spirito santo, che si sparse negli Apostoli: questi flutti sono altresì in qualche senso, come le acque, che ci santificano nel battesimo. Cosa saremmo noi senza il fuoco dello Spirito Santo, senza le acque del battesimo, senza le tribolazioni? Sono desse le tribolazioni, che compiscono quello, che era stato in noi cominciato dallo Spirito Santo, e dal Battesimo. Un Cristiano senza tribolazioni non è che una immagine imperfetta di Gesù Cristo, all'incontro il cristiano più perfetto, e il più simile a Gesù Cristo è quegli, che ama, e volentieri si offre a' patimenti.

8. *Longe fecisti notos meos a me, posuerunt me abominationem sibi.*

Voi allontanaste da me quelli, che mi conoscevano; *sono stato agli occhi loro un oggetto* d'abominazione.

9. *Traditus sum, & non egrediebar: oculi mei languerunt præ inopia.*

Io sono stato abbandonato, e non *ho potuto* sottrarmi: i miei occhi si sono illanguiditi *pel molto pianto, che hanno versato.*

10. *Clamavi ad te, Domine, tota die: expandi ad te manus meas.*

Ho a voi gridato, Signore, tutto il giorno, ho steso a voi le mie mani.

ANNOTAZIONI.

Due soli versetti si trovano nell'ebreo, e nel greco: ma la divisione della volgata sembra migliore. L'ebreo nel suo primo versetto dice: *Voi allontanaste da me coloro, che mi conoscevano: mi avete reso agli occhi loro un oggetto d'abbominazione: e io sono stato rinchiuso, e non sortirò, o non posso sortire.* E' chiaro, che quest'ultimo membro corrisponde al principio del secondo versetto della nostra volgata *traditus sum, & non egrediebar.* Quando i LXX. dicono, *io sono stato abbandonato*, intendono *sono stato fatto prigioniero*, sono stato tra le mani messo de' miei nemici, i quali mi hanno tolta ogni speranza di sottrarmi: in questo modo le nostre versioni combinano col testo.

L'ebreo dice: *voi mi avete reso un oggetto d'abbominazione*, e i LXX. hanno tradotto colla terza persona del plurale, *mi hanno posto in abbominazione:* può essere, che abbiano letto, come nel

versetto VI., שתוני invece di שתני. Dice ancora il testo: *il mio occhio è stato pieno di dolore a motivo della mia afflizione*. Non v' ha diversità alcuna pel senso. In tutto il rimanente le versioni, e il testo vanno interamente d' accordo.

Questi versetti sono sì fattamente adattati alla situazione di Gesù Cristo nella sua passione, che quegli interpreti, i quali vogliono vedervi Israele prigioniero, o David perseguitato, o chi altri si sia, fuori del Salvatore del mondo, sono costretti a fare tutti gli sforzi, per giustificare la loro opinione. Gesù Cristo fu abbandonato da' suoi congiunti, ed amici: fu un oggetto d' orrore per gli Ebrei, e pei Gentili: fu abbandonato a' suoi più crudeli nemici, privato di sua libertà, incatenato, estenuato da tanti, e sì lunghi patimenti, e dalle grida, che alzò verso il divino suo padre: finalmente furono le sue braccia e le sue mani stese, e conficcate in croce; e terminò i suoi giorni in questa tormentosissima situazione.

Abbiamo una ragion particolare per non applicare questo passo del Salmo al popolo Ebreo prigioniero in Babilonia: 1:mo perchè questi esuli non erano imprigionati, godevano anzi una parte della loro autorità, com' è manifesto nel giudicio fatto da' vecchj del popolo contro la calunniata Susanna (a); 2:do perchè non erano separati dalle persone di loro conoscenza. La nazion tutta era sparsa nel regno di Babilonia: si vedevano gli uni gli altri, e poteano consolarsi vicendevolmente. Si può vedere in Geremia, che essi non tanto furono trasportati in quel paese per essere schiavi, quanto per moltiplicarvi, e vivere pacificamente (b). Gl' interpreti

(a) Dan. XIII. per totum.
(b) Jerem. XIX. 5. 7.

vogliono rispondere a queste obbjezioni, e dicono, che forse qui si fa memoria del Salmista stesso, il quale potette trovarsi lontano da' suoi conoscenti, imprigionato &c.. Ma chi non vede la debolezza di questa risposta? così ridurrebbesi il salmo tutto quanto a non delineare che le disgrazie d'un solo uomo, e l'oggetto di questo salmo non sarebbe più lo stato del popolo Ebreo, che gemeva sotto il peso della schiavitù.

RIFLESSIONI.

QUesti versetti espongono tutti i generi d'afflizioni, che si possono incontrare: allontanamento de' congiunti, ed amici, profonda umiliazione, privazione di libertà, gemiti continui, orazioni costanti, e non esaudite. Tale fu lo stato, in cui si trovò Gesù Cristo nella dolorosa sua passione, e tale fu pure dietro il suo esempio la situazione di tanti e tanti santi, perseguitati, discacciati, abbandonati in certo modo da Dio medesimo, che non diede loro consolazione alcuna esterna. Ma questi uomini, che la terra non fu degna di possedere, furono per questo infelici? Risponde s. Paolo nella sua lettera agli Ebrei, che essi anteposero i loro patimenti a tutti i vantaggi del mondo, perchè aveano in vista le promesse, e si riguardavano come forestieri in questo mondo (a). Da questi pensieri erano animati i

(a) Hebr. XI. 13.

santi medesimi dell'antico Testamento. Ma i santi del nuovo hanno di più sotto gli occhi loro Gesù Cristo, e questo gran modello fa, che i loro patimenti siano ad essi preziosi, e cari. La morte stessa sembra loro deliziosa; perchè sanno, che Gesù Cristo ha già aperta loro la strada, la quale mette capo a quel regno beato, ove sperano di ricevere la corona, che Gesù Cristo medesimo ha loro meritata. *Bisogna*, dicea s. Ambrogio, *che la morte ci travagli*, *affinchè la vita consumi in noi l'opera della salute* (a).

11. *Numquid mortuis facies mirabilia? aut medici suscitabunt, & confitebuntur tibi?*

Farete voi forse de' miracoli in favor de' morti? o i medici renderanno loro la vita, e *questi morti ritorneranno a cantare le vostre lodi sulla terra?*

ANNOTAZIONI.

In questo versetto il Profeta, o quegli a nome di cui parla, esprime il desiderio, che nutre di sottrarsi alla morte. *Farete voi, Signore, de' miracoli per risuscitare de' morti? I medici faranno essi questo prodigio colla forza dell'arte loro? I fedeli, i quali vi onorano nel corso della loro vita, usciranno forse dal sepolcro per presentarvi di nuovo i loro omaggi?* Tuttociò può applicarsi bene-

(a) Ambr. de bono mort. c. 4.

agl' Israeliti, i quali si credevano esposti ad una continua morte nel loro esilio, perchè i loro vincitori poteano esterminarli: desideravano quindi la fine della loro schiavitù. Ma questo sentimento non è alieno dalla situazione di Gesù Cristo appassionato: verrebbe egli a dimandare non d'essere esentato dalla morte, ma la sua risurrezione. E il Profeta lo farebbe parlare nello stile ordinario delle scritture, le quali dipingono la morte, come il massimo de' mali.

Gli ebraizzanti, piuttosto che il testo ebreo, dicono i *giganti*, o i *morti* invece di *medici*, e la loro traduzione è, i *giganti*, o i *morti risusciteranno forse?* E' cosa veramente strana, che essi escludano i *medici* da questo passo; poichè la parola ebrea רפאים significa tanto, anzi meglio *medici*, che *giganti*, o *morti*. Quando Giuseppe volle far imbalsamare il corpo del padre suo Giacobbe, ordinò a' medici di prendersene il carico; e que' medici sono chiamati due volte *Raphaim* in questo luogo (a). Allo stesso modo sono chiamati nel secondo libro de' paralipomeni (b), ove si fanno de' rimproveri al Re Asa per avere messa tutta la sua confidenza nell' arte de' medici. Bisogna dunque confessare, che i LXX. hanno tradotto ottimamente ιατροι: il verbo, che gli ebraizzanti traducono *resurgent*, significa anche *suscitabunt*, e lo potrei provare con parecchi esempj.

(a) Gen. L. 2. 3.
(b) 2. Paralip. XVI. 12.

RIFLESSIONI.

SE v'ha qualche ragione, onde desiderar di vivere, è perchè abbiamo e tempo, e mezzi di fare buon uso della grazia, e di glorificare il Signore. S. Paolo benchè anelante di unirsi a Dio, e di godere della presenza di Gesù Cristo, amava meglio però di rimanersene tra i fedeli, perchè il suo Apostolato, e i suoi travagli dilatavano il regno di Dio. La è sempre una perdita grande per la Chiesa, quando i principali suoi luminari tramontano, e s' estinguono; e dobbiamo chiedere a grande istanza a Gesù Cristo, che voglia rimpiazzarne degli altri, che continuino ad illuminarla. E' certo, che questa santissima sposa non sarà mai interamente sprovveduta di sante persone, che la edifichino, che la consolino, che si affatichino a moltiplicare i frutti della divina parola: ma avvengono de' tempi procellosi, ne' quali pare che la santità sia oscurata o dalle persecuzioni, che le sono suscitate contro, o dalla moltitudine degli scandali d'ogni maniera, che la offuscano. Che faranno in tali circostanze gli amici di Dio? Attendono essi col massimo impegno a santificarsi nella solitudine, giacchè è loro disdetto di farlo colle pubbliche funzioni dell' apostolato. Riparano, per quanto possono, colle loro secrete buone opere la chiesa di ciò, che non possono fa-

re per essa coi travagli del santo ministero. Se non risuscitano coloro, che sono morti pel peccato, vanno essi viepiù sempre avanzandosi nella strada, che conduce alla vera vita.

Che tutta la vita dell'uomo debba essere consecrata al servizio di Dio, è una generale istruzione, che si raccoglie da questo versetto. Concludasi pur dunque, che chiunque abusa della vita per oltraggiare il Signore, già è morto. *Oh quanti morti veggo io ancora passeggiare tra noi*, dicea s. Agostino! *Pare, che vivano, perchè conversano cogli uomini; ma sono già morti, perchè Iddio, che è la vita, si è sottratto dall'anima loro* (a).

12. *Numquid narrabit aliquis in sepulchro misericordiam tuam, & veritatem tuam in perditione?*	Forse che taluno parlerà della vostra misericordia nel sepolcro? *Forse che* nella distruzione *celebrerà* la vostra verità?
13. *Numquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua, & justitia tua in terra oblivionis?*	Si conosceranno forse nelle tenebre le vostre maraviglie? o si loderà la vostra giustizia nella terra dell'obblio?

(a) Aug. serm. LXVII.

ANNOTAZIONI.

Prosiegue il Profeta a rappresentare, che non sono capaci i morti di dar gloria a Dio: non è il tacito sepolcro un luogo, ove si celebrino la sua misericordia, la sua veracità, le sue maraviglie, la sua giustizia. L'ebreo è esattamente riportato nella nostra versione. I LXX. dicono la terra *dimenticata* invece di *terra d'obblio*: ciò indica, che come si considera da' morti essere dimenticati i vivi, così da' vivi sono riputati dimenticati i morti, e il luogo di loro abitazione.

RIFLESSIONI.

IDDIO volesse, che gli uomini sulla terra si trattenessero a pensare alla misericordia, alla veracità, alle maraviglie, alla giustizia di Dio, e che questo l'argomento fosse ancora de'loro ragionamenti. Faccianne la prova, e non sarà mai certamente, che questi oggetti ci siano cagione di noja, essendo essi infiniti. Riflettiamo, quanto sia grande la misericordia di Dio, che ci ha riconciliati per mezzo di Gesù Cristo, e in Gesù Cristo; quanto sia manifesta la sua veracità, che ha adempite tutte le promesse fatte a' patriarchi, e ai profeti; quanto magnifiche le sue maraviglie, che sì potentemente sostengono l'edificio della rivelazione; quanto esatta la sua giustizia, che non lascia alcuna virtù senza ricompensa, e niun delitto senza

gastigo. Se perdiamo di vista questi attributi grandissimi di Dio, la nostra vita non è dissimile a quelli, che giacciono ne' sepolcri. *O morte*, dicea s. Bernardo, *io più ti amerei, che il cattivo uso della vita* (a).

Se gli ambiziosi, i ricchi, i voluttuosi del secolo si facessero talora a pensare alla *terra d'obblio*, o alla *terra dimenticata*, di cui parla il Profeta, s'accorgerebbero ben presto, quanto siano ridicoli i desiderj, da' quali è agitata l'anima loro. I mondani dopo la loro morte sono ben presto dimenticati da ognuno; ma quand'anche si facesse memoria di loro, per celebrare le loro qualità naturali, o le loro imprese, qual giovamento, o qual consolazione ne ritrarrebbero? L'uomo giusto, che muore, sa pur esso di dover essere tra poco dimenticato da coloro, che gli sopravvivono sulla terra; ma è certo d'andarsene in un paese, ove non sarà obbliato giammai. Egli vi si troverà personalmente, e il bene, che si racconterà di lui, che si ricompenserà in lui, sarà un bene, che diverrà suo proprio. *La terra d'obblio*, di cui parla il Profeta, tale non è che relativamente al mondo, non già rispetto a Dio. E per questo appunto dicea altrove s. Bernardo, che la morte del giusto ha tutti i gradi di bontà, o di merito: *è essa buona a cagione del riposo, ove entra, migliore a cagione del*

(a) Bern. in cant.

rinnovellamento, che si fa in lui, ottima a cagione della sicurezza, che esso acquista (a).

14. *Et ego ad te, Domine, clamavi, & mane oratio mea præveniet te.*

E io *seguo frattanto*, o Signore, a gridare a voi, e in sul mattino sarà la mia orazione presentata a voi.

15. *Ut quid, Domine, repellis orationem meam, avertis faciem tuam a me?*

Perchè, Signore, ributtate voi la mia orazione, *perchè* distogliete da me il vostro volto?

ANNOTAZIONI.

Sembra questa una ripetizione del versetto x. Il Salmista, o quegli, in cui nome parla, ritorna alla sua orazione, alle sue grida verso il Signore: dimanda, ma con confidenza, e con umiltà, perchè il Signore non l'esaudisce? Questa maniera di presentarsi a Dio ha molta conformità al principio del salmo XXI. e pare, che egualmente convenga a Gesù Cristo appassionato.

L'ebreo dice, *perchè ributtate voi l'anima mia?* L'edizion greca d'Alcalà, e la maggior parte de' Padri Greci seguono questa lezione: il greco del Vaticano, e i Padri Latini danno peso alla lezione della volgata. Il divario però è di piccolissimo momento. *Perchè ributtate voi l'anima mia?* vuol dire l'anima mia intenta a pregarvi: *perchè ributtate voi la mia orazione?* vuol dire la mia orazione, che esce dall'intimo dell'anima mia.

(a) Bern. epist.

RIFLESSIONI.

Quando pare, dice s. Agostino, *che Iddio ributti l'orazione de' santi, ciò è come un vento, che risospinge la fiamma, e la riaccende viemaggiormente*. Questi apparenti rigori di Dio impegnano l'anima fedele a fare de' nuovi sforzi per appressarsi a lui, per giugnere a gustare le dolcezze della divina presenza. I cuori innamorati della bellezza di Dio sono dessi, che dicono come il Profeta: *deh Signore, perchè distogliete voi da me il vostro volto, perchè ributtate la mia orazione?* Laddove le anime, che stanno in braccio del peccato, o della tepidezza, sono insensibili a questo allontanamento di Dio. *Che miseria orrenda*, sclama di nuovo s. Agostino, *l'essere lontano da quello, che pur si trova in ogni luogo* (a)! Ma come può stare, che quegli, che si trova in ogni luogo, sia dunque lontano da noi? *Vuol dire*, ripiglia il santo, *che a noi manca il sentimento, che siamo rimpetto a lui, come ciechi di rincontro al sole. Questo pianeta sparge per ogni dove i suoi raggi, ma chiunque è privo della vista, non ne trae vantaggio. Apriamo gli occhi della fede, lasciamoci illuminare dalla carità, e proveremo ben presto, che Iddio è vicino a noi.*

(a) Aug. in psal. XCIX.

16. *Pauper sum ego, & in laboribus a juventute mea: exaltatus autem humiliatus sum, & conturbatus.*	Io son povero, e travagliato fino dalla mia gioventù: *e appena ho cominciato ad essere e*saltato, sono caduto nella umiliazione, e nel turbamento.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto può applicarsi a David. Era egli nato di parenti poveri: fu applicato alle fatiche della campagna: quindi passò al trono, o piuttosto fu destinato a questa sovrana dignità: ma fu essa una sorgente d'innumerabili traversie: si sa ciò, che gli convenne di soffrire e da Saule, e dal figliuolo Assalonne.

Meglio assai però si adatta a Gesù Cristo, il quale condusse i primi trent' anni di sua vita nella oscurità, e ne' bassi impieghi d'un arte meccanica. Fu quindi esaltato, o per la testimonianza, che di lui diede il Battista, o pei prodigi da lui operati nella sua vita pubblica, ma di quali e quante persecuzioni fu egli il bersaglio? finalmente la morte, a cui soggiacque, fu l'estremo dell' umiliazione. Potrebbesi anche spiegare il termine *exaltatus* della sua elevazione sulla croce, come l'intendono moltissimi interpreti.

L'ebreo si traduce verbalmente così: *Io sono povero, ed infelice fino dalla mia gioventù: io ho portato il vostro furore: io sarò*, o *sono stato in dubbio*. I LXX. hanno dato al verbo נשאתי, che traducesi *portavi*, il significato di *exaltasti me*, che gli stessi ebraizzanti gli accordano: hanno in appresso tratta la parola אמיך, che si traduce *errores tuos*, non da אים, ma da מכך, che significa

deprimi, *humiliari*. Quanto al אפונה, che si traduce *dubitabo*, essi l'hanno tradotto *conturbatus*, e s. Girolamo gli ha seguiti. Questa parola significa *attonitus*, *anxius*, *dubius*, che ricade nel senso di *conturbatus*. Rifletto, che la maggiore differenza delle versioni dall'ebreo è nella parola *exaltatus*: poichè conservando le altre parole del testo, si avrebbe *terruisti me*, & *fui attonitus*; che di poco si dilunga dall'*humiliatus sum*, & *conturbatus*: ma provatosi già, che la parola ebrea tradotta *portavi*, può anche tradursi *exaltatus*, si conclude, che i LXX. non ponno essere accusati di fare un senso contrario. Del rimanente l'ebreo ha pur esso un verissimo senso. Gesù Cristo ha portato tutto il peso della collera divina, e parve commosso. Le sue parole nel Getsemani, e sulla croce ne sono una prova.

Quando si voglia in questo salmo riscontrare lo stato degli Ebrei ridotti alla schiavitù, non si potranno altrimenti verificare queste parole: *io sono povero ed infelice fino dall'infanzia*, se non supponendo, essere queste le voci di coloro, che si erano invecchiati nella cattività, vale a dire, che venuti giovanetti in Babilonia, aveano sperimentate tutte le sciagure dell'esilio: supposizione, che si può fare senza difficoltà alcuna. Per ciò che riguarda la lezione della nostra volgata: *io sono stato esaltato, e l'umiliazione, e il turbamento sono cadute sopra di me*, essa si adatterà a questi prigionieri pigliando la parola *exaltatus* per l'avanzamento dell'età: *sono io stato povero, ed infelice fino dall'infanzia, e a misura, ch'io sono cresciuto negli anni, sono stato umiliato, e agitato da turbazioni*: anche questa spiegazione può passare.

RIFLESSIONI.

Di quanto belle istruzioni, e sode è fecondo questo versetto! Noi nasciamo tutti poveri, deboli, miserabili: un bambino appena nato è un oggetto troppo interessante agli occhi d'un uomo pensatore: agli occhi poi della fede quanto è più deplorabile, sapendosi che questo bambino esce alla luce col marchio d'infamia dell'iniquità d'un padre ribelle? Cresce egli cotest'uomo nato nell'indigenza, e nella incapacità assoluta di poter operar nulla: si va sviluppando la sua ragione, e tosto si avvede delle tenebre di sua ignoranza, della ribellione delle sue passioni, dell'inclinazione, che lo strascina al male: Esce fuor di strada nell'atto stesso quasi di fare il suo primo ingresso nel secolo: si trova in un mar di pericoli, e ad ogni vento, che spira, s'agita, e si spaventa. Se sale a qualche grado superiore al restante degli uomini, è questa per lui una sorgente aperta di grandi umiliazioni, perchè i suoi trabalzi cresceranno a misura, che si raddoppiano sul suo capo gli onori del mondo.

Quegli, che sorte dalle tenebre del peccato, per incamminarsi nella strada della salute, si accorge, non essere stata tutta la passata sua vita che un'infanzia continua, o piuttosto un delirio, che lo ha precipitato in ogni sorta di scioccherie. S'innalza egli appoco

appoco verso del Signore, ed è allora, che sente più che mai la sua miseria; quanto più si avvicina a questa luce, tanto più penetra il profondo del suo nulla. Quante volte prova le inquietudini d'una coscienza timorosa su'suoi passati traviamenti, o sulle cattive inclinazioni, che gli rimangono ancora!

Il peccatore, che non mai rientra in se stesso, è infelicissimo in tutti i periodi della sua vita, e il momento della sua morte diviene per lui il colmo dell'umiliazione. Egli si gloriava forse pei vantaggj, che in lui ridondavano dalla sanità, che godeva, dal merito delle cognizioni che avea, dalla considerazione, che di lui facea il pubblico: ma quando si trova a quell'ultimo istante, è forzato a suo dispetto di conoscere, che egli non è più nulla agli occhi degli uomini, e meno infinitamente agli occhi di Dio, il quale nol riconosce, non fa alcun conto di lui, lo riprova, e lo condanna.

17. *In me transierunt iræ tuæ, & terrores tui conturbaverunt me.*	I *flutti* della vostra collera sono passati entro di me, e gli spaventi, *che m'avete ingeriti*, mi han posto in costernazione.
18. *Circumdederunt me sicut aqua tota die, circumdederunt me simul.*	Mi hanno attorniato come *torrenti* d'acqua tutto il giorno, si sono contro di me uniti.

ANNOTAZIONI.

Spiegano questi versetti la cagione del turbamento, da cui era agitata l' anima del Profeta, o di quello, la cui situazione vien dipingendo. Erasi la collera di Dio aggravata sopra di lui, e gli effetti di questa collera sono rappresentati come proprj ad incutere lo spavento, ad inondare l' anima da tutte le parti, ad unirsi insieme per sommergerla. Gesù Cristo provò queste agitazioni nell' orto di Getsemani, perciocchè si vide in preda alla noja, alla tristezza, al terrore. L' ebreo è di poco differente: dice, *i vostri terrori mi hanno oppresso*, o *perduto*. L' espressione è alquanto più energica di quella delle versioni.

RIFLESSIONI.

Veramente lo stato descritto quì dal Profeta non può essere più penoso: non manca però di soda consolazione. Questa collera di Dio, di cui si ragiona, è una collera, che *passa*, non già una collera, che *rimane*, come si dice altrove. Quale è dunque questa collera passeggiera? sono i guai di questa vita, la ribellione involontaria delle passioni, le oscurità, che si sollevano di tempo in tempo nell'anima di quelli, che si vogliono strettamente unire a Dio. Per lo contrario la collera *permanente* è la riprovazione finale e consumata. Sciagura, che non ha riparo, gastigo, che non ammette addolcimento, vendetta di Dio, a cui non ha parte la miseri-

cordia. Era necessario, che la divina scrittura ci facesse intendere, qual cosa poteva sommergere l'uomo in una tempesta tanto spaventosa. *Quegli*, dice ella, *che crede al Figliuolo, ha la vita eterna; ma chiunque è incredulo al Figliuolo, non vedrà mai la vita, e la collera di Dio rimane sopra di lui* (a). Tale è l'oracolo pubblicato dal santo Precursore, da quel testimonio sì fedele a Gesù Cristo, da quel condottiere sì illuminato sulla strada, che conduce alla vita: La vita eterna è dunque promessa a chi ha la vera fede, fede cioè, che sia operatrice e pratica in Gesù Cristo; ma chiunque non ha una tal fede, non si aspetti che la morte. Non dice già il Battista, che l'incredulo non avrà la vita *eterna*, dice, che non avrà la vita, che sarà privo d'ogni vita, non già dell'esistenza (sarebbe questa per lui una felicità) ma d'ogni godimento della vita, vale a dire, il suo stato sarà una continua morte. *Il riprovato*, dice s. Gregorio, *è tormentato, ma non distrutto; muore ad ognora, ed è conservato in vita; cade in un perpetuo deliquio, ma si mantiene, finisce ad ogni istante, ed è senza fine* (b).

19. *Elongasti a me amicum, & proximum, & notos meos a miseria.*	Voi avete da me allontanati i miei amici, e congiunti, e quelli, che mi conoscevano, *sono fuggiti alla vista della mia* miseria.

(a) Joan. III. 36.
(b) Greg. l. XV. in c. 20. Job.

ANNOTAZIONI.

Il Profeta ascrive come fatto da Dio ciò che egli avea soltanto permesso, cioè l' allontanamento degli amici, de' congiunti, de' conoscenti. Questa è la ripetizione a un dipresso del versetto VIII., che a tutta ragione si è applicato a Gesù Cristo. L' ebreo dice: *Voi avete da me allontanato l' amico, e il peccato, le conoscenze sono state tenebre* (per me) vale a dire esse si sono nascoste. Potrebbesi tradurre: *a cagione delle tenebre, ove io sono ridotto*. Il P. Houbigant traduce: *noti mei absconderunt se a me:* trasforma egli l' *a miseria* in *a me:* il senso è il medesimo, forse più chiaro nelle versioni, ma più enfatico, e profondo nel testo.

RIFLESSIONI.

Questo versetto espone ciò che avviene agl'infelici: i loro amici, i loro congiunti, i loro conoscenti gli abbandonano: ma consoliamoci, dice l'Apostolo, che ci resta una patria, ove niun amico si allontanerà da noi, perchè non avremo più nemici all' intorno di noi.

SALMO LXXXVIII.

Il titolo di questo salmo *intellectus Ethan Ezrahitæ*, *istruzione di Etan Ezraita*, pare a me, che sia a sufficienza spiegato con ciò, che si è detto nel salmo antecedente. Questo *Etan Ezraita* sembra, che sia il fratello di *Eman*, e lo stesso, che si ricorda nel libro 3. de' Re IV. 31.. Anche nel primo de' Paralipomeni XV. 17. si fa menzione d'un *Etan* della famiglia di Merari, ma non è chiamato *Ezraita*, come si chiama quello del citato libro de' Re.

Quelli, che credono essere questo salmo stato composto nel tempo della Babilonese schiavitù, non riconoscono qui l'*Etan* de' tempi di David, e di Salomone: nè suppongono un' altro a que-

sto posteriore di cinque secoli. Ma poichè l'*Etan* coetaneo di David era Profeta, non potea forse vedere in ispirito la cattività di Babilonia, e predirne le circostanze? Sebbene questo è un quesito di piccolissimo rilievo, e più assai importerebbe di fissare il vero oggetto di questo salmo. Vi si veggono le promesse fatte a David, e alla sua posterità; i lamenti del Profeta, o del popolo d'Israele sulla estinzione attuale, o presunta di questa reale famiglia, finalmente i voti di questo popolo medesimo, o del Profeta pel compimento delle promesse. A dir il vero pare, che questo salmo abbia in vista i tempi di Geconia, e Sedecia ultimi Re di Giuda, i quali furono detronizzati, e condotti prigionieri in Babilonia. Era stato profetizzato, che lo scettro non sarebbe levato da Giuda fino alla venuta del Messia; ma questo scettro non indicava unicamente il titolo di Re. Bastava, che la tribù di Giuda rimanesse in possesso della pubblica amministrazione; e che proseguisse a vivere a tenore delle sue leggi fino alla grand' epoca della venuta del Messia: e ciò

si mantenne sempre anche dopo, che non ci avea più Re in questa tribù. Questo è un punto già dimostrato con invitte ragioni, che si possono vedere in tanti autori, che hanno scritto su questo argomento.

Questo salmo dunque non indebolisce nè punto nè poco questa verità: rappresenta solamente i desiderj della nazione di vedere perpetuato il potere, e il titolo Reale nella casa di David. E come l'autore è un Profeta, spinge le sue mire a desiderare, che il Messia verace figliuolo di David secondo la carne sia inviato da Dio per compiere tutte le promesse fatte al santo Re. La parola *intellectus* del titolo non è superflua: vuol dire, che si dee leggere con intendimento questo salmo; affine di comprendere le verità, che stanno coperte sotto le figure.

1. *Misericordias Domini in æternum cantabo.*	Io, canterò eternamente le misericordie del Signore.
2. *In generationem & generationem annuntiabo veritatem tuam in ore meo.*	Farò conoscere *co' miei cantici* la vostra verità di generazione in generazione.

ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo, e nel greco v' ha un solo versetto. I LXX. indirizzano la parola a Dio: *io canterò, Signore, la vostre misericordie:* così sparisce il cangiamento di persona, che è nell' ebreo, e nella volgata. Il P. Houbigant legge come i LXX. *le vostre misericordie*. Questo cangiamento non è però straordinario nella lingua santa. *Io canterò le misericordie del Signore, farò conoscere, Signore, d' una in altra generazione la vostra verità*, vuol dire, *la fedeltà delle vostre promesse*.

V' ha degl' interpreti, i quali traducono: *Io canterò l' eterne misericordie del Signore, farò conoscere colla mia bocca, la vostra verità, la quale sussisterà di generazione in generazione*. Questo senso è pur buono: ma essendo l' autore di questo salmo un Profeta, ha potuto vedere, che il suo cantico si perpetuerebbe d' età in età, e che celebrerebbe così fino alla fine de' secoli le misericordie, e la verità del Signore. Scelgasi pure quella che si voglia di queste due versioni, che ambedue egualmente la riconoscenza manifestano del Salmista, o piuttosto del popolo, in nome di cui egli parla. Potrebbesi anche tradurre in quest' altro modo: *io canterò perpetuamente* &c. si ristringerebbe allora il senso alla vita del Profeta.

RIFLESSIONI.

È Pur bella l' istruzione, che ci danno questi due primi versetti! Dal seguito del salmo si rileva, che il Profeta, o il suo popolo prorompe in lamenti sul decadimento della

casa reale di David, e che scongiura il Signore di ricordarsi delle sue promesse: contuttociò dichiara prima d'ogni cosa, e pianta come un principio, da cui non si scosterà giammai, che riconoscerà sempre le misericordie del Signore, e pubblicherà a tutte l'età future la fedeltà della sua parola. Ecco quali sono le orazioni de' santi: siano pur essi, quanto si voglia, desolati ed afflitti, piangano, e sospirino per l'eccesso delle pene e de' dolori, in cui si trovano avvolti: stanno però sempre cogli occhi rivolti alle grazie, che hanno da Dio ricevute, conservano la fede delle sue promesse, e rimangono inviolabilmente attaccati alla sua parola.

Assai mi piace la seguente osservazione di s. Agostino, piena di verità, e di spirito. *Noi dobbiamo parlare al Signore, ma per parlargli degnamente conviene parlargli della sua verità. Da noi stessi non sapremmo dire, che bugie: solo Iddio è verace, e però dobbiamo parlargli di lui solo.*

3. *Quoniam dixisti, in æternum misericordia ædificabitur in cœlis, præparabitur veritas tua in eis.*

In fatti, *Signore*, voi diceste, che la vostra misericordia sarà edificata eternamente in cielo, che in essi la vostra verità sarà *parimenti* stabilita.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto è come la prova de' precedenti: *Io celebrerò la vostra misericordia, e la vostra verità, perchè avete detto, che la vostra misericordia, e la vostra verità saranno stabilite, fondate, piantate in cielo, cioè sul vostro trono.* Intende il Profeta dunque, che il motivo della sua fede sulla misericordia, e sulla verità di Dio è la parola di Dio medesimo, il quale ha dichiarato, che questi due grandi attributi sono fondati sul suo regno eterno, e per conseguenza sulla sua propria essenza.

L'ebreo si può tradurre nelle due seguenti maniere: *perchè ho detto: eternamente la misericordia sarà fabbricata ne' cieli: voi pianterete la vostra verità ne' cieli medesimi:* ovveramente; *perchè ho detto: eternamente la misericordia sarà fabbricata: voi stabilite i cieli, e la vostra verità sarà in essi:* Il P. Houbigant toglie ogni difficoltà, serbando il *dixisti* pel versetto che segue; e traduce così: *etenim in sæculum misericordia ædificabitur: cælos firmasti, veritatem tuam cum eis. Nam dixisti: pepigi fœdus cum electo meo.* Confesso, che in questa maniera il senso è molto chiaro: ma dimando poi: è egli permesso di cangiare così il testo? Esso però non se ne fa alcuno scrupolo, quando trova nell' ebreo qualche cosa, che non corrisponde al suo pensiero.

Stando dunque al testo, il Profeta, che parla, è desso, che si assicura colle sue proprie riflessioni della *perseveranza eterna della misericordia, e della eternità di Dio.* Questo senso quantunque meno chiaro di quello delle versioni si concilia nulladimeno con esse. S. Girolamo traduce come i LXX. *perchè voi diceste*, e la parola ebrea è pochissimo diversa dalla prima alla seconda persona. V'ha dun-

que ragione di credere, che i LXX. abbiano letto come s. Girolamo in seconda persona. Il restante tradotto o nell'una, o nell'altra maniera qui sopra esposta, rientra nel senso dell'ebreo; purchè però conservandosi il *dixisti*, si supponga, che i LXX. abbiano letto תכון *stabilietur*, o *præparabitur*, invece di תכין *stabilies*, o *præparabis*: imperocchè io non veggo, come *stabiles* si possa accordare con *dixisti* senza supplire qualche parola, o senza dividere il versetto in due frasi. Così ha fatto s. Girolamo, come pare, traducendo: *quoniam dixisti: sempiterna misericordia ædificabitur: cœlos fundabis, & veritas tua in eis*. Il santo Dottore supplisce &, che non è nel testo.

RIFLESSIONI.

LA misericordia, e la verità di Dio sono più immutabili del cielo, e degli astri, che di continuo ordinatamente s'aggirano in questo spazio immenso; ma siccome agli occhi nostri non v'ha cangiamento alcuno nel cielo, così il profeta lo piglia per modello dell'immutabilità di questi due divini attributi. Nello stesso tempo la parola *edificio* è qui molto opportunamente inserita a spiegare un sublimissimo, e verissimo pensiero. Ci si fa vedere la misericordia di Dio come un palazzo, che si va fabbricando in cielo, perchè fino alla fine de' secoli spargerà sempre Iddio nuovi beneficj, farà vedere la sua compassione, e la sua tenerezza sopra gli uomini, cioè farà palese viemaggiormente la sua bontà

verso di loro. Questo edificio si erge colla stessa proporzione, che quello della Chiesa, perchè appunto versa Iddio sui figliuoli della Chiesa le sue misericordie. Quando, a cagion d'esempio, chiamò Saulo all' apostolato, la divina sua misericordia collocò nell' edificio della Chiesa una pietra d'una maravigliosa solidità, e del massimo valore. Quando ricondusse da' suoi errori Agostino, collocò anche allora una pietra assai distinta nella santa sua Casa, e così ha Iddio adoperato a proporzione con tutti i peccatori divenuti fervidi cristiani, ed anche risplendentissimi luminari nella Chiesa.

Non si dice, che in Cielo sarà la verità di Dio *edificata*, *esaudita*, ma che ci sarà *piantata*, *e stabilita*, per farci intendere, che la verità di Dio non cresce giammai. Quanto è necessario alla nostra salute, già tutto ci è rivelato, ci sono fatte tutte le promesse: a noi sta di rimanere persuasi, che ogni cosa avrà il suo compimento. L'edificio della Chiesa s'innalza dalla misericordia, ed è fondato sulla verità. Questo fondamento può ben essere riconosciuto sempre più dagli uomini, che Iddio chiama al suo regno. Ma questa cognizione, che cresce di secolo in secolo, è l'opera della misericordia. Il fondamento in se stesso non cresce nè in solidità, nè in estensione. Gesù Cristo già ha detto, ed ordinato ogni cosa. Altro non rimane che desiderare, che questa verità sì inconcussa sia manifestata dalla misericordia, e che l'edifi-

tio della Chiesa cresca altrettanto in bellezza, e in sublimità quanto è stabile, ed inconcusso nel suo fondamento.

4. *Disposui testamentum electis meis, juravi David servo meo, usque in æternum præparabo semen tuum.*

Ho fatta alleanza con quelli, che ho scelti: ho giurato a David mio servo, *dicendogli*, io ti preparerò una discendenza eterna.

5. *Et ædificabo in generationem & generationem sedem tuam.*

E stabilirò a te un trono, *che si manterrà* di generazione in generazione.

ANNOTAZIONI.

La lezione della nostra volgata nel versetto antecedente *quoniam dixisti* si lega a meraviglia con questi due, ne' quali Iddio parla, e spiega per bocca del Profeta, in che consiste la misericordia, e la fedeltà, che dee manifestare verso il suo popolo: cioè che egli ha fatta alleanza co' suoi eletti Abramo, Isacco, Giacobbe, ed ha protestato con giuramento a David suo servo, che perpetuerà la sua discendenza, e stabilirà il suo trono su de' fondamenti inconcussi. L'ebreo legge: *ho fatto un patto con quello che ho scelto*: donde s' ha da intendere o Abramo solo, o tutto il popolo d' Israele. I LXX. hanno letto in plurale: e il senso è sempre lo stesso.

Chi non vede, che questa alleanza, questa eterna discendenza, questo trono inconcusso si debbono intendere de' tempi del Messia? Il compimento perfetto di queste promesse avrà luogo soltanto nella persona del Messia, e nel regno eterno, che egli

dee stabilire. Ecco il discorso invincibile, con cui sono stretti gli Ebrei. La parola di Dio, il suo giuramento non può soggiacere a menzogna, nè vi si può far sopra alcuna eccezione. Che la stirpe reale di David sia estinta, che distrutto sia il suo trono temporale, è cosa innegabile. Questa stirpe è durata fino a Gesù Cristo, e tutti trovansi nominati i suoi antenati risalendo fino a David. Questo trono ha sussistito fino a Sedecia, e dopo questo monarca fino a' tempi degli Erodi. Vi è stata sempre nella tribù di Giuda, da cui discendeva David, una autorità somigliante a quella de' Re, anzi alcuni hanno portato questo titolo, come Aristobulo, Alessandro, Ircano &c.. Nacque e si fe vedere Gesù Cristo, quando gli Erodi, che erano stranieri, usurparono la corona; e allora questo figliuolo di David cominciò a stabilire un regno, che non era più ristretto alla Giudea, ma che si estese a tutte le nazioni. Gerusalemme poco dopo è stata distrutta, la nazione dispersa, e lo è tuttora, mentre il regno di Gesù Cristo sussiste e trionfa. Non è già temporale questo regno; ma ciò non avea promesso Iddio; anzi per bocca de' suoi profeti avea fatto intendere, che sarebbe questo un regno tutto spirituale: e la sciagura de' Giudei è appunto questa, che si sono ostinati a non vedere in questi oracoli, che un reame temporale. Dopo il corso di tanti secoli, che veggono distrutto il dominio loro temporale, debbono credere dunque, o che Dio mancato abbia di parola, ma questa è una assurdità manifesta, o che essi sono in errore, non volendo credere, e riconoscere il regno spirituale di Gesù Cristo. Io dico essere questo discorso *invincibile*. Di fatti di questo se ne sono serviti sempre i Padri della Chiesa nel corso de' quattro o cinque primi secoli: ne' tempi posteriori ha acquistato ancora una forza maggiore, e la rivoluzione degli anni e dell' età fa, che sempre più se ne accresca l' evidenza.

Obbietterà forse alcuno, che dopo Sedecia cessò di sussistere il trono nella casa di David, e il dirsì, che rimase nella tribù di Giuda una potestà capace di conservar le leggi, non è cosa che appaghi; massimamente che stando ai termini del salmo presente, la podestà reale, o suprema deve essere conservata nella casa di David fino al Messia. A ciò rispondo, che l' oracolo registrato in questo salmo, sebbene promette la perseveranza del trono nella casa di David, non la promette però continuata senza alcun interrompimento, o sempre con tutto lo splendore. Si ponga mente alla distinzione, ch' io fo di queste due cose, che sono tra se molto diverse. 1:mo Non si dice altro nel salmo, se non che il trono di David sussisterà, che non sarà distrutto, e nol fu di fatti dopo Sedecia fino alla venuta del Messia, mentre vi rimase sempre una relazione tra questo trono, e il Messia. In quante monarchie si sono veduti degl' interregni, che non hanno distrutto i troni? 2:do il Profeta neppur dice, che il trono di David sussisterebbe sempre *con tutto lo splendore*. Basta che si siano sempre riconosciuti nella nazione i discendenti di questa linea, e che potessero per conseguenza fare sperare agli Ebrei il ristabilimento della dignità reale. Se a' tempi del Messia fosse uscito da questa casa qualche conquistatore, i Giudei non avrebbero avuto un minimo dubbio, che quest'uomo non occupasse legittimamente il trono di David, e che non si fosse avverato l' oracolo. E si vorrà poi dire, che la profezia non si è verificata, perchè da questa casa è sortito un Re, il cui potere era spirituale, e si esercitava sulle anime?

RIFLESSIONI.

DIca pure ogni fedele: io appartengo all' alleanza, che Iddio ha fatta con Abramo, e con David: io sono del regno, che Gesù Cristo ha fondato in tutta la terra, e che dee eternamente durare in Cielo: Gesù Cristo è il mio Sovrano, il mio Monarca: io so che già regna alla destra del divino suo Padre, e che sono suoi sudditi gli angeli, e i Santi: ma in me e sopra di me vi regna egli veramente adesso? Ahimè! che se egli non esercita sopra di me il suo regno nel corso della mortale mia vita, come poss' io sperare, che sia per regnare un giorno sopra di me in cielo co' santi? Qual titolo avrò io di chiedergli l' ingresso nel suo regno eterno, se non sono stato sottomesso alle sue leggi in questa carriera, che passa, e che dee per me finire al momento della mia morte? A queste semplici riflessioni non v' ha che ridire: vengo bensì a concludere con s. Agostino, che dunque l' anima mia debb' essere il trono di Gesù Cristo, e che a lui solo sono dovuti i miei omaggi. Ma se pretendo poi di tenermela ora con Gesù Cristo, ed ora col mondo, e colle mie passioni, quale ingiuria vengo io a fare a questo Re eterno de' secoli? sarebbe questo un rinunciare alla sua alleanza; e le sue promesse, e il suo giuramento non avrebbero più sicurezza

alcuna per me. Su via dunque conviene far senno, e darmi a una riforma totale della mia condotta, e abbandonarmi interamente alle vive impressioni, con cui mi sollecita la divina grazia, perchè essa stabilisca in me il regno di Gesù Cristo.

6. Confitebuntur cœli mirabilia tua, Domine: etenim veritatem tuam in ecclesia sanctorum.	Signore, i cieli pubblicheranno le vostre maraviglie, ed annuncieranno la vostra verità nell' assemblea de' santi.
7. Quoniam quis in nubibus æquabitur Domino? similis erit Deo in filiis Dei?	Di fatti chi sarà ne' cieli paragonato al Signore? Chi sarà a lui simile tra i figliuoli di Dio?

ANNOTAZIONI.

E' questo il principio d' una specie di cantico destinato ad ascoltare le grandezze di Dio. I *cieli*, di cui parla qui il Profeta, non tanto sono quegl' immensi spazj, pe' quali si raggirano gli astri, quanto gli abitatori fortunati dell' empireo. Comunemente per questo termine *cieli* s' intendono gli Angeli. Essi pubblicheranno eternamente le maraviglie del Signore, essi faranno omaggio nell' assemblea de' santi alla verità della sua parola. Questa *assemblea de' santi* è composta di Angeli, e di anime beate. Si può credere ancora, che per nome di *cieli*, e d' *assemblea de' santi* intendasi dal Profeta la Chiesa, e i fedeli, che la compongono. S. Agostino spiega i *cieli* pei predicatori della divina parola. Tutti questi sensi sono veri. Si rifletta alla parola *etenim* del versetto VI., essa equivale a & o e-

tiam, secondo l' espressione dell' ebreo, e del greco.

Nel VII. versetto rende ragione il Profeta di quest'omaggio, che si dee rendere al Signore, ed è che non v' ha nulla, che possa a lui paragonarsi, nemmeno tra gli abitatori del cielo disegnati dalle *nubi*, e tra gli Angioli disegnati da' *figliuoli di Dio*.

RIFLESSIONI.

QUali sono le maraviglie, che diverranno l'oggetto dell'ammirazione, e delle lodi di quanto v'ha di più grande nel Cielo? Sono la missione del redentore del mondo, e la fondazione del suo regno. Saranno con ciò compiute le promesse di Dio, e la sua verità sarà posta nel suo più bel lume. *Chi può essere paragonato al Signore* in questo sorprendente prodigio della sua potenza, della sua sapienza, della sua bontà? Per tutta quanta l' eternità sarà celebrato questo ineffabile mistero dagli Angioli, e dai santi; sarà per tutta l' eternità da essi adorato l' Uomo-Dio assiso alla destra del celeste suo padre. Ma oh portento sorprendente della insensibilità del cuore umano! Gesù Cristo l' Uomo Dio debb' essere l'oggetto eterno della contemplazione, e dello stupore delle celesti intelligenze: eppure è sì poco conosciuto, e sì poco rispettato dalla maggior parte degli uomini! Tutta la vita sua mortale è stata una serie di meraviglie,

e gli uomini non vi pensano, o non vi pensano che languidamente e molto di raro! nè è mai che entrino ne' sentimenti di quella innumerabile moltitudine di Angeli, che stanno all'intorno del suo trono. Ora che è mai ciò, che ci rende sì deboli, e sì indifferenti verso di Gesù Cristo? non è tanto il difetto del nostro cuore, quanto quello del nostro spirito: si distrugge esso da se, si sparte in mille diversi oggetti, corre dietro a un mondo d'inutili cognizioni, e poi non trova tempo da occuparsi, e trattenersi con Gesù Cristo. Sopravviene intanto la morte: e si è pensato a tutt'altro, fuorchè a Gesù Cristo: e sì questo è il solo pensiere, che ci consolerebbe in quegli estremi, e che ci farebbe la più sicura, e cara compagnia in quella regione, ove siamo per entrare.

8. *Deus, qui glorificatur in concilio sanctorum, magnus & terribilis super omnes, qui in circuitu ejus sunt.*	E' Iddio, la cui gloria risplende nell' assemblea de' santi. *Egli è* grande, e terribile sopra tutti quelli, che gli stanno d'intorno.

ANNOTAZIONI.

Ecco qui spiegato, perchè non v'ha alcun essere, che possa paragonarsi con Dio: la sua gloria risplende luminosa nell' assemblea degli Angeli, e de' santi: egli oltrepassa in grandezza, e in forza tutti gli enti, che gli stanno all'intorno. Sono queste immagini corrispondenti alla nostra maniera di

pensare. Non è Iddio nell' assemblea de' santi come un Re nella sua corte, o un Generale tra le sue truppe. I santi tutti sono assorbiti nella sua divina essenza, la cui vista costituisce la loro gloria, e la loro felicità. Ma i Profeti adoprano quelle espressioni, che ci sono familiari: e da queste risulta, che Iddio fa scomparire ogni grandezza. L' ebreo dice: *Questi è il Dio potentissimo*, *formidabilissimo nell' assemblea*, o *nel secreto de' santi: egli è terribile al dissopra di coloro, che sono intorno a lui*. V' è pochissima differenza nelle nostre versioni. Quegli che è *possente*, *e formidabile*, è glorificato da coloro, che non hanno alcun potere, o che lo hanno limitatissimo. *Il secreto de' santi* può essere tradotto *il consiglio de' santi*. Quanto alla parola רבה, il P. Houbigant la traduce *magnus*, come la nostra volgata, e significa anche *valde*, o *multum*. I LXX. l' hanno pigliata per *multus*, o *magnus*, e questo significato è fondato sulla radice medesima di questa parola.

RIFLESSIONI.

SE Iddio è glorificato nell' assemblea de' Santi, i quali sono dopo Dio le più illuminate, e le più intelligenti creature, che vuol dire che sì poco sia glorificato nelle società del mondo? La ragione è che esse sono acciecate dalle passioni, da cui sono signoreggiate. Ma *Iddio è terribile*, e tempo verrà, che farà sentire a questi ingrati la forza tutta del suo potere. Hanno costoro voluto stare lontani da Dio, ed egli farà loro conoscere, che se ne stava vicino, anzi al di dentro di essi per osservare tutti i loro passi,

tutti i loro pensieri, e tutti i loro traviamenti.

Se s'intende questo versetto di Gesù Cristo, come l'hanno inteso i SS. PP. letteralmente si verifica, che anche su questa terra è esso glorificato nell'assemblea de' Santi, e che è terribile sopra tutti quelli, che gli stanno all'intorno. Sacri ministri della religione, che salutare religioso spavento non dovete voi quindi concepire? Voi state di continuo all'intorno di Gesù Cristo, o quando offrite il tremendo sacrifizio dell'altare, o quando vi trattenete nel santo esercizio del salmeggiare, o quando vi fate a distribuire la divina parola. Gesù Cristo sta sempre in mezzo a voi, ed esige da voi un rispetto, e una fedeltà tale, che venga ad imitare gli omaggi, che egli riceve dalle celesti gerarchie. *Quando il sacerdote*, dicea s. Gian Grisostomo (a), *invoca lo Spirito Santo, consuma il sacrifizio tremendo, tiene tra le sue mani il padrone d'ogni cosa, in qual rango lo porremo noi? Quale purità, quale pietà esigeremo noi da lui?* E' *necessario che un sacerdote*, soggiunge, *sia così puro e santo, come se abitasse tra le celesti podestà.*

(a) Chrysos. de sacer. l. III.

9. *Domine, Deus virtutum, quis similis tibi? Potens es, Domine, & veritas tua in circuitu tuo.*

Signore, Iddio delle armate, chi è simile a voi? Voi siete potente, o Signore, e la vostra verità sta *sempre* d' intorno a voi.

ANNOTAZIONI.

Qui il Profeta rivolgesi con un apostrofe al Signore, e si mette ad esaltare la sovrana grandezza di Dio, la sua eccellenza superiore a tutte le cose create, il suo potere, a cui non v' ha nulla che resista, la sua verità, che è esattissima, e lo tiene circondato appunto a guisa d' una fascia, che si adopra a cingere le vestimenta, perchè non cadano, o non rimangono ondeggianti. E' questa una figura, la quale tende a rappresentare la fedeltà di Dio come immutabile. Si può ancora considerare la verità, e la fedeltà di Dio, come in atto di accogliere in se tuttociò, che è all' intorno di Dio, cioè tutte le create cose: quindi questo grande attributo si estende a tutto affatto. Questo secondo senso è assai buono: mentre ci fa concepire, che avendo Iddio fatte delle promesse a tutto il genere umano, egli è fedelissimo mantenitore di sua parola: fedeltà che sopra tutto ha relazione al rinnovellamento del mondo per la venuta del Messia. L' ebreo si esprime enfaticamente sul potere di Dio, dicendo: *o possente eterno*. Adopra il nome di Dio, יה che è il derivato, o forse meglio il primitivo di *Jebova*.

RIFLESSIONI.

CHE vuol dire che il profeta, o il popolo, in cui nome egli parla, di nuovo ripete, che non v'ha nulla che sia da paragonarsi a Dio, e che la sua verità è infallibile? Per destarci, cred'io, una idea magnifica, consolante, e terribile di Dio: idea magnifica, la quale ci scuopre l'eccellenza maravigliosa del padrone, a cui noi siamo soggetti: idea consolante, perchè le promesse, che egli ci ha fatte di guarire i nostri mali, avranno infallibilmente il suo effetto: idea terribile, perchè anche le minacce tante volte ripetute contro dei prevaricatori si eseguiranno certamente senza scampo.

Riflettiamo ancora alla unione della verità di Dio col suo nome ineffabile. Perchè mai il profeta unisce nel suo testo il nome proprio di questo Ente supremo colla sua verità? Pare che voglia così ragionarci: credete voi, che sia Iddio quello che è, l'essere eterno e da se, l'essere infinito senza principio, e principio di tutte le cose? Credetelo questo dogma essenziale: è egli medesimo che lo dichiara, e la sua verità è irrefragabile; egli è verità nel suo essere, la verità lo circonda da ogni parte. Ora se mai mi sorgesse dubbio della verità di Dio, a dissiparlo tostamente basterebbe, che mi richiamassi alla memoria, che egli è l'essere eterno ed infi-

nito: imperocchè come questo essere dee contenere tutte le perfezioni, è dunque necessario, che la verità, la quale è una perfezione, sia in lui, e che da lui derivi ogni verità.

10. *Tu dominaris potestati maris, motum autem fluctuum ejus tu mitigas.*

Voi signoreggiate sul mare, *per quanto sia esso possente:* voi calmate il furore de' suoi flutti.

ANNOTAZIONI.

Io ho tradotto *per quanto sia esso potente*, per tenermi con esattezza alla volgata: stando all'ebreo dovrebbesi tradurre, *per quanto sia orgoglioso:* ambedue però le lezioni danno lo stesso senso. L'ebreo soggiunge, *quando esso innalza i suoi flutti, voi gli rappacificate:* ciò pure non discorda dalle nostre versioni. Volendo il Salmista descrivere le maraviglie del Signore, comincia coll'impero, che esso esercita sul mare. I seguenti versetti mostrano, che il Profeta qui indica la potenza, che avea Iddio esercitata sul mar rosso a favor degl' Israeliti inseguiti dall' esercito di Faraone.

RIFLESSIONI.

GEsù Cristo nel corso della mortale sua vita ha esercitato il suo impero sul mare, e ne ha sedato le tempeste. Ha fatto però più assai portando la pace al mondo, che è un

mare molto più furioso di quell'elemento, da cui è circondata la terra. Ora dice s. Agostino (a), come riceveremo noi questa pace? come navigheremo noi su questo mare, senza far naufragio? *Stiamo all'erta: il vento è impetuoso, terribile è la tempesta: ognuno prova la sua, perchè ognuno è sconcertato dalle sue passioni. A preservarci dal pericolo eccovi un mezzo infallibile: amate Iddio, e voi camminerete sull'acque; sentirete sotto i vostri piedi il fremito orgoglioso del secolo, e non vi sprofonderete. Per lo contrario se amate il secolo, esso v' inghiottirà, poichè il secolo ad altro non vale, che ad assorbire coloro che l'amano, non già a sostenerli.*

Come calma Iddio le procelle delle passioni? forse come seda i flutti del mare? in questo modo nò certamente. Le acque del mare sono nelle mani di Dio, come tutte le creature prive di libertà: da noi aspetta egli un omaggio libero; e questo è, che ci contraddistingue dalle creature sottopposte a leggi fisse, ed immutabili. Ma se Iddio dispone di noi con que' riguardi, che vuole avere pel nostro libero arbitrio, saremo noi sì arditi di pigliare quindi ansa a ribellarci contro il divino suo volere? Questo beneficio non ci deve piuttosto muovere a starci vieppiù sempre umili con un padrone così degno d'essere servito, ed obbedito? Ingrati che

(a) Aug. serm. LXXVI.

siamo! noi profaniamo i doni di Dio, e lo costringiamo a lasciarci perire su questo mare, i cui pericoli aveaci dimostrati per camparcene.

11. *Tu humiliasti sicut vulneratum, superbum: in brachio virtutis tuæ dispersisti inimicos tuos.*	Voi umiliaste il *popolo* superbo, *come si umilia un uomo già* ferito: voi disperdeste i vostri nemici colla forza del vostro braccio.

ANNOTAZIONI.

Non si può dubitare, che non si tratti qui degli Egizj, e della loro catastrofe: questo popolo è similmente chiamato il *superbo* in Isaia, e in Giobbe (a). Questo è il *Raab*, di che si è parlato nel salmo LXXXVI. Gli autori de' principj discussi mettono in futuro sì questo, che il precedente versetto, e gl' intendono de' Babilonesi, i quali doveano un giorno restare preda de' Medi, e de' Persi. Questa interpretazione è analoga al loro sistema: ma oltrechè questo sistema dovrebb' essere provato, s' incontra una difficoltà particolare sul senso, che essi attribuiscono a questo salmo, o almeno a questi versetti. Se gl' Israeliti, che si suppongono cantare questo salmo, sono assicurati dallo spirito di Profezia, che i Babilonesi saranno domati, perchè si fanno ad esclamare: *ove sono, o Signore, le vostre antiche misericordie?* Ciò par inutile affatto: mentre l' umiliazione de' Babilonesi era per Israele

(a) Isaj. LI. 9. Job. XXVI. 12.

un mezzo di salute. Checchè ne sia però, il salmo si spiega ottimamente secondo le ordinarie interpretazioni.

L' ebreo in questo versetto dice, *voi avete spezzato* invece di *umiliato*, od abbattuto. Questa espressione è più energica di quella delle nostre versioni: esse però non si allontanano dal senso. Io ho tradotto *per la forza del vostro braccio*, invece di *pel braccio della vostra forza*: si vede, che è tutt' uno.

RIFLESSIONI.

LE maraviglie operate nell' Egitto, e nel passaggio del mar rosso erano figure di quanto era per fare il Messia in favore del genere umano prigioniero sotto la legge del peccato, e sotto l' impero del demonio. E' questa verità irrefragabile insegnataci dall' Apostolo (a). Quindi come l' Egiziano fu atterrato dall' onnipotenza divina, come gl' inimici del popolo di Dio furono dissipati dal braccio dell' Altissimo, allo stesso modo Gesù Cristo divenuto vittima per noi ha vinto, spogliato, e fugato le podestà tutte dell' inferno. Svolgiamo questo gran mistero dietro la scorta di s. Agostino. Il demonio gonfio di superbia teneva schiavo il genere umano assoggettatosi a lui per la superbia: quegli che è la stessa grandezza, si è umi-

(a) 1. Corint. X. per totum.

liato, e il superbo è stato atterrato ed oppresso. L'uomo ha aperti gli occhi sulla propria superbia, ha cominciato ad umiliarsi, rimirando il suo modello, e il suo Re tra le umiliazioni: fu da quel punto, che le superbe potestà hanno abbandonata la loro preda. Come avrebbero potuto esse ritenersi coloro, che non aveano più con loro alcuna somiglianza, che aveano rinunciato alla superbia, e che si erano abbracciate coll'umiltà? Che bel trionfo è questo del figliuolo di Dio umiliato ed obbediente fino alla morte della croce? Egli ha vinto i suoi e i nostri nemici colle sue umiliazioni, colle sue piaghe, con tutto il sangue, che ha da esse versato sul calvario: ma le sue piaghe hanno dato il colpo mortale al peccato, alla morte, al principe delle tenebre.

12. *Tui sunt cœli, & tua est terra, orbem terræ, & plenitudinem ejus tu fundasti: aquilonem, & mare tu creasti.*

Vostri sono i cieli, e *pur essa* la terra è vostra: e voi avete stabilito il globo della terra, e quanto in essa si contiene: voi avete creato l' aquilone, e il mare.

13. *Thabor & Hermon in nomine tuo exultabunt: tuum brachium cum potentia.*

Il Tabor, e l' Ermon hanno tripudiato al vostro nome. Il vostro braccio *è armato* di potenza.

ANNOTAZIONI.

Il Profeta, o a dir meglio il popolo d' Israele; che qui parla, si erge col pensiero alle opere magnifiche della mano di Dio per attestare la sua gratitudine, e prima parla di tutto l' universo compreso sotto il nome del cielo, e della terra. Tutte queste cose, dice egli, sono vostre: poscia nomina particolarmente il globo terracqueo, e ciò, che in esso si contiene. Voi, dice, stabiliste la terra, e la riempiste di ricchezze: specifica ancora di più le contrade della terra, disegnandole pel settentrione e pel mare, che qui è lo stesso, che il mezzodì; poichè rispetto a' Giudei l' oceano era a mezzodì, o a mano destra, come essi si esprimevano: poichè quando si ha in faccia l'oriente, si ha sempre a diritta il mezzodì. Di fatti l' ebreo in questo luogo del salmo dice la *diritta*, invece del *mare*. Passa da ultimo il Profeta fino alla terra promessa, ossia alla Giudea da lui indicata co' monti Tabor, ed Ermon, il primo nella tribù di Zabulon, il secondo verso le sorgenti del Giordano. E nomina questi due luoghi, perchè erano entrambi fertilissimi; e per questo attribuisce loro l' allegrezza, come se fossero sensibili ai doni del Signore, e quasi che il suo nome gli facesse tripudiare di gioja. Si rifletta però, che pare vi fossero due monti dello stesso nome Ermon, l' uno fuori della terra santa verso le sorgenti del Giordano, e poco discosto dal Libano, l' altro nella tribù d' Issacar, e molto più vicino al Tabor. Io penserei, che si avesse in mira qui questo secondo, essendo ben verisimile, che il Profeta si ristringa a parlare di ciò, che interessa il suo paese.

La parafrasi caldaica, e dopo di lei la maggior parte de' comentatori sono d' avviso, che questi due monti indichino qui l' oriente, e l' occidente, e lo

provano col dire, che il Tabor è all'occidente dell' Ermon. Ciò è verissimo; ma sembra improbabile, che il Profeta voglia fissare per due monti i due punti cardinali del mondo. Questa riflessione è stata fatta prima del P. Calmet.

RIFLESSIONI.

A Me pare, che il Profeta abbia avuto sommamente a cuore di stabilire la verità della creazione, mentre ribatte questo punto in moltissimi de' suoi salmi. Il lume profetico gli facea conoscere, che moltissimi filosofi sarebbero per prendere de' grandi sbagli su questo punto tanto essenziale. Quando dice, che il cielo e la terra sono di Dio, vuole che s' intenda, a lui spettare queste grandi opere, come a loro facitore, e creatore. Se non avesse loro dato che la forma, e quegli abbellimenti, di cui sono fornite, non apparterebbero veramente a lui; ma si bene a quell'autore qualunque si fosse, che avesse loro somministrata la materia, non già a quello, che le avesse abbellite.

Se per avventura a noi sembra la creazione un'opera inconcepibile, vuol dire, che non abbiamo l'idea di quel, che aggiugne quì il Profeta, cioè che *il braccio di Dio è armato di potere*. Le creature, che ora sono davanti agli occhi nostri, furono dapprima nello stato delle cose possibili, e Iddio vedea nella sua essenza la loro possibilità; fuori di Dio non si produceva cosa alcuna; pos-

sedeva bensì questa intelligenza infinita, e sola comprendeva tutto ciò, che è possibile. Fino a quì capisco io bene qualche cosa, perchè basta, che abbia una qualche idea dell'infinito: ma poi che questi possibili passino in un momento ad una estrinseca esistenza, che questi enti possibili in un punto indivisibile divengano sostanze fisiche, e reali, questo è per me un mistero, in cui il mio spirito si perde, e si confonde. Queste sostanze erano per l'addietro nell'eternità di Dio puramente possibili: or eccole sortite fuori di lui, eccole esistere interamente, senza che v' intervenga succession di tempo, senza che si possa assegnare un istante, in cui abbiano cominciato ad esistere, e un istante posteriore, nel quale siano state ridotte a perfezione. Il tempo esiste, è vero, relativamente ad esse: quando hanno della durata, si possono misurare o la successione de'loro pensieri, o le rivoluzioni, a cui sono soggette: ma perchè comincino ad esistere, non ci è bisogno di tempo. Forse che cominciano esse ad esistere nell'eternità? Ciò non mai: nell'eternità non sono altro che possibili: ma dalla possibilità eccole passate all'esistenza, e ciò senza successione di tempo, anzi senza esistenza di tempo, che il tempo risulta dalla loro durata. O Iddio grandissimo, ed infinito, posso io ben esclamare col Profeta, quanto è sorprendente il nome vostro in cielo, e sulla terra! Conosco nella vostra operazione una forza infinita, ma com'

ella si ponga all'esercizio, nè io lo so, nè altri mel sa dire. La veggo in azione, ma non iscorgo nelle opere da lei prodotte nè eternità, nè tempo. So che il tempo comincia per queste opere nel momento, in che passano dalla pura possibilità alla reale esistenza: ma chi mi sa dire, cosa sia cominciare il tempo in un punto, che non è suscettibile di divisione? Io mi amutolisco, o mio Dio, sopra d'un oggetto, che è tanto superiore al mio intendimento, e confesso, che voi siete incomprensibile sì nell' opere vostre, che ne' vostri consigli.

14. *Firmetur manus tua, & exaltetur dextera tua: justitia & judicium præparatio sedis tuæ.*

Che la vostra mano *si vegga invincibile*, e la vostra destra sia esaltata: la giustizia, e il giudicio sono l' appoggio del vostro trono.

15. *Misericordia, & veritas præcedent faciem tuam: beatus populus, qui scit jubilationem.*

La misericordia e la verità camminerà davanti a voi: beato il popolo, che sa rallegrarsi *nel Signore*.

ANNOTAZIONI.

Le espressioni di questi versetti sono facilissime, e vanno d' accordo sì nel testo, che nelle versioni, ma il senso è profondo, e difficile a penetrarsi. Io sono di parere, che qui si espongano dal Profeta quattro cose. Prima dopo d' avere riconosciuta l'onnipotenza di Dio nelle sue opere, mostrasi tutto con-

tento della gloria, che conseguisce Iddio dalle sue maraviglie: *la vostra mano, o Signore, si vegga invincibile*, ovvero manifesti la sua forza. 2:da Appresso rappresenta al Signore, ma indirettamente, e quasi di nascosto gl' interessi del suo popolo, e per questo parla *della giustizia, e del giudicio, che sono l' appoggio del trono di Dio*, come per ricordargli di proteggere Israele oppresso dagli uomini ingiusti. 3:za come sa benissimo, che Israele merita de' rimbrotti, implora per lui la sua misericordia divina, dicendo, che essa *cammina dinnanzi al Signore:* e come Israele ha le sue promesse, invoca la *verità*, o la fedeltà di Dio. 4:ta suppone, che la sua orazione sarà esaudita, e esclama, *essere felice quel popolo, che sa rallegrarsi nel Signore*, certamente dopo avere provati gli effetti di sua protezione. Questa allegrezza si esprime col termine di *giubilo*, accompagnato ancora dal suono degli stromenti, giusta la forza della parola ebrea: si rileva un' arte ben singolare, per quanto a me ne sembra, in questa maniera di lodare, di benedire, e di pregare il Signore.

RIFLESSIONI.

IL trono di Dio stà appoggiato alla giustizia: è questa una verità, la quale alla fine de' secoli sarà resa chiaramente palese, quando le nazioni tutte quante saranno citate davanti al tribunale di questo sovrano giudice. Non v'ha cosa, che incuta maggiore spavento del pensiero di questo universale giudicio. Abbiamo però di che eccitare la nostra confidenza; ed è *la misericordia, e la verità del Signore, che avranno camminato davanti a lui:*

ciò vuol dire, che l'uomo fedele prima di finire i suoi giorni avrà implorata la misericordia, e si sarà fondato sulla verità delle promesse di Dio. Ma tu peccatore sarai tu accompagnato da questa confidenza al divino tribunale? tu che abusasti della misericordia, tu che contraddicesti alla verità in tutta la tua vita? Non v'ha per te da aspettare, che una rigorosissima giustizia. *Colui sarà beato*, in quell'estremo giorno, *che saprà rallegrarsi, e giubilare nel Signore*. Ecco il dolce frutto, che ritrarrà dalla fedeltà sua in corrispondere alla grazia: e la medesima sua coscienza lo inviterà a gustare pienamente di questa allegrezza. Che cosa sia questo giubbilar nel Signore, lo sanno ben essi i Santi in questa vita ancora; ma non sempre sono in grado di spiegarlo, mentre è di gran lunga superiore ad ogni espressione, come è d'ogni sentimento troppo maggiore la pace di Dio. E perciò il Profeta già non esalta la felicità di chi possa raccontare le delizie, che gode nelle sue comunicazioni con Dio, ma lo stato solamente loda di quelli, che ne hanno la prova, e che sanno esserne Iddio solo l'autore. *Gustano essi*, giusta l'espressione del Profeta medesimo, *quanto soave ed amabile sia il Signore* (a). Non è loro neppur possibile di dichiarare a se stessi le cause dell'unzione, che Iddio versa nell'anima, le relazioni

(a) Psal. XXX. 9.

di questa deliziosissima situazione colla grazia, le macchine, che mette in opera l'Altissimo per sollevare l'anima ad una pace tanto desiderabile, ad un contento così pieno e perfetto, a questa santa familiarità, che passa tra loro, e l'autore di tutti i beni.

16. *Domine in lumine vultus tui ambulabunt, & in nomine tuo exultabunt tota die, & in justitia tua exaltabuntur.*	Cammineranno essi, o Signore, dal lume *guidati* del vostro volto; ogni giorno gioiranno alla *memoria* del vostro nome, e *sempre più* s' innalzeranno *coll' appoggio* della vostra giustizia.

ANNOTAZIONI.

Nei tre antecedenti versetti v' è stato qualche divario nella loro divisione tra i testi ebreo, e greco, e la nostra volgata, senza discrepanza di senso: ora ritornano alla divisione medesima della volgata, e seguono a concordare nel senso, il quale è profondo anche in questo versetto, tutto che facile ne sia l' espressione. Dopo d' avere il Profeta esaltata la felicità di coloro, che sanno giubilare nel Signore, e lodarlo con cantici solenni, aggiunge la cagione, o il principio di questa felicità: ed è che avranno più d' ogni altra cosa a cuore di lodare il nome del Signore, che cammineranno guidati dal lume del cielo, che andranno viepiù sempre crescendo sostentati dalla giustizia, o santità di Dio. Che queste espressioni così piene d'unzione si ristringano al temporale del popolo di Dio, o al suo ritorno dalla schiavitù, chi mai sel vorrà persuadere? Che se pure a-

vessero in vista quest' avvenimento, ciò non può essere che una figura dello stato de' Gentili chiamati al cristianesimo, o de' peccatori richiamati allo stato di grazia.

RIFLESSIONI.

CHE bella ed utilissima lezione si comprende in questo versetto! Gli uomini in qualsiasi loro o temporale, o spirituale situazione dipendono da Dio, non possono nulla da se stessi, e la loro felicità consiste in vedere per ogni luogo la luce, il nome, la santità di Dio. La luce di Dio gli regola, il nome di Dio gli riempie di confidenza, la santità di Dio gli fa crescere in virtù. I filosofi, che non conobbero il vero Dio, camminarono nelle tenebre, non ebbero mai speranza alcuna, che potesse appagarli, e le virtù, che acquistarono, non erano fondate che sulla vanità, e sull'orgoglio. All'opposto i santi sono stati i più illuminati, i più contenti, i più saggi di tutti gli uomini. Quante, e quanto grandi cose non intrapresero, perchè scortati dal lume di Dio? Quali, e quante tribolazioni soffrirono, perchè sostenuti dal nome di Dio? Giunsero in fine al colmo della verace sapienza, perchè al modello si attennero della santità di Dio; giacchè, giusta il bel pensiero di s. Ambrogio, *l'uomo perfetto è l'immagine, e la gloria di Dio* (a).

(a) Ambr. de fug. sæc. c. 24.

17. *Quoniam gloria virtutis eorum tu es, & in beneplacito tuo exaltabitur cornu nostrum.*	Poichè voi siete *da cui dipende* la gloria della loro forza, e nel vostro beneplacito sarà esaltato il nostro potere.
18. *Quia Domini est assumptio nostra, & sancti Israel Regis nostri.*	In fatti *è desso* il Signore, che ci protegge, *desso è* il santo di Israele, *che è* il nostro Re.

ANNOTAZIONI.

Dichiara il Profeta viepiù sempre i vantaggi annessi alla protezione di Dio. Il Signore dà forza a' suoi servitori, e questa forza, che è loro comunicata, sparge un grande splendore; il Signore aumenta il loro potere, si fa il loro difensore, è il loro Re.

L'ebreo nel versetto XVIII. dice, *perchè il Signore è nostro scudo:* espressione familiare a questa lingua per far conoscere la protezione di Dio. Si potrebbe tradurre secondo il testo: *perchè il nostro scudo è del Signore, e il nostro Re è del santo d' Israele.* In questo modo si rileverebbero le attenzioni di Dio pel Re della nazion santa, o s' intenda David, o alcuno de' suoi successori, o forse la dignità reale, che Iddio avea promessa alla posterità di David. Ma l' ebreo si accorda altresì colla traduzione, che si è data per noi dietro le versioni greca e latina, e parecchi ebraizzanti vi si uniformano.

Iddio è spesso chiamato nella scrittura il *santo d' Israele*, perchè quel popolo facea professione d'onorare il vero Dio. Nell' ebreo la parola *santo*

indica *separazione* da tuttociò, che è volgare, ò profano, e in questo senso Iddio era il *santo d' Israele*, perchè Israele non partecipava al culto della gentilità, perchè Iddio era in modo speciale la divinità d'Israele.

RIFLESSIONI.

TUtto ciò, che dice quì il Profeta, si verifica appuntino ne' santi. La loro gloria, la loro forza, il loro potere, la loro costanza viene da Dio, e si osserva in tutta la loro condotta, che il loro Re è Iddio, ch'esso tutti regola i loro passi, ch'esso comanda in tutte le loro azioni. Oh se potessimo vedere il loro interno! Vi ci scorgeremmo Iddio come assiso sul suo trono in atto di animarli del suo spirito in ogni cosa, di governare le facoltà tutte dell' anima loro, di tenere in soggezione tutte le loro passioni, di purificare tutti i loro umani sentimenti. *I santi*, dicea s. Gregorio (a), *escludono dal loro interno l' importunità de' desiderj terreni, il tumulto delle inutili sollecitudini, le voci de' pensieri burrascosi: essi si nascondono al di dentro di se stessi innanzi alla presenza di Dio*. *L' interno de' santi*, ripiglia s. Agostino, *è un tempio, ove abita Iddio*. *Quegli, a cui il gran tempio di Salomone era un angusto sog-*

(*b*) Greg. l. V. in c. 4. Job.

giorno, si trova in un luogo degno di lui, in un' ampia abitazione, quando trova un cuore, che gli sia veracemente fedele (a).

19. *Tunc locutus es in visione sanctis tuis, & dixisti: posui adjutorium in potente, & exaltavi electum de plebe mea.*	Voi allora parlaste in visione a' vostri santi, e diceste: io ho stabilita la mia protezione sopra d' un uomo possente: ed ho esaltato colui, che ho eletto tra il mio popolo.

ANNOTAZIONI.

Il Profeta in questo versetto cangia tono e stile. Dopo i primi tre versetti del salmo, co' quali celebrava in generale la misericordia, e la veracità del Signore, nel IV. e V. avea cominciato a pubblicare le promesse da Dio fatte a David: ma poscia l' estro divino avealo rapito tutt' all' improvviso a tessere un cantico sulle grandezze dell' Altissimo, che ha prolungato per XIII. versetti continui. Ora si rimette in cammino, e per altri XIII. interi versetti alle promesse ritorna fatte a David, facendo in tutto questo tratto parlare Iddio medesimo. Convien dir dunque, che l' avverbio *tunc* posto al principio di questo versetto, a cui nell' ebreo e nel greco v' ha una parola equivalente, si leghi col versetto V.

Se questa interpretazione sembrasse a taluno al-

(a) Aug. serm. 22.

quanto forzata, cambieremo la traduzione del verso precedente in questa forma. *Il Signore è che ci protegge, il santo d' Israele è, che protegge altresì il nostro Re:* in questo caso la particola *tunc* si darà mano con questo *Re*, il quale sarà David, o qualche suo discendente, e il Profeta entrerà di seguito nel discorso del Signore. Allora il *tunc* significherà qui *dunque, allorchè voi ci deste David per Re*. Voi avete parlato in una *visione a' vostri santi*, cioè a Samuele, a Natan, e ad altri profeti, e *avete detto loro: Io ho risoluto di accordare la mia protezione ad un uomo possente*, vale a dire bellicoso: *io pretendo d' esaltarlo, dopo d'averlo eletto nel mio popolo*. L' ebreo dice semplicemente *nel popolo*. E David è desso quest'*uomo possente*, il quale già avea di sua mano strangolati e lioni, ed orsi, prima che Samuele lo avesse consecrato Re. Ci sono degl' interpreti, i quali traducono dall' ebreo: *locutus es in visione sancto tuo*, o *pio tuo:* ma il testo è anche suscettibile del plurale, come ne convengono parecchi ebraizzanti. Il P. Houbigant cita due manoscritti, che hanno il plurale.

Il punto sta di sapere, se in questo lungo discorso di Dio s' abbia ad intendere David solo, o il solo Messia, o ambidue, dimodochè David non sia che la figura del Messia. Quest' ultimo sentimento sembra più fondato; poichè vi sono de' versetti, le cui espressioni sono troppo ardite, perchè si riferiscano pienamente a David soltanto, sebbene in parte se gli adattino assai bene; e io mi attengo a questa opinione. Quindi in questo tratto io ammetto due sensi letterali l' uno applicabile a David, l' altro a Gesù Cristo vero Messia inviato da Dio. Che questo primo versetto convenga a David, non si può dubitare: e non fu egli un uomo *robusto*, e non fu egli trascelto da Dio in tutta la sua nazione, e preferito a tant' altri, che avrebbero potuto pretendere alla corona? Contuttociò il Messia non è egli assai più che David *l'uomo forte*, *l'uomo pos-*

sente, l'uomo protetto da Dio, l'uomo da Dio eletto tra tutti quanti gli uomini?

RIFLESSIONI.

È Cosa indubitata, che *per esaminare le profezie, conviene intenderle*: ciò sembra un paradosso: che non si pratica così nelle altre scienze, e ne' libri; mentre *per intenderli, bisogna esaminarli*. Come dunque può essere vera questa proposizione: *per esaminare le profezie, bisogna intenderle?* Per entrare nella discussione di queste, o quelle profezie in particolare, è necessario d'essere persuaso in generale, che molte profezie hanno due sensi, che esse sotto alcune figure presentano ciò, che in seguito si dee realmente e pienamente compiere. Noi abbiamo, a cagion d' esempio, nel salmo presente XVII. versetti, ne' quali Iddio per bocca del Profeta dichiara, che ha eletto David, perchè sia il *maggior Re della terra*, che *il suo trono sarà eterno*, che *la sua discendenza sussisterà per sempre ec.* Se in questo passo non si riconosce che un senso solo, sarà forza dire, che la profezia sia falsa, perchè tutte queste promesse non hanno avuto il suo compimento in David considerato come Re temporale; non si sono avverate nè nella sua discendenza, nè nel suo trono, che da molti secoli più non sussistono. Intanto questo salmo è stato sempre riguardato come parola di Dio,

e gli ebrei stessi credono, venire questi oracoli da Dio medesimo. Trovo innoltre, essere tali oracoli conformi a ciò, che è dichiarato nel Vangelo, che *Gesù Cristo s' assiderebbe sul trono del suo Padre David*, *e che regnerebbe eternamente nella casa di Giacobbe* (a). Se dunque è provato, che l' ebreo non s' inganna tenendo questo salmo come parola di Dio, e se è provato altresì, che il Vangelo sia vero, sarà similmente provato, che il senso di questo salmo non è ristretto alla persona di David. Il giudeo, che soltanto vuol vedervi questo principe, e che vede distrutto il suo trono temporale, si contraddice volendo riguardare questo salmo come parola di Dio; imperocchè ne segue, che il salmo contiene delle falsità; cosa che non può nè dirsi, nè pensarsi di Dio. Ed ecco come il Giudeo prevenuto, che vi sia un senso solo nelle profezie, non può farsi a discutere questa profezia senza cadere in errore. Laddove il cristiano avvertito, che in molte profezie ci sono due sensi, entra con sicurezza nell' esame di questa, e sotto la corteccia della lettera vi discuopre delle promesse, che si sono compiute non nella persona di David, ma sibbene in Gesù Cristo. Avverto però, non essere necessario, che a tutte le profezie si attribuiscano due sensi: ve n' ha molte, che hanno un senso solo:

(a) Luc. XVII. 21.

ma quando si è sicuro, che in molte vi sono due sensi, coll'esame, che si fa in particolare di queste, o quelle profezie, tosto si rilevan quelle, che in fatti contengono due sensi: quindi è indubitato, ed è come un canone, *per esaminare le profezie*, *bisogna intenderle*.

20. *Inveni David servum meum, oleo sancto meo unxi eum.*	Ho trovato David il mio servo, l'ho consacrato *coll' unzione della mia santità*.
21. *Manus enim mea auxiliabitur ei, & brachium meum confortabit eum.*	Anche la mia mano *sarà pronta* a soccorrerlo, e il mio braccio *a* fortificarlo.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo nel versetto XXI. dice: *la mia mano sarà stabilita, o appoggiata sopra di lui:* espressione più forte, ma che ricade nel senso medesimo della nostra versione. Io ho tradotto l'*unzione della mia santità*, perchè così dice l'ebreo, e vale lo stesso che *la santa mia unzione*. I LXX. del Vaticano dicono, *io hollo consecrato nella mia santa misericordia:* ελεει, invece di ελαιω, è uno sbaglio. La volgata segue le edizioni d'Aldo, e d'Alcalà, che hanno ελαιω.

Questa espressione: *ho trovato David*, non vuol dire nè ventura, nè ricerca per parte di Dio: significa essa, che Iddio sceglie chi a lui piace, e dispone in guisa le circostanze, che la sua elezione è sempre sapientissima. Questi versetti convengono bene a David, che fu eletto da Dio, consecrato Re, e pos-

sentemente protetto dal cielo: ma convengono molto più perfettamente al Messia, che dovea essere, e fu infatti il Cristo per eccellenza.

RIFLESSIONI.

Il Messia non è stato predetto soltanto sotto la figura di David, ma ancora sotto il nome di questo principe. *Io susciterò*, dice il Signore per bocca d'Ezechiele (a), *un pastore pacifico, e questi sarà il mio servo David*: e in altro luogo: *David sarà il Re e il pastore di tutti* (b). Fece Ezechiele questa profezia 400. e più anni dopo David, ed ha dichiarato, che questo David sarebbe *Re* e *pastore*. Dato anche, che Zorobabele, o qualsiasi altro capo della Sinagoga abbia potuto essere chiamato, a motivo del suo impiego, *pastore*, niuno però ha mai avuto il titolo di *Re* fino ad Aristobulo, e suoi figliuoli, i quali non erano della famiglia di David, e furono detronizzati dall'Idumeo usurpatore Erode. E' dunque forza dire, che questo David Re e pastore profetizzato da Ezechiele, sia Gesù Cristo, il quale era della casa di David, confessò alla presenza di Pilato d'essere *Re de' Giudei*, e diede a se stesso il titolo di buon

(a) Ezech. XXXIV. 23.
(b) Idem. XXXVII. 24.

pastore. Dunque in lui solo s'è potuto compiere l'oracolo del Profeta.

Di lui pure parlasi veramente in questi versetti, non escludendo già David, ma in un senso più sublime, che non si compete a questo principe. Samuele consacrò Re il garzoncello Davidde, ma con oglio comune, e che non per altro può essere chiamato l'*unzione del Signore*, se non perchè il Signore avea ordinata questa cerimonia. Ma il Messia ricevette l'*unzione della santità di Dio stesso*, secondo l'espressione del Profeta. E David stesso disse del Messia: *O Dio, il vostro Dio vi ha consacrato coll'unzione dell'allegrezza in preferenza di tutti i vostri simili* (a).

Ecco dunque come doveano ragionare gli ebrei, quando videro entrato lo scettro di Giuda in mano d'uno straniero: noi vedremo tra poco comparire un novello David, che sarà il nostro Re, e pastore, che sarà consecrato coll' unzione di Dio stesso. E quando Gesù Cristo comparve rivestito del potere di far miracoli, che parlava del suo regno, che destinava i popoli tutti ad esservi ammessi, che attribuiva a se stesso tuttociò, che i profeti scritto aveano del Messia, e della sua chiesa, la nazione tutta interamente dovea riconoscerlo per cotesto *David re e pastore*, pel Messia promesso, e conse-

(a) Psal. XLIV. 8.

crato dalla mano di Dio. Questo è l'uso, che essa dovea fare degli oracoli de'suoi profeti, e del nostro salmo particolarmente. Ed ecco come le profezie, che hanno due sensi, servono a provare la religione. Nell'atto stesso che si confessa, combinare il primo senso ottimamente cogli avvenimenti successi a'tempi della sinagoga. si discuopre insieme sì nell'espressioni illimitate, sì in ciò che rimane delle promesse da compiersi, la necessità d'ammettere altri avvenimenti, che sono per l'appunto quelli de'tempi del Messia, e della chiesa da lui fondata. S. Paolo ben a poposito dice (d), che *le profezie non sono per gl'infedeli, ma sibbene per coloro, che credono:* e la ragione è evidente. Che sanno gl'infedeli delle sacre scritture? ma i fedeli credono fermamente avere Iddio parlato per bocca de'profeti: rimane dunque in questi fedeli di rintracciare il senso delle profezie, e distinguere quelle, che racchiudono un senso solo, da quelle, che ne hanno due: e sì le une, che l'altre sono chiare abbastanza, perchè restino persuasi quegli spiriti, che non vanno in cerca che della verità.

(a) 1. Corint. XIV. 22.

22. *Nihil proficiet inimicus in eo, & filius iniquitatis non apponet nocere ei.*

Il nemico non trarrà alcun profitto sopra di lui, e il figliuolo dell'iniquità non potrà fargli nocumento.

23. *Et concidam a facie ipsius inimicos ejus, & odientes eum in fugam convertam.*

Io farò in pezzi al suo cospetto i suoi nemici, e caccerò in fuga coloro, che l'odiano.

ANNOTAZIONI.

Anche queste promesse si verificano fino a un certo punto nella persona di David. Egli fu guerriero, domò assai de' suoi nemici; ma queste vittorie messe in confronto con quelle del Messia non sono che un'ombra rimpetto alla luce. E poi non ebbe egli questo principe la sventura di soccombere ne' più pericolosi combattimenti? L'adulterio, e l'omicidio da lui commesso quanta amarezza sparse nel suo regno!

L'ebreo dice: *Il nemico non l'ingannerà, e il figliuolo dell'iniquità non gli darà afflizione. Io farò in pezzi al suo cospetto i suoi nemici, e flagellerò coloro, che l'odiano:* forse nel testo v'è un poco più di enfasi: ma le versioni danno il senso medesimo.

RIFLESSIONI.

QUanto ferocemente si sono adoperati i nemici di Gesù Cristo per fare ogni male alla sua sacratissima persona, e per distruggere la grande opera, che era venuto a

stabilire! E che hanno poi essi conchiuso? essi medesimi sono stati messi in fuga, vinti, e stritolati. A ben giudicare del piano della religione, de' travagli di Gesù Cristo, e de' suoi Apostoli; convien vedere il successo delle cose. Gesù Cristo nel corso di sua vita è stato il bersaglio di tutte le procelle dell'odio, e dell'iniquità: ha terminati i suoi giorni su d'un patibolo vergognosissimo; ma poi è sortito trionfatore dal sepolcro, e si è assiso alla destra del suo divin padre. Per tre interi secoli il cristianesimo è stato sull'orlo della sua rovina; ma poi è sopravissuto a tutti i persecutori, ha veduti dileguarsi tutti i maneggi formati contro di lui. I giusti saranno fino alla fine de' secoli esposti al furioso imperversare del mondo, e dell'inferno; ma alla perfine saranno tutti questi avversarj dispersi, e costretti a non più parlare. E' troppo necessario, che quanto è avvenuto a Gesù Cristo, avvenga pur anco a'suoi discepoli ed amici. Facciamo cuore pertanto: che se s'incomincia colle tribolazioni, si verrà a terminare colla gloria. Tutt'altra è la strada, che piglia il mondo: comincia colle delizie, e finisce colla riprovazione. Il demonio similmente comincia col tentarci, coll'inquietarci, poi finisce colla vergogna di non poter perderci, se ce ne stiamo strettamente uniti a Gesù Cristo.

24. *Et veritas mea, & misericordia mea cum ipso, & in nomine meo exaltabitur cornu ejus.*

La mia verità, e la mia misericordia *saranno sempre* con esso lui, e la sua forza sarà esaltata in virtù del mio nome.

ANNOTAZIONI.

Il testo e le versioni vanno qui a maraviglia d' accordo. Il senso del Profeta, o meglio l' oracolo di Dio esposto dal Profeta è chiaro. Iddio promette a David di essere fedele con lui, e di ricolmarlo di beneficj; poichè in questo luogo la misericordia è la stessa cosa, che la *bontà*. Ma quanto è più sensibile ed ampia questa promessa nel Messia? La verità di Dio è stata sempre con lui, poichè egli è la *verità* essenziale, e la *bontà* divina ha ricolmato di beneficj l' umanità santissima, che si assunse da questo Messia figliuolo di Dio. Diciamo pur anche, che il Messia è stato il canale, pel quale e la verità, e la misericordia di Dio sono passate fino a noi. Ma se David è stato rivestito di gloria, perchè ha posta la sua fiducia nel nome del Signore, ciò non è stato altro, che un tenuissimo raggio dello splendore, che il Messia ha sparso nel cielo, e nella terra. Essa ha glorificato, ed esaltato il nome del Signore, e il nome medesimo del Messia è divenuto l' oggetto delle adorazioni degli angeli, degli uomini, e delle podestà medesime infernali.

RIFLESSIONI.

Di due sole cose propriamente noi abbiamo bisogno, anzi necessità: della *verità*, e della *misericordia* di Dio: della sua verità, per non uscire di strada, e se avvenga che ne usciamo, della sua misericordia. Noi siamo pur troppo ciechi, e la sola verità di Dio è, che possa illuminarci: siamo peccatori, e la sola sua misericordia è, che possa giustificarci. Nel mondo non v'ha nè verità, nè misericordia: egli è mentitore, ed empio: non cerca che d'ingannare, e non perdona mai. Gesù Cristo è venuto a portarci questi gran beni, la verità, e la misericordia: sonosi esse *rincontrate* in lui, come dice altrove il Profeta stesso (a): e *tutte le sue vie* sono *verità e misericordia*; come pur dice in altro luogo (b).

Se prendiamo la *verità* di Dio per la sua fedeltà rispetto alle promesse fatte, essa si ritrova in un grado ancora più eccellente in Gesù Cristo. Siamo infallibilmente certi, che concederà tutto quanto ha promesso, e che similmente si vendicherà, come ha dichiarato. Se la misericordia è presa per la *bontà*,

---

(*a*) Psal. LXXXIV. 11.
(*b*) Psal. XXIV. 10.

basta, che ci mettiamo a contemplare Gesù Cristo per accertarci, che egli non ha voluto fare, che del bene agli uomini, e che ci sono, come dice l'Apostolo, in lui concessi tutti i beni.

25. *Et ponam in mari manum ejus, & in fluminibus dexteram ejus.*	Stenderò la sua mano sul mare, e la sua destra sui fiumi.

ANNOTAZIONI.

Pare, che qui per *mano* s' abbia da intendere la *sinistra*, onde vi sia il contrasto colla *diritta*. Coloro, che applicano questo versetto a David, dicono, che il suo potere si estese dal Mediterraneo fino all' Eufrate, e che ciò basta, perchè si verifichino le espressioni qui adoperate dal Profeta. Il testo però e le versioni non dicono: *io stenderò la sua mano fino al mare, e la sua destra fino al fiume;* ma *stenderò la sua mano sul mare, e la sua destra sui fiumi* in plurale: ciò indica un dominio sul mare stesso, e sui fiumi indefinitivamente. Ora nè David, nè Salomone hanno mai avuto sì vasto impero. Avea bensì quest'ultimo delle flotte sul mare, ma ne avea pur esso il re Iram, nè si può dire perciò, che questi due monarchi fossero padroni del mare: come nol sono certamente i mercatanti, che navigano pel loro traffico.

Checchè ne sia, questo versetto, se può convenire a David, molto più conviene al Messia, il quale ha veramente dilatato il suo dominio sui mari, che circondano il nostro globo, e su tutti i fiumi, che scorrono in mezzo alle terre. Egli vi ha avuti, e vi ha ancora per ogni dove e discepoli, e culto. Zaccaria in una profezia, la quale riguarda

indubitatamente questo Messia, dice, che *egli annuncierà la pace ai gentili, e che dominerà da un mare fino all' altro, e dai fiumi fino all' estremità della terra* (a). Questa si può dire la spiegazione del versetto, che abbiamo tra mano.

RIFLESSIONI.

PER ispiegare le profezie, che hanno due sensi, conviene far uso di quelle, che ne hanno un solo. Queste espongono gli avvenimenti in tutta la loro estensione, laddove quelle sono racchiuse quanto alla lettera in più ristretti confini; perchè rappresentano una figura, che non ha tutti i caratteri della cosa figurata; o che gli ha, dirò così, a mala pena abbozzati. Il profeta Zaccaria parla evidentemente del Messia, poichè quegli, di cui descrive l'impero, che dee distendersi, e dilatarsi sopra tutta la terra, è quel medesimo, che ci dipigne *a cavallo d' una giumenta*: avvenimento, che riguarda il solo Messia, e che non si è avverato che in Gesù Cristo. Dunque questo oracolo ha un senso solo, e non si può propriamente sbagliare. Nel nostro salmo poi Iddio annuncia per bocca del Profeta, che *David distenderà il suo potere sul mare, e sui fiumi*. Questa estensione di dominio può per qualche verso conve-

(a) Zacch. IX. 10.

nire a questo principe, ma interamente e perfettamente non mai, se stiamo all'espressioni della lettera. Affine di giustificare tutta l'estensione di questa lettera è dunque forza di ammettere un altro senso, e riscontrare in questo luogo un altro Re: ma Zaccaria ce ne presenta uno, il quale deve *dominare da un mare all'altro, e dai fiumi fino a l'estremità della terra*, e questo Re è il Messia: dunque nel nostro salmo oltre David d.bbiamo altresì vedervi il Messia, e assai più perfettamente di David. Questa maniera di rintracciare due sensi in una profezia non può essere nè più breve, nè più sicura. Ve ne ha ancora dell'altre, giacchè questo sì importante argomento per la religione è abbondante di pruove.

26. *Ipse invocabit me, pater meus es tu, Deus meus, & susceptor salutis meæ.*	Egli m'invocherà, *dicendo*, voi siete il padre mio, il mio Dio, e l'appoggio della mia salute.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice *la rupe della mia salute:* questa espressione di *rupe* quasi sempre si trova nel testo per indicare la potente protezione di Dio.

Ecco un oracolo assai bene caratterizzato, e molto esteso: quegli, che n'è l'oggetto, invocando il Signore, non ha difficoltà alcuna di dirgli confidentemente: *voi siete il mio padre, voi siete il mio Dio, voi siete il mio appoggio*, cioè da voi solo

aspetto *la mia salute*, o *la mia liberazione*, *la mia felicità*. Iddio, che qui parla, pare che dica queste cose di David, poichè seguitano le promesse fatte a questo principe. Veggo io bene, che David ha sovente detto, invocando il Signore, *voi siete il mio Dio, il mio sostegno, la mia salute;* ma non ho trovato mai, che gli abbia detto *voi siete il mio padre*. Avrebbe egli potuto servirsi di quella espressione, che usa Isaja, parlando a Dio: *voi siete il nostro padre* (a), che è una maniera di parlare meno energica di questa, *voi siete il mio padre:* difatti che tutto un popolo dicesse al suo Re: *voi siete il nostro padre*, potrebbe passare; ma sarebbe cosa intollerabile e piena d'ardimento, che un particolare al re medesimo dicesse: *voi siete il mio padre*. Infine quando è mai, che David abbia parlato in questo modo a Dio? per quanto si svolgano le scritture, non se ne avrà una sola prova. Concludiamo, che il presente versetto quanto a questa parte non può convenire che al Messia, che a Gesù Cristo vero figliuolo di Dio. Questo Salvatore del mondo dicea pur egli ad ogni tratto, che Iddio era suo padre, e invocandolo gli dicea *o padre mio*. Facea quindi vedere, che egli era veracemente Dio, e gli Ebrei ne prendevano occasione di fargli de' rimbrotti: e capivano, che chiamando Iddio suo Padre, e dicendosi figliuolo di Dio, volea che si credesse, essere egli Dio. Gesù Cristo ha anche detto parlando al divino suo padre *o mio Dio;* perchè era anche veramente uomo. In questa qualità egli aspettava da Dio la sua *salute*, cioè la risurrezione del suo corpo, e lo stato glorioso, a cui fu poscia elevato. Nelle tre parti dunque, che compongono questo versetto due sole convengono sì a David, che al Messia, e una ve n'ha, ed è la

---

(a) Isaj. LXIII. 16.

prima, che non conviene, che al Messia, poichè David non ha mai chiamato Iddio col nome di *padre suo*. Non è dunque David, che abbia dato compimento a questa profezia, ma il solo Messia, ed egli solo con ogni perfezione e verità.

RIFLESSIONI.

Ecco una nuova maniera di giudicare delle profezie, che hanno due sensi. Nella loro totalità convengono ad uno degli avvenimenti, e nella totalità medesima non convengono all'altro. Qui per esempio questo versetto conviene totalmente a Gesù Cristo, e non conviene a David che in due sue parti. Gli ebrei, che hanno letto questo salmo dopo la morte di David, hanno dovuto dire: David non ha dato compimento a tutte le parti di quest'oracolo: dunque bisogna aspettare un altro personaggio, o meglio un altro David, che dica a Dio: *voi siete mio padre*. Niuno mai fino a Gesù Cristo della stirpe e discendenza di David ha adoperata questa espressione: dunque convien dire, che Gesù Cristo sia il novello David annunciato nel salmo; e questo salmo dunque avea due sensi; poichè avea due oggetti.

27. *Et ego primogenitum ponam illum, excelsum præ regibus terræ.*	Io lo stabilirò mio primogenito, *e lo innalzerò* al dissopra de' re della terra.

ANNOTAZIONI.

Potrebbesi dire, che David fosse stato stabilito da Dio in qualità di primogenito, o perchè avesse Iddio una tenerezza particolare per lui, o perchè fosse stato preferito a tutti i suoi fratelli, affinchè regnasse sul popolo di Dio, o perchè a lui, e alla sua discendenza fossero state confidate le promesse del Messia. Ma come fosse egli esaltato *sopra i Re della terra*, ciò è, che non si sa intendere. L'ebreo anche qui fa uso della parola עליון, la quale corrisponde ad *Altissimus*, che è uno de'nomi di Dio: nè David al certo ha mai sorpassato gli altri monarchi della terra nè in potenza, nè in ricchezze, nè in riputazione. Gesù Cristo sì che diede l'intero compimento a questa profezia, mentre la gloria di lui sorpassò infinitamente quella di tutti i potentati della terra. Desso è similmente in un modo assai sublime il primogenito di Dio, o si riguardi l'eterna sua generazione, o si riguardi l'umanità sua santissima, a cui sono stati concessi tutti i privilegi della primogenitura. Gesù Cristo è stato il primogenito de' morti per la sua risurrezione anteriore a quella degli altri uomini: è stato il primario erede di Dio, e da lui solo deriva in tutti gli uomini la speranza di possedere la celeste eredità: egli è stato destinato giudice de' vivi, e de' morti, capo degli eletti, fondatore d' un popolo novello, sposo unico della Chiesa, sacerdote eterno, e il solo, che sia degno di offerire a Dio un sacrificio perfetto.

Ed ecco di nuovo in questo versetto una profezia, che contiene due sensi: la prima parte riguarda alcun poco David; ma la seconda non se gli conviene nè punto, nè poco. Sebbene quando dico, *che la prima parte riguarda alcun poco David*, intendo di dire, che si può a lui attribuire una qualche cosa di ciò, che la scrittura appella primogenito: tuttavia se gli può anche negare assolutamente tale relazione: imperocchè due soli esempj si trovano nella scrittura, ne' quali si dà il titolo di primogenito in senso metaforico; nell' Esodo IV. 22., e in Geremia XXXI. 9.: e in questi due luoghi si tratta d' un popolo, nel primo d' Israele, e d' Efraimo nel secondo. Per tutto altrove il primogenito è detto in senso proprio di coloro, che nascono i primi; e tale non è il significato di questo termine nel nostro salmo. Parlandosi poi d' un solo uomo non si usa mai la parola primogenito in senso metaforico: si dice bensì della increata sapienza nell' Ecclesiastico XXIV. 3. e nel nuovo Testamento di Gesù Cristo, e di lui solo. Donde possiamo a tutta ragione conchiudere, che in questo salmo il titolo di primogenito conviene unicamente a Gesù Cristo e non mai a David. Chiamo io qui *senso metaforico* quel senso, che esclude la generazione comune, e naturale: del resto però applicando a Gesù Cristo il termine *primogenito* è propriissimo, benchè d' una tutt' altra maniera da quella, che si usa ad esprimere chi nasce prima degli altri.

RIFLESSIONI.

GESU' Cristo è *primogenito* rispetto a tutte le creature, perchè egli è da tutta l'eternità, e prima che esistesse qualunque creatura, generato nel seno del divino suo pa-

dre (a). E' detto primogenito, non *primo creato*, come parlerebbe la scrittura, se Gesù Cristo non fosse consostanziale al padre suo.

Gesù Cristo è *primogenito* tra molti fratelli (b), perchè prima di lui niuno è stato il figliuolo di Dio, e perchè in lui, e per sua cagione noi tutti siamo chiamati ad essere figliuoli di Dio, se però saremo conformi a questo divino modello.

Gesù Cristo è *primogenito de' morti*, (c), perchè egli è risuscitato il primo, per non morire più mai; e perchè ci ha dato diritto alla futura risurrezione. La è cosa notabile, che l' Apostolo s. Giovanni parla come il Profeta nel versetto, che stiamo spiegando, e unisce la qualità di *capo de' Re della terra*, e quella di *primogenito*. Se dunque, secondo il parlare di s. Giovanni, Gesù Cristo ha riunito in se stesso queste due qualità, sarà forza di confessare, che quegli, a cui il nostro Profeta dà il titolo di *primogenito*, e di *superiore a tutti i Re della terra*, non possa essere altri, che Gesù Cristo.

Gesù Cristo è il *primogenito* in quanto Dio, perchè è generato da tutta l'eternità, e prima che esistesse qualsivoglia creatura: ed è altresì il *primogenito* in quanto uomo, perchè

(*a*) Colos. I. 15.
(*b*) Rom. VIII. 29.
(*c*) Apoc. I. 5.

a ragione della sua unione ipostatica col Verbo è d'una dignità infinitamente superiore a tutti quanti gli uomini, perchè non ve n'ha affatto alcuno, che possa aspirare a un rango così sublime, come è il suo.

28. *In æternum servabo illi misericordiam meam, & testamentum meum fidele ipsi.*

Io gli conserverò per sempre la mia misericordia, e *sarò* fedele all'alleanza, *che ho fatta con lui*.

29. *Et ponam in sæculum sæculi semen ejus, & thronum ejus sicut dies cœli.*

Stabilirò la sua discendenza in perpetuo, e il suo trono *sussisterà* quanto *sussiste* il cielo.

ANNOTAZIONI.

La è cosa veramente degna d'osservazione, che in questo bellissimo ragionamento in forma di profezia esposta a nome di Dio medesimo lo stile sia così chiaro, e sì perfetta l'armonia del testo colle versioni: che la parola *testamentum* delle versioni sostituite a *pactum* del testo è una diversità da non farne alcun caso.

Il voler applicare questi due versetti a David è volere un impossibile. La sua persona ha provate le misericordie del Signore: l'alleanza è durata per alcuni secoli coi monarchi suoi discendenti: la linea di questo principe si è perpetuata fino a Gesù Cristo. Ma sono presso che due mille anni, che essa non sussiste più, se non in un senso spirituale ne' figliuoli di Dio, e della Chiesa adottati da Gesù Cristo. E il trono temporale alla fine di David non è egli distrutto così, che non ve ne rimane neppur

vestigio? So bene, che nella scrittura i termini d' *eternità*, di *secoli de' secoli*, *di generazione in generazione* significano bene spesso una lunga serie d' anni, non già l' eternità assoluta, o la durata del mondo: ma in questa profezia non è proprio possibile d' intenderli a questo modo. E vaglia il vero, non solamente in questa profezia si legge, che il trono di David sussisterà, quanto sussiste il cielo, e più giù, quanto splenderà il sole, e la luna; ma di più Iddio s' impegna di conservare la linea di questo principe, e il suo regno, malgrado le iniquità del suo popolo; anzi fa un giuramento, che non mancherà mai all' alleanza, e che manterrà esattamente le sue promesse. Dovea Iddio indubitatamente avere considerata questa linea, questo trono, questa alleanza, queste promesse relativamente ad un ordine tutto diverso da quello d' uno stato temporale; poichè non veggiamo più alcuna traccia di questo stato; e quanto ebbe relazione a David come principe temporale, ora è tutto distrutto non altrimenti, che le antiche monarchie, di cui appena rimane il nome nell' istorie. Queste promesse dunque sonosi perpetuate nel solo figliuolo di David, in Gesù Cristo solo, e si perpetueranno in appresso fino alla fine del mondo, ed avranno l' intero suo compimento nell' eternità.

RIFLESSIONI.

OH che magnifico, e che consolante pensiero è egli questo per un cristiano! Io appartengo a un Monarca eterno, sono membro di uno stato, che non dee finire giammai. Faccia pur di me la morte ciò, che ha fatto di David, e de' suoi discendenti; riduca pure il mio corpo all' oscurità del sepol-

tro: che per ciò? l'anima mia debbe essere al certo erede delle promesse, che le sono state fatte, e il mio corpo medesimo, benchè condannato a ridursi in polvere, sarà pur esso un giorno accolto nel regno, che dee sempre sussistere. Il Re, che tiene questo scettro immortale, mi ha sbarazzata la strada, e va adunando successivamente d'intorno al suo trono tutti i fedeli suoi sudditi. Questo è il mio stato, questo il mio destino. E che ne ritrarrò pel regolamento della mia vita? Che fa egli un cortigiano pel suo principe, da cui ha ricevuto, ed attende ogni cosa? Quante attenzioni, quanti corteggi, quanti servigj! Sacrifica il suo riposo, le sue inclinazioni, la sua sanità, la sua vita per dimostrarsi fedele, o riconoscente. Languida è sparuta imagine al mio intento. Il cortigiano rende soddisfatto il suo benefattore con questi esterni suoi doveri, perchè non ha ricevuto che grazie temporali e passeggere. Ma ben altri sono i doni, e ben altre le promesse di colui, che regnerà eternamente nella casa di Giacobbe. Ah! io non ho lumi sufficienti, nè adequati sentimenti a spiegarle: protesto però, che il mio attaccamento al suo servizio deve essere d'un ordine superiore a tutte le dimostrazioni, che si danno a' grandi di questo mondo. Questo argomento è indeficiente: io debbo tener fissi i miei pensieri in tutti i momenti del mio vivere sulla qualità, che mi è stata concessa d'essere membro del regno di Gesù Cristo;

e tutte le mie azioni, e tutti i miei affetti debbono essere indirizzati a compiere i doveri di questo titolo augusto: titolo, che mi procaccia de' diritti infiniti pel tempo, e per l'eternità.

30. *Si autem dereliquerint filii ejus legem meam, & in judiciis meis non ambulaverint,*	Che se i figliuoli abbandoneranno la mia legge, se non cammineranno *nella strada* de' miei precetti,
31. *Si justitias meas profanaverint, & mandata mea non custodierint,*	Se profaneranno i miei ordini, e non osserveranno *ciò, che ho loro prescritto,*
32. *Visitabo in virga iniquitates eorum, & in verberibus peccata eorum.*	*Piglierò in mano la verga per punire le loro iniquità,* e castigherò co' *miei* flagelli i loro peccati.

ANNOTAZIONI.

In questi tre versetti si fa manifesta la bontà, e la sapienza di Dio. Si potea dubitare dell'avvenimento delle promesse fatte a David, e alla sua posterità, se mai avvenisse, che i suoi discendenti si dilungassero dai voleri del Signore: e pur troppo avvenne un tal fatto quasi subito dopo la morte di questo principe. Il Signore pertanto previene, e dichiara la condotta, che sarà per tenere nel caso di tali prevaricazioni: visiterà egli questi figliuoli di David con de' gastighi, gli percuoterà con de' flagelli per farli rientrare in se stessi. Questa *verga*, di che parla il Profeta, significa una correzione paterna, non già una inesorabile vendetta. Ed ecco pa-

lesata da Dio medesimo la sua bontà con tale dichiarazione; la quale sua bontà vieppiù chiara apparisce ne' versetti.

Dimostra ancora la sua sapienza facendo conoscere, che la scienza, ch' egli ha dell' avvenire, non impone alcuna necessità a questi posteri di David. Egli prevedeva indubitatamente le loro ribellioni, e prevaricazioni; ma non parla se non condizionatamente, affine di dimostrare, che questo popolo travierebbe per sola sua colpa, e che non si potrebbe mai incolpare l' Altissimo delle sue iniquità.

Questa profezia ha in vista principalmente la posterità temporale di David, cioè il popolo ebreo, che in fatti spesso trasgredì la divina legge, e che fu punito con calamità proprie a farlo rientrare in se stesso. Tutta l' istoria de' Re, e i libri tutti de' profeti fanno menzione di questi gastighi. Riguarda però essa ancora la posterità spirituale di David, cioè il popolo, sopra di cui regna il Messia, verace figliuolo, ed erede del trono di David. Visita Iddio con de' gastighi i figliuoli di Gesù Cristo, e della sua Chiesa. Tutte le avversità, a cui sono sottoposti in questa vita, gli avvertono di riconoscersi sempre come colpevoli agli occhi del Signore: è desso un padre, che gli gastiga per renderli più docili, e più umili.

Ma sì gli uni, che gli altri sarebbero in errore, se si pensassero di non doversi aspettare che temporali gastighi, rimanendo fino alla morte pertinaci nella loro rivolta contro la legge di Dio. Il regno di David dovea essere eterno, e i sudditi di questo regno erano in obbligo di mantenersi fedeli ai voleri di Dio: dunque doveano aspettarsi d' essere eternamente rigettati da Dio tutti coloro, che avrebbero terminata la loro vita nella disobbedienza: ciò quanto a' Giudei, che i tempi precedettero di Gesù Cristo. Aspettavano essi questo erede del trono di David, e fino alla sua venuta erano abbastanza avvertiti, che Iddio non riguarderebbe sia nel tem-

po, sia nell' eternità, come veraci sudditi del regno di David, se non quelli, che costantemente osservassero la sua legge, e quindi che quelli, che morrebbero nella disobbedienza a questa santa legge, sarebbero per sempre esclusi dal regno celeste, del quale il regno di David era la figura, o piuttosto il preliminare, se mi si permetta di parlar così. Quanto poi a' tempi, dopo la venuta del Messia, la cosa è molto più chiara: essendo il regno di David divenuto puramente spirituale sotto il governo del Messia, è dell' ultima evidenza, che senza l' obbedienza alle leggi di questo Re vero Dio ed uomo, non si può entrare nel soggiorno eterno, ov' egli regna, e regnerà *senza fine*, come è rivelato nel Vangelo (a).

RIFLESSIONI.

IDDIO di tempo in tempo ha gastigati gli Ebrei ribelli, sempre però da padre: gli gastiga anche al presente per la lunga schiavitù di presso a due mille anni, in cui gemono: e questo pure è un gastigo pieno di misericordia per ogni qualsiasi particolare di questa nazione; poichè, se ognun di loro volesse aprire gli occhi alla verità, tutti gli ammetterebbe Iddio nella alleanza, come i Gentili. Ciò, che inganna questo popolo è, che si persuade, che Iddio lo ristabilirà in corpo di nazione nel paese da se posseduto

---

(a) Luc. I. 33.

ne' tempi addietro, e che debba ancora sussistere la legge data a Mosè. Iddio ha dichiarato tutto il contrario, e la sola predizione, che Gesù Cristo ha fatta della total rovina di Gerusalemme, avvèrata con tanta, e sì sonora evidenza, dovrebbe pur disingannare questi uomini sì ostinati ne' loro pregiudicj. Che avverrà dunque? diciamo meglio, che avviene tutto giorno? che costoro si perdono per sempre, e Iddio trasforma il gastigo paterno in vendetta inesorabile, che durerà per tutta quanta l'eternità.

E voi Cristiani, che non profittate delle calamità, che sempre vi accompagnano in questa vita, non siete voi nel medesimo caso de' Giudei? Pur voi siete ribelli al Signore, e patite senza frutto, e senza speranza di soddisfare pe' vostri peccati, poichè non rientrate nelle vie della giustizia: e così giugnerete al termine della vostra vita, ove non troverete che un Dio irritato, e vendicatore. I santi soli sono veracemente ragionevoli, e si conformano alle regole d'una saggia condotta: soffrono essi, e mettono a traffico i loro patimenti, espiando così i loro peccati, e arricchendosi di sempre nuovi meriti. In quel giorno estremo cessano alla fine i loro patimenti, e passano in quel regno beato, ove non v'ha nè duolo, nè lagrime, nè lamenti, ed ove si cantano eternamente le misericordie del Signore.

33. *Misericordiam autem meam non dispergam ab eo, neque nocebo in veritate mea.*	Ma io non ritirerò totalmente da lui la mia misericordia, e non farò torto alla mia verità.
34. *Neque profanabo testamentum meum & quæ procedunt de labiis meis, non faciam irrita.*	Io non profanerò l'alleanza, *che ho fatta*, e non renderò inutili *le promesse*, che sono uscite dalle mie labbra.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo nel versetto XXXIII. dice: *io non mentirò nella mia verità:* come se dicesse: *io che sono la verità stessa non posso rendermi colpevole di menzogna*. L'espressione de' LXX. è ου μη αδικησω, che ricade al *non nocebo* della volgata: in sostanza il senso è lo stesso, che nell'ebreo. Iddio non può *nuocere alla sua verità* senza *mentire*. Notisi in questo versetto la forza del verbo *dispergam*, che corrisponde all'ebreo אפיר *irritum faciam*, *delebo*, *destruam*. Iddio dichiara in questo modo, che non distruggerà interamente il piano di misericordia, che ha formato in favore di David; e l'estensione di questo senso può servire a spiegare le catastrofi, che sono avvenute nella successione del trono di David. Dopo Sedecia non ci furono più monarchi in Giuda, almeno per molti secoli, benchè vi sussistesse l'autorità, benchè la nazione si governasse colle sue leggi, benchè sempre vi fossero de' capi sortiti da questo popolo. Questa interruzione del titolo di Re era una parte di quel paterno gastigo, di cui si è parlato ne' versetti precedenti: ma non si lasciava perciò di crede-

re, che il Signore non avesse interamente sottratta la sua misericordia da David, e dalla sua discendenza. Questa misericordia non venne meno, e questa discendenza si perpetuò fino al Messia, in cui tutte le promesse ebbero l'intero loro compimento.

Il versetto XXXIV. non è altro che una esatta spiegazione del XXXIII.. Iddio ricorda la sua alleanza, ed accerta, che esso sarà fedele, che quanto è stato da lui promesso, avrà il suo effetto.

RIFLESSIONI.

SOnovi nella scrittura delle promesse condizionate, e delle promesse assolute: le prime non hanno mai l'effetto, se non si purifichi la condizione; le seconde non avendo condizione, da cui dipendano, hanno sempre il loro effetto dal Signore annunciato. Promise Iddio a David, che il suo trono non sarebbe mai totalmente distrutto, che il Messia disceso da David un giorno l'occuperebbe, e che esso regnerebbe sopra tutte le nazioni. Ciò si è avverato letteralmente nella persona di Gesù Cristo, il cui regno, vale a dire la chiesa diffusa per tutta la terra, sussisterà fino alla fine de' secoli. Promise altresì a David, che i suoi figliuoli avrebbero posseduto questo trono; ma dal salmo CXXXI. veggiamo, che questa promessa era condizionata. *Se essi*, dice il sacro testo (a),

(a) Psal. CXXXI. 12.

osserveranno il mio testamento, e saranno fedeli alle leggi, che avrò loro date: la maggior parte de' posteri di David mancarono a questa condizione, e infine perdettero questo trono parecchi secoli prima della venuta del Messia. Spieghinsi questi due salmi l'uno per l' altro, e già svanisce ogni difficoltà.

Si faccia il discorso medesimo sulle promesse fatte da Gesù Cristo, e da' suoi Apostoli dichiarate in suo nome. La chiesa per se stessa ha delle promesse assolute. Si scatenino pure e scandali e scismi, e attacchi violenti de' nemici del nome cristiano: si succedano pure quante si vogliano e stragi, e rovine, e rivoluzioni di tutti gl' imperi del mondo, non crollerà mai la chiesa, ma sempre sussistente si darà a conoscere per la sposa eletta di Gesù Cristo. Quanto alle promesse fatte a ciascuno de' fedeli relativamente alla salute, queste sono condizionate. Il compimento dipende dalla loro sommissione alle leggi del Signore, dalla loro fedeltà alla dottrina evangelica: *se tu vuoi giugnere alla vita*, dice Gesù Cristo *osserva i comandamenti* (a). In queste condizionate promesse si contengono delle minacce, giacchè non purificandosi la condizione, non si fa conto della promessa, e i beni si perdono, che essa racchiude. Così fecero gli ultimi Re di Giuda: non vollero rientrare in se stessi, e

(a) Matt. XIX. 17.

convertirsi, e furono balzati dal loro trono. Così fanno i mondani, che vivono a grado delle loro passioni: non pensano neppur essi a'loro impegni, e *non giungono alla vita*. In questa dottrina sì chiara, e sì semplice tutti si contengono i doveri del cristiano. Da che si distinguono i santi da' peccatori? dall'essere i primi sempre premurosi, e solleciti di adempire le condizioni dell' alleanza, e dal non si degnare i secondi di richiamarsele neppure alla memoria.

35. *Semel juravi in sancto meo: si David mentiar, semen ejus in æternum manebit.*	Ho giurato una volta pel mio santuario: non mancherò di parola a David: la sua stirpe sussisterà in eterno.
36. *Et thronus ejus sicut sol in conspectu meo, & sicut luna perfecta in æternum, & testis in cœlo fidelis.*	Il suo trono *sarà* alla mia presenza come il sole, *sarà* eternamente come la luna piena, e *sarà come* il testimonio fedele *da me posto* nel cielo.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo e il greco uniscono questi due versetti in un solo, senza divario alcuno nel senso. Questa espressione, *se io manco di parola a David*, è un ebraismo, che indica la maniera, che si teneva nella lingua santa per fare giuramenti. Si soleva dire per negare: *se io fo questa o quella cosa*, cioè, *io non la farò;* e per affermare, *se io non fo questa o quella cosa*, cioè *io la farò*. Iddio qui fa sape-

re, che ha promesso con giuramento irrevocabile; che non sarà giammai smentito, che la stirpe di David sussisterà perpetuamente, che il suo trono sarà alla presenza di Dio come il sole, e la luna, e il testimonio collocato nel cielo, cioè a dire l' *arco celeste* da noi chiamato *Iride*. Questo arco, posto in cielo dopo il diluvio, è come l'eterno mallevadore della promessa fatta agli uomini per assicurarli, che mai più non verrebbe un flagello sì terribile, e sì universale. E' tanto più naturale di riscontrare qui l'*arco baleno*, quanto che l'ebreo pone un tal testimonio tra le *nuvole*.

L'ebreo non dice *come la luna perfetta*, ma *sicut luna stabilietur*. I LXX. hanno preso il verbo in participio: quanto al senso non v'ha gran divario. Alcuni interpreti vogliono, che si riferisca il *testimonio fedele* alla *luna* dicendo, che questo trono di David sarà tanto durevole, quanto la luna, e che questo pianeta si presenterà come un testimonio sussistente della promessa divina. Quantunque questa spiegazione faccia un senso ragionevole, con tuttociò io non veggo, come si abbia da scegliere, per garantire la promessa di Dio, piuttosto la luna, che il sole, che alla luna comunica la sua luce, e che è durevole quanto essa.

Gli autori de' principj discussi dicono: *quegli, che prende i cieli per testimonio, sarà fedele al suo giuramento*. Ove io noto, che la parola *testis* è presa non pel testimonio, che Iddio indica come mallevadore del suo giuramento, ma per Dio stesso; poichè egli è desso, che *prende a testimonio i cieli*. Ho un gran dubbio, che questo sia il senso del testo, e delle versioni. Del rimanente si vede, che le promesse registrate in questi due versetti sono le stesse, che si trovano nel versetto XXIX.: ma qui sono rivestite dell' autorità irrevocabile del giuramento.

Rilevo io qui una cosa di grandissima importanza; cioè che impegnandosi Iddio a perpetuare il

trono di David non dice semplicemente, che sussisterà perpetuamente, come dicea della sua discendenza, ma che *sarà alla sua presenza come il sole*, *la luna*, *e l' arco baleno*. Ora questo modo di parlare abbraccia due sensi. Il primo; che questo trono *sarà alla presenza di Dio*, vale a dire che Iddio nol perderà mai di vista, che potrà bensì comparire distrutto agli occhi degli uomini dopo Sedecia, ma che Iddio lo vedrà sempre in relazione al Messia, che sarà il re di tutti i secoli. Il secondo senso è, che il trono di David sempre presente a Dio avrà lo splendore del sole; della luna, dell' arco celeste, vale a dire che il regno del Messia sarà visibile, e facilissimo a distinguersi da tutti gli altri regni: verità che si manifesta; e si manifesterà sempre nella Chiesa.

RIFLESSIONI.

Domanda s. Agostino, perchè il Regno del Messia sia paragonato nella sua durazione al sole, e alla luna: bastava, a mio giudicio, dice il santo Dottore, di paragonarlo al sole, che durerà quanto la luna: e dà una risposta, che è fondata sui principj stessi della fede. Il Regno di Gesù Cristo vero Messia di Dio è la chiesa: e questa chiesa è composta d'uomini, che hanno anima, e corpo. Quanto all'anima, ponno essere paragonati al sole, che non è soggetto nè a crescere, nè a scemare, nè a cangiarsi: quanto al corpo, essi rassomigliano alla luna; imperocchè come questo pianeta soggiace a variazioni di luce, e di movimento, così i

corpi nostri ritrovansi in varie situazioni; secondo le età, i temperamenti, le avventure, e alla fine si riducono alla polvere, donde furono tratti, e dove staranno fino al momento della risurrezione. La chiesa, la quale è la società degli uomini fedeli, può essa pure essere rassomigliata al sole, e alla luna. Sussisterà essa quanto il sole, perchè continuamente ella somministrerà alle anime i mezzi di salute, che le faranno un giorno scintillare come altrettanti soli nella patria de' beati. Sussisterà quanto la luna, cioè fino alla fine de' secoli, ma con perpetue rivoluzioni, a cui soggiacciono i corpi de' suoi figliuoli, fino a tanto che essa gli renda tutti a Gesù Cristo rinnovellati, e rivestiti di gloria per la risurrezione conforme al modello dato da Gesù Cristo medesimo. Allora questa chiesa, questo reame del Messia sarà come una *luna perfetta* sempre piena, sempre risplendente, nè dovrà più mai temere rivoluzioni di niuna sorte. I filosofi, soggiunge il santo, hanno bensì avuti de' lumi a conoscere l'immortalità dell'anima, ma non hanno avuto neppure un lampo da sospettare della risurrezione de' corpi. E' dunque stato ben a proposito di paragonare la chiesa a due astri, l'uno de' quali lo stato dipigne, o il destino dell'anima, e l'altro rappresenta le affezioni proprie de' corpi, cioè le diverse loro situazioni, e nulladimeno la loro perseveranza, la loro conservazione fino a quel tempo, in che entreranno a parte della glo-

ria delle sostanze spirituali, che gli hanno animati, e sono in istretta comunicazione vissute con essi sulla terra.

Se questa spiegazione è alquanto sottile, non è però nè sterile, nè aliena dal senso ben penetrato del nostro salmo, e dipinge assai bene la costituzione della chiesa del Messia. Contiene inoltre una maravigliosa istruzione sulle relazioni, che le anime nostre, e i nostri corpi hanno con Gesù Cristo nostro capo, e nostro Re; sulla speranza, che abbiamo d'essere liberati dalle rivoluzioni, che agitano la misera nostra *mortalità*, come parla lo stesso santo Dottore, cioè questo nostro corpo terreno, che non è mai in una tranquilla situazione; e finalmente sull'obbligo di conservare le nostre anime, e i nostri corpi in una purità, che la bellezza rassomigli degli astri, che ne sono la figura.

37. *Tu vero repulisti, & despexisti, distulisti Christum tuum.*

Ma voi, *Signore*, avete rigettato, dispregiato, allontanato il nostro Cristo.

ANNOTAZIONI.

Dopo l'enumerazione di tante promesse fatte a David, e alla sua posterità, contrappone il Salmista, parlando a nome degli Israeliti schiavi in Babilonia, agli impegni contratti dal Signore la situazione presente delle cose. Dovea il trono di David

sussistere, e già si vedea distrutto sotto Sedecia. Questa contrapposizione di avvenimenti sono il soggetto di quest' ultima parte del Salmo. Lo Spirito Santo, che parla per bocca del Profeta in tutto il salmo, dipinge ora gl' Israeliti con colori, che convengono alla maggior parte degli uomini soprafatti dalle loro disgrazie. Quando si siano promesse loro cose di grande vantaggio, non si sanno dar pace, se avvenga loro di provare tutto il contrario. Ma o quanto è grande la differenza, che passa tra i discorsi, che si tengono d' ordinario in queste dolorose circostanze, e le espressioni, che si leggono nel salmo! Cotesti infelici si perdono d' animo, mormorano, e nell' atto di sfogarsi de' loro mali, ne aggravano il peso: laddove il salmista non perde punto di vista la confidenza in Dio. Egli si mette davanti gli occhi la grandezza de' suoi mali, gli confronta colle promesse; se ne lamenta con Dio, ma senza dispetto, senza rancore. Io non posso sentire un moderno comentatore, il quale dice, che qui il Profeta *tratta con Dio in maniera, che più si fa vedere il sentimento carnale, e l' impazienza, che la fede. Apud Deum ita agit, ut magis carnis sensus, & impatientia videatur se prodere quam fides*. Ciò è un dimenticarsi in certo modo, che questo tratto del salmo è ugualmente opera dello Spirito Santo, che tutti i versetti precedenti. Si rilevano anzi de' tratti di confidenza fino ne' lamenti i più vivi, che sembrano tenere occupato il Profeta fino alla fine del salmo.

. In questo versetto XXXVII. gli ebraizzanti traducono: *accensus es ira cum Christo tuo*. Gli autori de' principj discussi dicono, *voi avete fatto scoppiare contro di lui tutto l' eccesso del vostro furore*. Questo per verità pare un parlare ben diverso da *distulisti Christum tuum*. Ma io non intendo, perchè il verbo ebreo התעברת debba qui piuttosto significare *iratus es*, che *amovisti*, o *præteriisti*,

mentre ha ancora tale significato: mi si risponde, che viene dietro al detto verbo la preposizione עם *cum:* ma questa preposizione non è essa talora adoperata dalla scrittura per l' articolo את, che si mette innanzi all' accusativo? Ne' lessici se ne vedranno parecchi esempi. Supposto dunque questo significato del verbo, e quest' uso della preposizione, hanno potuto benissimo i LXX. mettere ἀνεβάλε τὸν Χριστόν σε, che significa avete *differito*; o *messo in disparte*; come una cosa, che più non si cura; *il vostro Cristo*. S. Girolamo stesso traduce nel salmo LXXVII. 65. lo stesso verbo *distulit*, dalla nostra volgata colà tradotto *sprevit*. Non si può dunque convincerla di senso contrario nel versetto, che spieghiamo, dicendo essa *distulisti Christum tuum*. Ci sono degli interpreti, i quali intendono queste parole della dilazione di Gesù Cristo vero Messia di Dio. Questo senso non è disprezzabile: ma in tal caso le parole *repulisti*, e *despexisti* non avranno più in vista *Christum tuum*; vorranno dire: voi *ci avete rigettati*, e *dispregiati*.

RIFLESSIONI.

LE promesse del Signore esposte in questo salmo riguardano il Messia, ovveramente piuttosto non sono state fatte per altro, che pel Messia: esigeva dunque la providenza, che sembrasse distrutto il trono di David, prima che il Messia venisse al mondo; imperocchè se questo trono fosse sussistito nella linea reale di David, si avrebbe potuto dire, che la promessa era compiuta, e che non si dovea

aspettare più nulla. Se il cristiano a' tempi del Messia avesse detto, questi viene a salire sul trono di David, avrebbe il Giudeo potuto rispondere, ciò essere falso, poichè vi sarebbe stato tuttora un Re di questa reale discendenza: ma come già da più secoli non v'erano più Rè della linea di David, avea il cristiano ragione di pretendere, che il Messia dovesse salire su questo trono; poichè altrimenti non avrebbe la promessa di Dio avuto il suo compimento. Questo discorso, che è di s. Agostino, è fondato su questo principio, che Iddio è infallibile nelle sue promesse: principio che ugualmente si confessa sì dal Giudeo, che dal Cristiano. Vedeasi il trono di David vacante da parecchi secoli, o usurpato da gente, che non avea che fare con David; ma o tosto o tardi dovea essere risalito da un figliuolo di David. Se niuno vi si assise dopo i giorni di Sedecia, bisognava stare in attenzione, che vi salisse qualch'uno; ora quando Gesù Cristo comparve al mondo, chi altri che lui potea dichiararsi erede di questo trono? Era stato usurpato da uno straniero lo scettro; nè certamente costui potea pretendere d'essere riconosciuto legittimo successor di David. Ma Gesù Cristo era veracemente nato da questa reale stirpe, e tutta la serie della sua vita, de'suoi discorsi, delle sue opere faceano vedere, che in lui solo si poteano riunire le fatte promesse: era dunque forza di riconoscerlo pel legittimo Monarca del-

la nazione. Che la sua regia dignità fosse spirituale, che destinata fosse a dilatarsi per tutto l'universo, erano pur essi caratteri registrati nelle profezie. Ogni cosa in somma concorreva a stabilire i suoi diritti.

38. *Evertisti testamentum servi tui, profanasti in terra sanctuarium ejus.*	Voi avete rovesciata l' alleanza *formata* col vostro servo, avete gettato a terra il suo santuario.
39. *Destruxisti omnes sepes ejus: posuisti firmamentum ejus formidinem.*	Avete distrutti tutti i suoi recinti, avete sparso il terrore *in tutto ciò, che gli serviva di difesa.*

ANNOTAZIONI.

E' questa la descrizione de' cangiamenti avvenuti nel regno di David. Sembrava, che il Signore avesse rotta l'alleanza formata col suo servo: il suo santuario, cioè il suo tempio era distrutto, rovesciate le mura che 'l circondavano, tuttociò che potea difenderlo era ruinato, o in *costernazione*, come ha il testo. Invece della parola *santuario* l'ebreo porta la sua *corona*; o il suo diadema נזרו; ma nella fine del salmo CXXXI. questa parola vien tradotta *sanctificatio*, a dinotare essere la corona un ornamento sacro, un ornamento, che rendeva santi e rispettabili coloro, che la portavano, un ornamento, che gli separava dal volgo. Questo è il senso, in cui si dee prendere qui il *sanctuarium ejus*: espressione meno chiara di quella dell'ebreo, ed anche dell' ἁγίασμα de' LXX.: non è però contraria al senso.

RIFLESSIONI.

CI si rappresenta Iddio, come autore di tutti i mali, che affliggevano Gerusalemme, e la nazion santa, perchè aveali esso permessi per punire questo popolo, e farlo rientrare in se stesso. Rileviamo quì due circostanze, ma l'una dall'altra diverse assai, nelle quali pare, che Iddio flagelli alla medesima maniera coloro, che appartengono, o che dovrebbero appartenere alla sua chiesa. La prima è, quando vuole provare un'anima, che si è già determinata a servirlo. Si direbbe, che egli si fosse dimenticato dell'alleanza contratta con lei, che la degradasse dalla sua dignità, che la privasse d'ogni sorte d'ajuto e di consolazione, che la lasciasse senza difesa, ed esposta agl'insulti de'suoi nemici. Quest'anima tribolata può sibbene dei rigori lamentarsi amorosamente del suo stato, ma dee allo stesso tempo persuadersi, che la sua costanza è infinitamente gradita a Dio, e che mentre durano queste tempeste, può fare i maggiori progressi nella virtù; poichè in esse ha un mezzo opportunissimo a conoscersi, a umiliarsi, a sacrificarsi al beneplacito di Dio. La seconda circostanza è, quando il Signore stancatosi delle prevaricazioni, e dell'induramento del peccatore lo abbandona totalmente: tale catastrofe giugne nel momento della morte, in quell'istante

funestissimo, in che l'anima aggravata dalle sue iniquità passa da questa vita all'eternità. Allora è che si rompe interamente l'alleanza, che avea con Dio, le sono tolti tutti i rimedj, che potea trovare nelle fonti salutari de'santi sacramenti, tuttociò, che le serviva di difesa, le orazioni de'santi, la parola di Dio, gli esempj di virtù, i movimenti della grazia, tutto in somma le è involato: passa ella da questo all'altro mondo desolata, spogliata, disperata: nè altro più le rimane, che la sua esistenza, i suoi rimorsi, l'eterna sua disperazione.

40. *Diripuerunt eum omnes transeuntes viam; factus est opprobrium vicinis suis.*	I passaggeri tutti quanti l'hanno depredato: è divenuto l'obbrobrio de'suoi vicini.
41. *Exaltasti dexteram deprimentium eum, lætificasti omnes inimicos ejus.*	*Voi* alzaste contro di lui la mano de' suoi oppressori, *voi* riempiste d'allegrezza i suoi nemici.
42. *Avertisti adjutorium gladii ejus, & non es auxiliatus ei in bello.*	*Voi* toglieste il soccorso, *che potea trarre dalle sue armate*, e nol soccorreste nel combattimento.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo, e le versioni dicono qui lo stesso: invece di *adjutorium*, non disapprovato dal P. Houbigant, il testo dice *aciem gladii ejus*. Questo è il quadro de' gastighi scagliati contro Israele. Gli stranieri d' ogni fatta lo hanno saccheggiato, i suoi vicini tutti l' hanno dispregiato, parve che il Signore proteggesse i suoi nemici: le sue armate non l' hanno potuto difendere nella battaglia, la mano di Dio non l' ha soccorso. Tutte queste cose difatti avvennero agl' Israeliti, e fu in gastigo de' loro peccati. Aveano i profeti minacciate queste disgrazie, ma la nazione non ne trasse alcun profitto. Tutto in somma andò in rovina in Gerusalemme, e i cittadini di lei furono tradotti in Babilonia, per imparare nella lunga schiavitù sofferta a far conto dell'alleanza contratta col Signore.

RIFLESSIONI.

Se il popolo d'Israele non fosse stato dal Signore abbandonato alla schiavitù e alle catene di Babilonia, è assai probabil cosa, che questa indocile nazione non sarebbe mai rientrata in se stessa, ed avrebbe anzi continuato a profanare l'alleanza, a starsi in braccio dell' idolatria, e di tutte le abbominazioni tante volte rimproverategli da'profeti. I LXX. anni della schiavitù furono un gastigo di misericordia. Israele se ne ritornò più docile, e più fedele. Non pare che la nazione cadesse mai più nell'idolatria. Iddio la difese con-

tro gl' inimici esterni, come consta dalla storia de Maccabei: ma quando i Romani l' assoggettarono al loro dominio, s' immaginò essere questo il tempo, in cui sorgesse un liberatore, il quale fosse un Re possente, un conquistatore. Apparve in que' giorni il vero Messia promesso da Dio; ma non fu riconosciuto da questo popolo carnale, perchè lo vide umile, perseguitato, paziente, perchè questo erede del trono di David parlava solo de' beni della vita avvenire. Questa affettata sua ignoranza fu un peccato maggiore di tutte le prevaricazioni, che erano precorse alla cattività di Babilonia. Israele giunse all' orrendo eccesso di dare la morte all' Uomo-Dio; e questa fu l' ultima cagione della totale ruina del suo paese, e della lunga schiavitudine, in cui tuttora rimane oppresso.

Ciò, che più d' ogni altra cosa dee spaventare un cristiano, è il non riconoscere Gesù Cristo nelle umiliazioni, nella povertà, nelle persecuzioni, ne' patimenti. Sono questi i titoli, che questo Re Messia è venuto a mettere in credito tra gli uomini, e che ha a noi lasciati, come la più preziosa porzione del suo testamento. Se mai succeda, che tutte le disgrazie con tanta energia colorite dal nostro Profeta, vengano a scaricarsi sopra di noi, che noi siamo fatti il bersaglio degl' insulti, e de' dispregj di coloro, che ci stanno all' intorno, che i nostri nemici riescano in tutte le loro imprese contro di noi, che siamo qua e la battuti da

tutte le tempeste del cielo, e della terra, allora è che dobbiamo rimirarci come i più intimi amici di Gesù Cristo nostro modello, e nostro Re; allora è, che dobbiamo esultare di gioja come l'apostolo: e allora il nostro cuore, come il suo, crescerà maggiormente, e si dilaterà alla stessa proporzione, che si faranno maggiori, e più ci opprimeranno le calamità esterne: così giustamente la pensava s. Agostino, e diceva: *angustie al di fuori, ampiezza al di dentro* (a). Meditiamo frequentemente queste parole, che ci saranno di gran conforto, e di massimo vantaggio.

43. *Destruxisti eum ab emundatione, & sedem ejus in terram collisisti.*	*Voi* gli avete tolto il mezzo di purificarsi, e avete stritolato contro terra il suo trono.
44. *Minorasti dies temporis ejus, perfudisti eum confusione.*	Avete diminuiti i giorni della sua durata, l'avete coperto di confusione.

(a) Aug. in Psal. XXXVI.

ANNOTAZIONI.

Parla il Profeta de' successori di David, come se parlasse solo di David, perchè a lui erano state fatte le promesse.

Gli ebraizzanti traducono: *Voi avete fatto cessare il suo splendore:* ma l'ebreo è suscettibile del senso da me dato alla volgata, potendosi tradurre, *cessare fecisti a munditia ejus*. Or che è ella questa *purezza*, se non quella, che proveniva dalle osservanze legali? Ma balzandosi dal loro trono i successori di David, conducendoli schiavi in Babilonia, distruggendosi il tempio, non erano questi principi più in istato di praticare le legali purificazioni. La parafrasi caldaica dice: *voi avete distrutti i sacerdoti, i quali faceano delle espressioni sul popolo, e lo purificavano:* ciò combina appunto col senso, che a mio giudicio è contenuto nelle nostre versioni.

Voi avete diminuito i giorni della sua durata, vuol dire quella lunga serie di secoli, che era stata promessa a David. Gli ebraizzanti tutti traducono *i giorni di sua gioventù:* ma i LXX. hanno forse letto עולמיו *sæculorum ejus*, invece di עלומיו *adolescentiæ ejus;* ove si vede la trasposizione del *vau* ו: innoltre derivando queste parole dalla radice עלם, è assai più naturale, che il Profeta parli della minorazione de' secoli promessi a David, che della sua gioventù; quasichè questo trono fosse cessato pochi anni dopo il suo stabilimento; e sì da David a Sedecia si contavano più di quattrocento anni.

RIFLESSIONI.

QUesti versetti possono ridurci alla memoria ciò, che succede a' peccatori impenitenti, quando Iddio gli toglie da questo mondo. Allora è per essi finita ogni speranza di *purificarsi*, non hanno più alcuno di que' vantaggi, che godevano tra gli uomini. Si è troncato il filo della loro vita, quando forse più si lusingavano di prolungarla ancora per molti anni, e vanno a divenire per sempre un oggetto d' orrore agli occhi di Dio, e degli uomini. Quest' ultima catastrofe non succederà, che alla consumazione de' secoli; ma ben sanno essi che è infallibile, e già l' anima loro porta seco il peso di questa confusione eterna. Ciò che costituisce questo stato nella massima disperazione è, che non v' ha più rimedio, nè scampo alcuno, essendo già eternamente chiuse le porte della riconciliazione. *Non saranno* mai più, giusta l' espressione del Profeta, *purificati*. Il sistema degl' increduli, i quali vogliono limitate a certo tempo le pene dell' inferno, i quali s' immaginano che dopo un tempo di supplicj proporzionato alle reità de' riprovati, essi saranno ammessi nella compagnia de' santi, è un ammasso d' assurdità. Quand' anche fosse possibile, che co' loro gastighi si potessero espiare tutti i loro peccati, come si farebbe a restituir loro l' interna santità, la

quale consiste nella conversione del cuore, e nell'amore di Dio? V'è forse un ordine di grazie per essi, v'è una nuova catena di predestinazione? Sono essi in via per meritare, e per fare dell'opere buone? Il sangue di Gesù Cristo può ancora applicarsi ad essi pel mezzo de' sacramenti, delle orazioni della chiesa, o de' santi? Io accenno appena questi pochi punti, i quali bastano per distruggere questa dottrina tanto frivola, quanto è contraria a tutti i principj della rivelazione.

45. *Usquequo, Domine, avertis in finem? exardescet sicut ignis ira tua?*

Fino a quando, Signore, volgerete *il vostro volto? forse* per sempre? *Fino a quando* si accenderà la vostra collera, come un fuoco *divoratore?*

ANNOTAZIONI.

Questo, e i seguenti versetti contengono l'orazione, che a Dio porgesi dal Profeta, e provano che i lamenti tutti de' precedenti versetti non sono lamenti di chi diffida di Dio. Domanda qui al Signore, se egli si *nasconderà* sempre al suo popolo: tale è il senso del testo, al quale sono conformi le versioni, supposto che si sottintenda nella prima parte del versetto *volto*, o *presenza*. Domanda innoltre, se la collera del Signore sarà sempre come un fuoco divoratore, vale a dire, se egli non sospenderà i flagelli, sotto de' quali geme la nazione. Questa maniera di pregare mostra, che l'oratore è intimamente persuaso della bontà del Signore, dell'

inclinazione, che lo porta a far grazia ai colpevoli. In una parola si scuopre un cuore pieno di confidenza nella misericordia di Dio nel tempo stesso, in che prova gli effetti della sua giustizia.

RIFLESSIONI.

Iddio fa mostra di volgerci le spalle, di *nascondere il suo volto*, giusta l'espressione del Profeta, perchè noi andiamo in cerca di lui. I soli beati comprensori in cielo godono di questo bene, di non perdere mai di veduta questa eterna, ed essenziale bontà. La terra è un soggiorno d'oscurità misto, e di luce. Iddio si fa vedere per consolarci, e si nasconde, perchè ci manteniamo in sommissione, ed umiltà: si accosta a noi per fortificare i nostri desiderj, e pare che se ne allontani per provare la nostra fede.

Iddio getta nella fornace della tribolazione, dice s. Agostino (a), *il vaso, non per farlo in pezzi, ma per dargli la voluta forma*: immagine, che esprime energicamente tutti i vantaggi della tribolazione. Vedendo la fornace d'un vasajo si direbbe, che i vasi gettativi entro dovessero squagliarsi, e distruggersi: ed è tutto all'opposto. L'attività del fuoco serve a consolidare la terra molle, che si mette tra quelle fiamme, e a fare che sva-

(a) Aug. in psal. XCIII.

pori l'acqua, di cui sono essi inbevuti. Ciò fatto ecco que' vasi divenuti proprj a diversi usi del servigio domestico: lo stesso succede delle tribolazioni, che si soffrono nel corso d'una vita cristiana. Esse consumano in noi il debole delle terrene inclinazioni, con cui siamo nati, sostituiscono al ghiaccio dell'anima il calore dell'amor santo di Dio, stabiliscono la fede, animano la speranza, fortificano la pazienza, distaccano il cuore da tutti gli oggetti creati, danno fervore per l'orazione, e ci rendono vittime gradite a Dio. La tribolazione è il cielo de' santi della terra, come la pienezza della gloria è il cielo de' santi, che regnano con Gesù Cristo.

46. *Memorare quæ mea substantia: numquid enim vane constituisti omnes filios hominum?*	Sovvengavi della *debolezza* dell'esser mio: forsecchè avete inutilmente creati tutti i figliuoli degli uomini?

ANNOTAZIONI.

Nella prima parte di questo versetto l'ebreo è assai conciso, ma abbraccia un senso assai profondo: *ricordatevi della mia durazione:* cioè o *ricordatevi qual è il mio tempo*, ovvero *ciò ch' io sono, e ciò che è il tempo*. Le nostre versioni contengono a un dipresso tutti questi sensi, dicono *ricordatevi che cosa è la mia sostanza;* mentre sì fatta espressione indica la brevità della vita, la debolezza della creatura, il niente dell'uomo in confronto con Dio. Come nell'ebreo dopo *memorare* si trova la

parola אני *ego*, che fa un senso bizzarro, così il P. Houbigant vi sostituisce אדני *Domine*: ciò non mi dispiace.

A combinare la seconda parte del versetto colla prima si trova della difficoltà: proviamoci però. Suppongo, che il Profeta, o quelli, in cui nome egli parla, siano così fissi nel pensiero de' loro mali, che si credano sul punto di perire: quindi dicono: ricordatevi dello stato di debolezza, in che ci troviamo, ci lascerete voi perire? e se noi periamo, non pare egli proprio, che voi abbiate inutilmente creati tutti gli uomini? Ed in vero, se il popol vostro perisce, qual utile potete voi trarre da tutti gli altri abitatori di questa terra? Qual onore possono essi rendervi, mentre sono accecati nell' idolatria, e ignorano affatto il vostro santo nome?

Potrebbe darsi ancora il senso che segue. *Ricordatevi della nostra miseria: sarà mai possibile, che voi abbiate creati i figliuoli degli uomini, senza interessarvi alla loro sorte?* Allora il *vane* sarebbe lo stesso, che *fortuito*, *senza provvidenza*, *senza riflessione*: io a dir vero inclinerei a credere, che questo fosse il vero senso di questo passo, mentre esso corrisponde all' ebreo, e alle versioni.

RIFLESSIONI.

SE ognuno di noi fosse in grado di dire a Dio co' sentimenti d' una umile confidenza: *sovvengavi della mia miseria, della brevità de' miei giorni, dell' ordine di provvidenza, che serbate co' figliuoli degli uomini*, potrebbe poi anche rivolgendosi a se stesso tenere seco il

linguaggio medesimo, e dire: pensa un poco a te stesso: chi sei tu? che cosa è il tempo? quai disegni ha avuti la providenza col crearti, e metterti in questo mondo? Sono queste verità della massima importanza a chi che sia di noi, nè v'ha bisogno di grande talento per penetrarle, e per trarne giuste conseguenze. Si richiede bensì un tacito ritiro, uno spirito di buona fede, e un coraggio invitto, di cui si potrà armare la natura ajutata dalla grazia per vivere a norma de' lumi, che si traggono da questa meditazione.

47. *Quis est homo, qui vivet, & non videbit mortem: eruet animam suam de manu inferi?*	Chi è quell' uomo, che vivrà *sempre*, e non vedrà la morte? Chi libererà se stesso dal potere del sepolcro?

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice precisamente così: *qual uomo forte vivrà, e non vedrà la morte?* a dinotare, che la morte non la risparmia a qualsiasi il più robusto tra gli uomini. Questo versetto si lega col precedente, e rende più pressanti le istanze del Profeta, perchè si affretti il soccorso del Signore, come se dicesse: voi, Signore, vedete la nostra miseria, noi siamo in preda della schiavitù: non bastava forse, che fossimo già sottoposti alla morte?

La seconda parte del versetto non è altrimenti una ripetizione della prima, poichè il Profeta aggiunge, che *niuno potrà sottrarsi dal sepolcro*. Ed

in fatti è tanto impossibile agli uomini di uscire dalla tomba, quanto di non entrarvi. Come sarebbe necessaria la potenza di Dio per preservare alcuno dalla morte, per egual modo il sarebbe, perchè egli potesse ripigliar nuova vita. Un uomo solo, ma era questi l' Uomo-Dio, ha potuto operare in se stesso questo miracolo, e l' opererà al fine de' secoli su tutti gli uomini.

RIFLESSIONI.

TRA tutte le verità fisiche, che toccano l'uomo, la più certa è, che egli dee morire, e la più incerta è, quando, e come debba morire. La considerazione, o la dimenticanza di questa verità fa che sia molto diversa la condotta degli uomini. Chi vi riflette non può a meno di non pensare alle conseguenze della morte: e chi non riflette, vive senza punto pensare a queste fatali conseguenze. La prima sorta di persone farà tutte le possibili ricerche ad indagare, se v' ha dopo morte un altro stato, e quale sia per essere: l' altra se ne starà indifferente sull' esistenza, e sulle circostanze di questo stato. Quando quelli dopo le attente riflessioni non giungessero, se non a persuadersi probabilissimo uno stato di felicità riservato agli uomini dabbene, e uno stato di miserie destinato ai malvagi, non esiterebbero un momento ad abbracciare il partito della religione, che parla loro di questi due stati, e che

la felicità promette ai veri cristiani, e le miserie ai partigiani del secolo. Quando a questi non rimanesse che qualche dubbio su questi due stati avvenire, sarebbero molto imprudenti, se non si appigliassero al partito della maggior probabilità. I primi non avventurerebbero nulla, quando dopo morte non ci fosse nè l'uno, nè l'altro stato. Essi non esisterebbero più: ogni cosa sarebbe terminata senza verun loro svantaggio. Ma i secondi arrischierebbero ogni cosa, se esistono ambidue gli stati, e se la loro condotta gli fa meritevoli dello stato di miseria. In qualsivoglia affare di qualche rilievo si piglia sempre il partito più sicuro: e soltanto nell'affare rilevantissimo della salute eterna si vorrà trascurare questa regola così universale, riconosciuta, ed abbracciata da tutte le persone più sagge? Qual maggiore stolidità di questa?

48. *Ubi sunt misericordiæ tuæ antiquæ, Domine, sicut jurasti David in veritate tua?*

Dove sono, Signore, le antiche vostre misericordie, che giuraste a David, *impegnando la verità della vostra parola?*

ANNOTAZIONI.

L'ebreo legge: *ove sono le vostre misericordie anteriori*, o *primitive?* Il senso è il medesimo: chiamansi con questi termini a motivo del lungo tempo, che era corso da David fino alla cattività

di Babilonia. Il Signore è sollecitato dal Profeta a compiere la promessa di conservare il trono di David, di dare un re della linea di David. Come quegli, che parla, è un Profeta, così si può dire che abbia avuto in vista il Messia: almeno è indubitato, che lo Spirito Santo, il quale è concorso colla sua ispirazione al componimento di questo salmo, ha compreso nelle promesse fatte a David la persona del Messia.

RIFLESSIONI.

LE *misericordie di Dio sono sempre antiche, e sempre nuove:* quindi è, che il nostro Profeta dà principio a questo suo salmo col protestare, che egli *canterà eternamente* le divine misericordie. Egli le cantava a'suoi giorni, ed erano per lui già *antiche*: ancor noi le cantiamo recitando il suo salmo e sono per noi e *antiche e nuove*. Gesù Cristo ammaestrando i suoi apostoli dicea loro (a), che ogni ministro della parola divina dovea essere come un padre di famiglia, il quale trae fuori dal suo tesoro ricchezze *antiche e nuove*; parlava de'due testamenti, delle due alleanze, che sono ambedue gli atti autentici delle *misericordie antiche*, e *nuove* del Signore. Gesù Cristo è chiamato il *primo* e l'*ultimo*, il *principio*, e il *fine*, quegli che *era*, che *è*, e

(a) Matt. XIII. 52.

che *sarà* sempre: e per mezzo di lui sono state sparse sugli uomini le misericordie del Signore, e il saranno fino alla fine de' secoli.

Quando si medita la religione, vi si trova tutta la maestà delle cose antiche, e tutto il gusto delle cose nuove. Non v'ha che la sola religione, la quale compitamente riunisca questi due estremi, perchè essa sola tratta di Dio, che è la *bellezza sempre antica, e sempre nuova*, come lo riconosceva s. Agostino, ma più con trasporto d'affetto, mi si permetta di dire, che con verità. Iddio volesse, che gli uomini si attuassero ne' misterj della religione, come facea il santo, e sarebbero costretti di sclamare con lui, che essi troppo tardi hanno conosciuto, ed amato il divino di lei autore. Più chiari si farebbero i lumi del loro spirito, e più puri diverrebbero gli affetti del loro cuore: avrebbero il vantaggio di essere tutt'insieme e più saggi, e più felici, e di vivere senza inquietudini, e di morire nella pace del Signore.

49. *Memor esto, Domine, opprobrii servorum tuorum, quod continui in sinu meo, multarum gentium.*	Sovvengavi, Signore, dell' obbrobrio de' vostri servi, io l' ho portato nel mio seno: *ciò sono le ingiurie, sotto cui m'opprime una* quantità di popoli.
50. *Quod exprobraverunt inimici tui Domine, quod*	Quest' *obbrobrio*, Signore, viene da' vostri

exprobraverunt commutationem Christi tui.

nemici, essi mi rimproverano *lo stato, in cui si trova il vostro Cristo*, (la catastrofe, che gli è sopraggiunta).

ANNOTAZIONI.

Il tradurre qui letteralmente la nostra versione è un'impresa difficilissima: bisognerebbe potersi dire così: *Sovvengavi, Signore, dell' obbrobrio de' vostri servi, il qual obbrobrio io ho tenuto nel mio seno, ed è di molti popoli; il qual obbrobrio consiste nel rimprovero, che mi fanno i vostri nemici: così è: essi mi rimproverano il cambiamento del vostro Cristo*. Ma questo *cambiamento* che è egli mai? Non può esser altro che la sventura provata da Sedecia ultimo Re della linea di David. Invece del possedimento del trono, ch'eragli stato promesso, siccome discendente di David, eragli stata tolta dalla fronte la corona, e strette le mani colle catene. Gl' inimici del popolo di Dio gli rimproveravano questo *cambiamento*, come se gli dicessero: ecco dunque ciò, che il vostro Dio ha dato al' successore di David, pel trono promesso a questo capo della famiglia reale: rimprovero pungentissimo, che cagiona al Salmista un sensibile dolore.

La parola ebrea עקבות, che i LXX. traducono ανταλλαγμα, e la volgata *commutatio*, significa ancora *supplantatio*, e *vestigium*, o *vestigia*. La maggior parte degli ebraizzanti adottano l' ultimo significato, e intendono de' Babilonesi, i quali rimproveravano agli Ebrei soggiogati, e prigionieri il ritardo del Messia, che aspettavano, come se si dicesse *exprobaverunt tarditatem Christi tui*. Questo

senso non è men buono di quello de' LXX e della volgata; ma poichè la parola ebrea significa ancora *retribuzione*, *ricompensa*, non si possono accusare queste versioni d'essersi partite dal senso contenuto nel testo.

Il Profeta dunque si fa a supplicare il Signore, perchè voglia pigliare in considerazione l'obbrobrio, che si scarica sul suo popolo in conseguenza della vittoria, che sopra di lui riportarono gl'infedeli. Esso gli mette innanzi agli occhi l'umiliazione della stirpe reale di David, il rovesciamento del suo trono, e se qui si tratta del Messia differito da sì lungo tempo, si dee credere, che dimandi ancora a grandi istanze la sua venuta.

Gli autori de' principj discussi traducono il versetto XLIX. così: *Padrone sovrano, non dimenticate la vergogna de' vostri servitori, sovvengavi di tutti questi popoli, ch'io porto nel mio seno.* Niuno mai prima di loro ha veduto questo senso. Tutti quanti gl'interpreti risalendo fino ai LXX. sono stati persuasi, essere questi popoli gl'inimici d'Israele, non mai le diverse parti della nazion santa esule, e prigioniera: e che questi popoli, che il Profeta dicea di tenere nel suo seno, non fossero altrimenti i *popoli*, ma sibbene gli *obbrobrj*. Non nego io però, che l'ebreo non possa ammettere questo senso, il quale suppone, che il versetto L. non si debba unire al XLIX. ma questa difficoltà non sarebbe di rilievo alcuno, perchè la parola ebrea, per cui cominciasi il versetto L. è talora un puro pleonasmo. Per questa parte dunque potrebbesi ammettere la detta interpretazione, se potesse combinare colla volgata; ma tanto non si combina, che anzi le è affatto contraria.

RIFLESSIONI.

QUando la chiesa vede i suoi figliuoli deviare dalla strada della salute, quando gli vede battere gl' intralciati sentieri del mondo, e delle loro passioni, non può a meno di non sentire vivamente il disonore, che ricade su di lei, sulla sua dottrina, sul suo ministero, e di non ascoltare i rimproveri, che se le gittano in faccia dagli idolatri, e dagli eretici pel tristo cambio, che si è fatto, a così dire, in tutta l'ampiezza del regno di Gesù Cristo. Per le promesse della vita si danno in braccio i cristiani alle frivole speranze, che loro si presentano dal nemico della salute, e che conducono alla morte. Invece di praticare le virtù tanto, e sì spesso raccomandate dalla santa sposa di Gesù Cristo, i suoi figliuoli non fanno conto che delle massime del mondo. Questa vista accora estremamente la chiesa, ella se ne lamenta amaramente a piedi della croce, raddoppia le sue orazioni, perchè si ristabiliscano i buoni costumi, che formano il distintivo de' discepoli di Gesù Cristo da tutte le nazioni idolatre, o separate dalla sua comunione. Ma quanto alle promesse fatte a questa madre de' fedeli, discorrasi come degli impegni, che Iddio avea contratti con David. La parola di Dio è infallibile, e il Mes-

sia dovea nascere dal sangue di David, e la chiesa dee sussistere fino alla fine de' secoli. Il Messia è venuto nel tempo destinato da' decreti di Dio, e la chiesa si mantiene in mezzo ai turbini, e alle procelle. La stirpe reale di David non mancò fino alla venuta del Messia; e la chiesa a dispetto degli scandali è sempre la colonna della verità.

51. *Benedictus Dominus in æternum: fiat fiat.*	Sia sempre benedetto il Signore: così sia, così sia.

ANNOTAZIONI.

Questa è la conclusione del salmo, e del terzo libro pure de' salmi, secondo gli ebrei. Sebbene il versetto si spedisca in tre o quattro parole, pure è di somma importanza per l'intelligenza di tutto il salmo. Esso ci fa intendere, che le lagnanze contenute in questo cantico non sono voci d'impazienza, che sono sempre accompagnate dalla sommissione agli ordini di Dio, che il Profeta pel compimento delle promesse tutto si rimette agli ordini della divina sapienza. Finalmente queste parole: *che sia eternamente benedetto il Signore:* fanno conoscere, che era l'autore rischiarato da un lume profetico sulla venuta, e sui tempi del Messia. Sembrano calmate le sue agitazioni: la sua bocca, e il suo cuore non respirano altro, che benedizioni, e ringraziamenti.

RIFLESSIONI.

QUesto versetto contiene la gran dottrina della conformità totale, e piena al beneplacito di Dio. Abbiamo noi in ogni cosa, e in ogni tempo l'*amen*, e 'l *fiat* del Profeta, e godremo d'un'eterna pace deliziosissima.

SALMO LXXXIX.

Il titolo di questo salmo è stato cagione di moltissime ricerche tra gl' interpreti. Nell' ebreo, nel greco, e nel latino si legge: *oratio Moysis hominis Dei: orazione di Mosè uomo di Dio*. Il santo Legislatore de' Giudei è soventemente chiamato *uomo di Dio* nelle scritture, specialmente nel Deuteronomio XXXIII. 1., nè io posso indurmi a credere, che qualche discendente di Mosè abbia voluto porre questa epigrafe: sarebbe stato, è vero, bastante il dire, *orazione di Mosè*, senza aggiungere il distintivo del santo legislatore posto ne' sacri libri. Ma è ella poi cosa certa, che Mosè sia infatti l' autore di questo salmo? L' asseriscono s. Girolamo, e

moltissimi altri interpreti. S. Agostino e parecchi altri lo negano. Le ragioni de' secondi non sono convincenti. Si possono vedere ne' Comentarj del Cardinal Bellarmino, e del Calmet, e in molti altri. La ragione a loro giudicio più forte è, che se Mosè avesse composto questo salmo, non avrebbe detto, che l'età degli uomini è di 70., o al più di 80. anni, poichè egli visse 120. anni, Giosuè 110., Caleb 113. e forse ancora non pochi altri giunsero ad una simile, o anche più avanzata età. Questo argomento è molto debole: imperocchè 1:mo essendo Mosè profeta, e veggendo che dopo il diluvio si era di molto accorciata la vita umana, ha potuto segnare lo stato di lei non solamente pel suo tempo, in cui si vivea alquanto più, che non si vivea a' giorni di David, ma per le generazioni avvenire, nelle quali infatti l'età degli uomini era comunemente circoscritta a quanto dice il salmo. 2:do perchè alcuni uomini a' tempi di Mosè vissero 20, 110, 113 anni, ne segue forse, che l'età ordinaria d'allora oltrepassasse i 70., o gli 80. anni? Si hanno forse de' necro-

logj, che provino il contrario? Tutti gli anni si pubblicano in Europa delle liste di parecchi persone morte in età di cento, e più anni: e per questo cessa ella la vita comune degli uomini d'essere circoscritta ai 70. od 80. anni?

Ciò non ostante io non affermo, che Mosè sia incontrastabilmente l'autore di questo salmo: dico solamente, che questa opinione mi sembra la più probabile, sì perchè tal titolo è in tutti i testi, sì perchè non può essere più chiaro; sì perchè il contesto del salmo combina a maraviglia co' tempi, e colla materia trattata dal santo legislatore. Si parla in esso della creazione del mondo, della debolezza dell'uomo, della sua miseria, del bisogno, che esso ha della protezione del Cielo, e delle umiliazioni, a cui è esposto.

1. *Domine, refugium factus es nobis a generatione in generationem.*	Signore, voi siete divenuto nostro rifugio di generazione in generazione.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo legge nostra *dimora*, nostra *casa*, ma ciò si ha da intendere d' una casa d'*asilo*, d' un luogo di *rifugio*. Il P. Houbigant preferisce *refugium* a *perfugium*. Questo primo versetto contiene una generale dichiarazione della protezione, che Iddio accorda a tutti gli uomini. Il Profeta non eccettua alcun tempo: il Signore è l' asilo d' età in età di tutti coloro, che confidano in lui. S. Agostino osserva, leggersi qui: *voi siete divenuto il mio asilo*, perchè Iddio non ha cominciato a proteggere gli uomini, se non dopo la loro esistenza. Quando si parla dell' essenza di Dio, il Profeta dice: *voi siete*, perchè Iddio non ha principio; ma quando si parla degli uomini, se ne parla come di cose, che hanno avuto principio, perchè essi non sono stati sempre.

RIFLESSIONI.

IL solo essere eterno è quegli, che estende la sua protezione sopra tutte le umane generazioni: egli solo tiene in sua mano tutti i tempi: egli solo dispone di tutti gli stati: egli solo prevede tutti quanti i bisogni. A misura che gli uomini conoscono d'esistere in questo mondo, dovrebbero mirare l'asilo, che è loro offerto da Dio, e rifugiarsi nel suo seno, come in luogo di riposo. Ma si fa egli così dalla massima parte di loro? Divengono anzi, direi quasi appena nati, tutti carnali, si sottomettono all'impero de' sensi,

e quegli, che contiene in se ogni cosa, non gl' interessa nè punto nè poco: quindi nel corso di loro vita stanno sempre vacillando, e non hanno chi gli sostenga nel punto di loro morte. Al contrario l'uomo giusto di quale consolazione si sente inondato, potendo dire morendo: deh! Signore, voi foste sempre il mio asilo, non riposi in altri, che in voi la mia confidenza, nè voi mi abbandonaste giammai. Quante tempeste hò io provate appena uscito dalle fascie fino a questo letto di dolore! quanti turbini mi sono piombati sul capo! quante volte sono stato sul punto di perdermi! Ma il vostro braccio mi ha sostentato; e se ora mi ricordo de' passati miei travagli, il fò al presente non per altro che per offrirvene il merito, che è il frutto principalmente della vostra grazia. Siate dunque oggimai, Signore, il mio asilo per tutta l' eternità. Oh che dolce speranza è quella, che provo in questo momento estremo! Sì, io spero di venire a soggiornare eternamente con voi: e costassù non sarò più mai esposto nè al pericolo di perdervi, nè al timore di non amarvi con tutto l' ardor possibile, di che è capace il mio cuore.

2. *Priusquam montes fierent, aut formaretur terra, & orbis, a sæculo & usque in sæculum tu es, Deus.*	Prima che si creassero i monti, o che si formasse la terra, e il mondo, da tutta l' eternità, siete voi, o Dio.

ANNOTAZIONI.

Potrebbesi tradurre ancora : *voi siete il Dio forte*, mentre la parola ebrea אל significa *il Dio forte*. Merita ogni considerazione la lezione del testo in questo versetto, che così si esprime. *Prima che nascessero i monti, e prima che fossero partoriti la terra e il mondo, anzi pure dall' eternità all' eternità voi siete il Dio forte*. Le nostre versioni dicono certò la stessa cosa, ma con meno d' enfasi. Così il testo esprime propriamente la creazione: infatti non sarebbe vero, che il *mondo fosse stato partorito*, se avesse avuto esistenza da tutta l'eternità : nè si potrebbe dire in questa per altro ridicola ipotesi, che Iddio fosse stato prima di questo *parto*, se il mondo fosse eterno, come è Iddio. Per altro si vede chiaro, che questa espressione *essere partorito* non significa se non *essere prodotto*, *cominciare ad essere*.

Lo scopo del Profeta in questo versetto è di mostrare, come Iddio fino dal principio è divenuto il rifugio, e l'asilo degli uomini, vale a dire, che egli esiste da tutta l'eternità.

La versione de' LXX., come l' abbiamo al giorno d' oggi, pone semplicemente *da tutta l' eternità voi siete*. Il P. Houbigant preferisce questa lezione alla lezione dell' ebreo, e della nostra volgata: e a dir vero questa lezione è ben degna di Mosè, se egli ha composto questo salmo: imperocchè a lui appunto rivelò Iddio questa grande verità compresa nelle famose parole: *io sono quello che sono*. Tuttavia s. Girolamo attesta, che a' suoi giorni si leggeva ne' LXX. σὺ εἶ ὁ Θεὸς, *tu es Deus*, come nell'ebreo, e nella volgata.

Avrà qui naturalmente ognuno la curiosità di sapere, perchè in questo versetto si ponga separata-

mente la creazione de' monti, e perchè prima siano nominati della terra, e del mondo. I monti alla fine sono una piccola parte della terra, perchè distinguerli dal loro tutto? Rispondono alcuni, ciò forse essere, perchè i monti comparvero i primi, subito che l' acque, che coprivano tutta la terra, cominciarono per comando di Dio a ritirarsi; infatti nel salmo CIII. si legge: *ascendunt montes, & descendunt campi*. Questa risposta è un po debole. Qui si tratta della formazione de' monti, del loro *nascimento*, come parla il testo; e nel salmo citato si tratta del momento, in cui Iddio cominciò a sviluppare il caos. Io inclino a credere, che il Profeta nomini separatamente in questo versetto i *monti*, anzi prima della *terra*, perchè sono considerati i *monti* l' ordinario asilo degli uomini perseguitati, o timidi. Si dee mostrare, che Iddio è l' unico nostro asilo, e che lo è per la sua essenza medesima: quindi che nè i monti, nè la terra tutta non ponno bastarci nelle calamità, che ci stanno all' intorno, o che possono sorprenderci. Il Profeta dunque fa vedere, che Iddio era già l' asilo e 'l protettor unico, anche prima che esistessero i monti, e la terra. S. Agostino crede, che i *monti* qui indichino ciò, che v' ha di più elevato tra le creature, cioè gli *Angeli*, i quali probabilissimamente furono creati prima del mondo. Questo senso non è fuor di proposito: imperciocchè nella scrittura il termine *monti* spesso significa ciò, che v' ha di *grande*, di *possente*: così in Michea *contende judicio adversus montes, & colles audient vocem meam* (a): e si tratta dei magnati della nazione: ora si può benissimo dire, che prima della creazione della terra i soli *grandi* erano gli Angeli.

(*a*) Mich. VI. 1.

RIFLESSIONI.

Riflette pur bene s. Agostino, che si parla tutt'insieme e del nostro unico asilo, che è Iddio, e dell'eternità di Dio, che è il nostro asilo. Siccome non v'ha sulla terra podestà alcuna, che possa servirci di asilo contro tutte le avventure della vita, così non può esservi altri che Dio, che ci apra il suo seno, e che ci protegga in tutti i casi possibili d'avversità: e siccome non v'ha nulla che sia stabile, e permanente sulla terra, trovandovici noi come in un luogo di passaggio, in cui entriamo per uscirne tra poco, così non v'ha altro asilo fermo ed immutabile, che l'eternità di Dio. Supponiamo per impossibile, che questo supremo Essere possedesse tutti gli attributi di forza, di sapienza, di bontà, di tenerezza: se egli non fosse eterno, che ne avverrebbe? Egli certo non ci potrebbe proteggere che pel tempo: ed eccovi ad una delle due: o che noi non dovremmo esistere, se non fino che dura questa vita; ovvero che terminata la vita presente non avremmo in Dio che un riposo, che una felicità, la quale tosto o tardi dovrebbe finire. L'eternità dunque di Dio è il nostro gran punto d'appoggio: e quando il Profeta dice, *voi siete, o Signore, il nostro asilo, voi che esistete da tutta l'eternità*, che cose consolantissime ci dice egli mai? ci di-

cè tutto ciò, che dobbiamo sperare, e tutto ciò, che dobbiamo essere.

3. *Ne avertas hominem in humilitatem, & dixisti: convertimini filii hominum.*	Non gittate l' uomo nella bassezza: *voi diceste*: ritornate *a me*, figliuoli degli uomini.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo sembra molto differente nella prima parte del versetto, leggendovisi: *voi riducete l' uomo alla contrizione*. La negativa, che abbiamo nelle nostre versioni, è derivata sicuramente da la parola אל, che è l' ultima del verso precedente. Significa essa, secondo i diversi punti, *Deus*, e *ne*. I LXX., ne' quali non si legge *Deus* al fine del secondo versetto, avranno serbata questa parola pel terzo; e avranno tradotto Μη αποςρεψης &c.: *ne avertas*. Chi vorrà dire che abbiano sbagliato?

Il senso dunque dell' ebreo è: *voi ispirate all' uomo la contrizione de' suoi reati: e voi gli dite; ritornate a me figliuoli degli uomini*: ovvero *riducete l' uomo* (peccatore) *ad uno stato umiliante* &c.: e il senso delle versioni è: *Non gettate l' uomo nell' abisso de' mali: voi avete promesso di riceverlo a penitenza, voi gli avete detto di ritornare a voi*. Sostanzialmente questi due sensi non sono gran fatto lontani l' uno dall' altro: in tutti due l' uomo implora la grazia della sua conversione, e in tutti due si sente, che l' uomo è penetrato dalla sua miseria.

S. Agostino dà un senso ottimo alle nostre versioni: *Non permettete, che l' uomo si dia in braccia all' amore degli oggetti terreni: voi avete detto: convertitevi figliuoli degli uomini: dunque, Signore*,

date ciò che voi ordinate, date la grazia d' una vera conversione.

Si potrebbe anche tradurre semplicemente così: *Voi avete detto, Signore, agli uomini di rivolgersi a voi: non permettete dunque, che essi si volgano ad oggetti indegni di loro*: e secondo l'ebreo: *Umiliate gli uomini, essi compiranno l'ordine, che avete loro dato, di volgersi a voi.*

RIFLESSIONI.

Servire ad un padrone eterno, e porre i suoi affetti in oggetti transitorj, è una incoerenza, che il Profeta vuol prevenire colla orazione, che porge quì al Signore. Se un sovrano dice ad alcuno de' suoi sudditi, o de' suoi cortigiani: statevi con me, non v'ha dubbio, che sarebbe puntualmente obbedito: e un tale invito sarebbe riguardato come il maggior favore, che si potesse ricevere da un principe della terra. Iddio stimola tutti gli uomini di rivolgersi a lui, ne ispira loro il pensiero, ne facilita i mezzi, propone loro l'esempio nella vita di Gesù Cristo, e nell'istoria de' santi, e in ricompensa offre loro il regno eterno: eppure tutte queste attenzioni di un padrone sì grande, sì assoluto, sì magnifico, sì fedele sono perdute per la maggior parte degli uomini. E donde ciò mai? perchè v'è poca fede, e troppo predominano i sensi. Fintantochè sussisteranno questi due nemici di Dio, la chiesa starà

sospirando, e i figliuoli degli uomini si precipiteranno a torme nell'inferno.

Ma ecco due mezzi suggeriti dal Profeta, capaci di richiamare gli uomini a Dio: l'umiliazione, stando alla lettera del testo; e la meditazione dell'eternità. Il primo è amaro, dolcissimo il secondo. Noi cerchiamo l'onore: e dove trovarlo? solamente nel possedimento della vita eterna: aspettiamolo dunque nell'altro mondo; ma in questo abbiamo bisogno di essere niente. O l'ammirabile prerogativa della nostra religione, che è cotesta! Da questo niente, in cui ci saremo inabissati tra gli uomini, passeremo nel tutto di Dio, e la nostra abbiezione temporale ci aprirà la strada a una gloria, che non ha fine.

4. *Quoniam mille anni ante oculos tuos, tamquam dies hesterna, quæ præteriit.*	Poichè mille anni innanzi agli occhi vostri *sono*, come il giorno di jeri, che è già passato.
5. *Et custodia in nocte: quæ pro nihilo habentur, eorum anni erunt.*	*Sono come* una vigilia di notte: gli anni degli uomini sono cose da non farne conto.
6. *Mane sicut herba transeat, mane floreat, & transeat: vespere decidat, induret, & arescat.*	*La vita loro è* come l'erba, che *spunta* in sul mattino, e già passa: nel mattino *si vede* fiorire, e passare: la sera cade appassita, e *tosto* si dissecca.

ANNOTAZIONI.

Anche nell' ebreo vi sono tre versetti, ma divisi diversamente, nè pare che il senso possa conciliarsi per tutto colle nostre versioni: benchè però in fondo non vi sia grandissimo divario. Ecco il testo: *Poichè mille anni a' vostri occhi* (sono) *come il giorno di jeri, quando è passato: e* (come) *una vigilia di notte „ Voi gli avete tradotti* (come) *per una inondazione: sono essi un sogno: la mattina sono come l' erba, che cangia. „ La mattina* (questa erba) *fiorisce, e cresce, la sera si taglia, e si dissecca. „*

Nel primo versetto non v' ha divario tra il testo, e le versioni. La *vigilia*, di che parla il Profeta, è uno spazio di tre ore, nelle quali vegliavano le sentinelle: cambiatasi la prima colla seconda, già più non si pensava a quella, che si era ritirata: ciò è meno ancora del *giorno di jeri*, poichè è il breve spazio di sole tre ore.

Nel secondo versetto queste parole: *voi gli avete tradotti* (come) *per una inondazione: essi sono un sogno*, corrispondono a quest' altre della volgata: *gli anni* (degli uomini) *sono* (come) *cose da non farne conto*. E' certo, che la parola שׁנה tradotta *sogno*, si è potuta pigliare da' LXX. per *anni*: e quanto al guasto fatto dall' *inondazione*, è una figura, che i LXX. hanno trasportata nel senso proprio, dicendo, che *sono cose da non farne conto*, perchè sono distrutte. Invece d' *inondazione* i LXX. hanno messo ἐξουδενώματα αὐτῶν, *annihilatio eorum*. Gli autori de' principj discussi dicono: essi *svaniscono*, senza badare alla figura dell' *inondazione*.

Nel paragone della vita dell' uomo coll' erba, che spunta, che fiorisce, che si appassisce, che cade, e che si dissecca, non v' ha gran differenza tra il

testo, e le versioni. Il testo mette in futuro, e dà un senso più chiaro, che il congiuntivo, benchè si può serbare anche questo modo, supponendovisi l'*ita ut*. I LXX. hanno aggiunto ciò, che dalla nostra volgata si riporta con *induret:* questa parola fa sentir meglio, che il fiore manca di sugo. Quanto alla parola יחלף, che si traduce *mutabitur*, significa ancora *transibit:* quindi la nostra versione è esattissima.

Da tutto questo risulta una immagine vivissima della brevità, della rapidità, della frivolezza, del niente in somma della vita nostra, e quindi del poco caso, che se ne dee fare. Essa è come un sogno, come l'erba, che spuntata, e fiorita appena lo stesso giorno si appassisce, come un giorno che passa: e mille anni alla presenza di Dio sono come il tempo stabilito per una sentinella. L'eternità di Dio è quella, che assorbe ogni cosa, distrugge ogni cosa: e sussiste egli solo.

L'unione di questo versetto con quello, che precede, può farsi in tante maniere, quante sono le interpretazioni, di cui è suscettibile questo III. versetto. Atteniamci al senso solo della volgata: ecco qual sia l'intendimento del profeta. Egli ha pregato il Signore di non permettere, che gli uomini cadano nell'ignominia del peccato, e delle passioni, poichè sono avvertiti dalla voce stessa di Dio di rivolgersi a lui. Ora qual motivo più forte per essi, che la brevità della loro vita paragonata all'eternità di Dio, in presenza di cui mille anni sono come il giorno di jeri, che più non esiste? e tutto il rimanente del quadro de' nostri giorni sì rapidi, e sì limitati ricadono nella prova medesima.

RIFLESSIONI.

IN qualunque maniera si vogliano considerare i *mille anni* menzionati dal Profeta, saranno essi sempre agli occhi di Dio come il giorno, che è già passato. Se questi mille anni siano già passati, non hanno più esistenza, sono un niente. Iddio però tiene più esatta memoria di quello, che è avvenuto in tutto questo tempo, che noi di quello, che è passato nel giorno d'oggi, che sta per finire. Se i mille anni sono futuri, Iddio gli prevede, e nulla non gli sfugge di ciò, che dee avvenire: ma questa durata, che a noi sembra sì lunga, è ancora un niente relativamente all'eternità di Dio. S. Agostino a formarsi una tal qual idea dell'eternità, prescindeva totalmente da ciò, che è passato, e che può o dee venire, fissandosi solo in ciò, che è presente: non basta: bisogna ancora levare da ciò, che da noi chiamasi *presente*, ogni successione; imperocchè il nostro *presente* non è mai puro e perfetto: questo è il tempo; ora nel tempo si trova sempre un istante, che è passato, è un istante, che ancora non è, ma che nell'atto di essere caccia da se l'istante che è, il qual istante medesimo è anche divisibile nelle sue parti. Quindi a propriamente parlare noi non abbiamo *presente*; ed in questo consiste la gran differenza, che passa tra l'essere di Dio, e

l'esser nostro, tra la durata di Dio, e la nostra. Ogni cosa è presente, e sempre presente in Dio, non v'ha nè successione, nè rivoluzione alcuna d'istanti. Egli è in lui un *oggi*, dirò così, continuo ed eterno: ed appunto per questo quando egli ci dice del suo Figliuolo, che *oggi lo ha generato* dobbiamo concepire, che l'ha *generato* o meglio, che lo *genera* da tutta l'eternità, e che esso questo divino Figliuolo è eterno come il divino suo Padre. Per giudicare dunque dell'eternità di Dio, converrebbe essere fuori del tempo; ma le creature tutte sono nel tempo; però ne segue, che il solo creatore conosce la sua eternità.

Quanto alla nostra durata, noi non la possiamo meglio conoscere, che paragonandola, siccome fanno i profeti, a ciò che è più mobile, più fuggiasco, più leggero: è dessa un ombra, un sogno, un fiore, che spunta, e tosto s'appassisce, un lampo, che si dilegua. Ciò che è passato, è assorbito nel nulla; ciò che è futuro non è in nostro potere; ciò che noi chiamiamo presente ci sfugge, e al momento della nostra morte non altro rimane di questo corso, per quanto si voglia lungo, che la memoria in parte impressa nell'anima nostra, ma assai più perfettamente scolpita nell'intendimento eterno di Dio. Questa sola memoria è, che ci debbe interessare, e dietro la quale dobbiamo regolare la vita nostra, e quanto siamo in essa per operare. Pensiamo a quel giudicio,

che noi stessi faremo del corso della nostra vita, quando essa starà per finire, ma molto più pensiamo al giudicio, che ne farà Iddio medesimo.

7. *Quia defecimus in ira tua, & in furore tuo turbati sumus.*	Poichè la vostra collera ci ha consumati, e il vostro furore ci ha riempiti di turbamento.
8. *Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo, sæculum nostrum in illuminatione vultus tui.*	Voi avete posto dinnanzi a voi le nostre iniquità, tutta la nostra vita *è stata illuminata dallo splendore* del vostro volto.

ANNOTAZIONI.

Il Profeta rende ragione della brevità, e delle sciagure della nostra vita: è la divina vendetta, e sono le nostre iniquità, che hanno provocata questa collera. So, che parecchi interpreti applicano questi versetti, e tutte le lagnanze, che vi si contengono, allo stato degli Ebrei schiavi in Babilonia: ma su qual fondamento è essa appoggiata questa loro asserzione? Se questo salmo è di Mosè, o di David, che parla a nome del santo Legislatore, perchè non vi riscontreremo il quadro di tutto l'uman genere vittima della collera di Dio, per cagione della prevaricazione del primo uomo? E' pur indubitato, essere stata questa l'unica cagione della sentenza di morte fulminata contro di noi. Dall'altro lato non si può anche credere, che Mosè alluda al decreto da Dio fissato contro gl'Israeliti sortiti dall'Egitto? Tutti quelli, che aveano allora più di vent'

anni, furono condannati a morte, a motivo delle loro mormorazioni nel deserto, e a non vedere giammai la terra promessa. E' vero, che Giosuè, e Caleb furono eccettuati da questo anatema, come pure Eleazaro, i Leviti, e le donne: ma il numero di coloro, che vi morirono, fu sempre grandissimo, e bastante a giustificare questo testo. Checchè ne sia dell'oggetto di questo salmo, ciascun fedele può trarne de' salutevoli ammaestramenti, applicandolo al suo stato, e a' suoi bisogni.

In questi due versetti non v'ha altra differenza tra gli ebraizzanti, e la nostra volgata, che nel tradurre ch' essi fanno *abscondita*, o *adolescentia* ciò, che dalla nostra versione chiamasi *sæculum*. La parola ebrea עלמנו significa tutte queste cose; e i LXX si sono determinati à *sæculum*. Perchè rimproverarneli? Il P. Houbigant traduce *errata nostra*: esso è il solo, che la pensi così.

RIFLESSIONI.

Io vorrei bene, che tutti fossero intimamente persuasi, che le proprie loro iniquità sono tutte presenti agli sguardi di Dio, e che lo splendore di questa eterna maestà penetra a rischiarare tutti i più secreti nascondigli della coscienza. Ognuno di noi al momento della morte può dire con tutta verità, *ecco finito il mio secolo*, e con esso o lungo sia, o breve i secoli tutti del mondo sono ugualmente assorbiti, e annientati. Non vi rimane altro lume, che quello di Dio, il quale si estende sopra tutti i momenti della vita. Avremo noi perduti totalmente di vi-

sta i traviamenti dell'infanzia, i vaneggiamenti della gioventù, i raggiri della virilità; le debolezze dell'età cadente; avremo smarrita la memoria de' volubili pensieri, de' nascosti desiderj, delle parole sconsiderate, delle azioni momentanee, e molto più delle circostanze, che cangiarono, od aggravarono la specie de' peccati. Ma alla cognizione di Dio non isfugge nulla affatto: e come tiene esatto registro delle più minute opere fatte per piacergli affine di premiarle, così tutte le particolarità tiene descritte della vita del peccatore per rimproverargliele. Dice in altro luogo il Profeta (a): *Signore, non vogliate rammentarvi i peccati della mia gioventù, e le ignoranze mie*: con ciò non pretende già egli, che possa Iddio dimenticare questo ammasso di ree azioni; solo dimanda, che si degni la sua misericordia di perdonargliele, che al suo tribunale divino la memoria di queste iniquità sia come abolita, perchè la grazia della penitenza già le avrà cancellate. Questo modo di orazione è proprio di tutte le età, di tutte le condizioni, di tutti gli uomini, di tutti gli stati della vita. Voler differire a farla al punto della morte è un esporsi a non farla assolutamente, o a farla senza alcun frutto.

(a) Psal. XXIV. 7.

9. *Quoniam omnes dies nostri defecerunt, & in ira tua defecimus.*

E per questo tutti i nostri giorni sono finiti, e noi siamo stati consunti *dal fuoco della vostra collera.*

10. *Anni nostri sicut aranea meditabuntur, dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni.*

I nostri anni si consumano come il ragno, *l' estensione di questi giorni nel corso del viver nostro* è di settant' anni.

11. *Si autem in potentatibus octoginta anni, & amplius eorum labor, & dolor.*

Nè più robusti se *ne conteranno* fino a ottanta, e il di più *sarà* per essi fatica e dolore.

12. *Quoniam supervenit mansuetudo, & corripiemur.*

Ma, alla per fine sopravviene la modestia, e *con questa prova* noi siamo istruiti.

ANNOTAZIONI.

Invece di quattro versetti il testo ne ha due soli, i quali si leggono, come segue. *E per questo tutti i nostri giorni sono passati nella vostra collera, e noi abbiamo consumati i nostri anni come la parola.* Il P. Houbigant segue anch' esso questa lezione.

I giorni de' nostri anni (nel loro corso) *sono stati settant' anni, e se sono ne' più robusti ottanta, e ciò che v' ha di meglio* (in quest' anni) *è travaglio, e miseria poichè passa tostamente, e tutti noi ce ne voliamo via.*

Non si può a meno di non conoscere le grandi diversità, che s' incontrano tra il testo e le versio-

ni. Ma facciamo le seguenti osservazioni. 1:ma le versioni dicono: *i nostri anni si consumano come il ragno* a forza di fatiche, di sollecitudini, di *meditazione*. Questo è un paragone preso dal ragno; che si affatica a fare le sue tele: l' ebreo dice semplicemente: *noi abbiamo consumati i nostri anni come la parola*, (o la meditazione). Ora è cosa probabile assai, come nota il Calmet, che la parola *ragno*, la quale si legge presso tutti gl' interpreti greci; e che fa un ottimo senso; sia scomparsa dal testo ebreo, quale abbiamo oggi. Par impossibile, che i LXX. abbiano inserito nella loro versione la detta parola, se non l' avessero trovata ne' loro esemplari; laddove può darsi benissimo, che i copisti dell' ebreo l' abbiano perduta di vista.

2:da Nelle nostre versioni si legge: *il di più sarà travaglio e dolore*, per far vedere, che chi giugne a contare gli anni ottanta, è sottoposto ordinariamente a non poche miserie. L' ebreo, se si voglia prestar fede ad alcuni ebraizzanti, porta: *Ciò, che v' ha di più forte* (in questi anni) *è travaglio e miseria:* di modo che dovrebbesi intendere, che anche gli anni più belli della vita non andrebbero esenti da molte sciagure, ed afflizioni. Questo senso è buono, ma il testo è suscettibile ancora del senso, che hanno i LXX.; e la volgata. S. Girolamo traduce alla stessa maniera. Il P. Houbigant fa vedere, che il vero senso è non *fortitudo*, ma *multiplicatio eorum annorum*.

3:za Le nostre versioni hanno *la dolcezza* od umiltà, *sopravviene, e noi siamo*, o saremo *istruiti:* laddove l' ebreo dice: *egli passa tostamente*, o tostamente è troncato, *e noi ce ne voliamo via*. Il P. Houbigant, rigetta l' *avolamus*, e preferisce *fatiscimus* dal verbo יעף *lassari*, *laborare*. S. Girolamo non sa intendere, come i LXX., Teodozione, e la sesta edizione abbiano tradotto, come si vede nella nostra volgata; mentre Aquila, Simmaco, e

la quinta edizione traducono, come gli odierni nostri ebraizzanti. Ma chi ci assicura, che gli esemplari d' Aquila, di Simmaco, e della quinta edizione fossero migliori di quelli de' LXX., di Teodozione, e della sesta edizione? Certo è che i LXX. sono i più antichi interpreti, ed è da credersi, che abbiano avute copie più esatte: Teodozione, e la sesta edizione hanno avuto degli esemplari somiglianti, poichè hanno tradotto alla stessa maniera, e si può dire, che abbiano voluto preferire questi agli altri, che esistevano a' loro giorni, e de' quali si sono serviti nella loro traduzione Aquila, Simmaco, e la quinta edizione. E' forza dunque concludere, che almeno ambedue le lezioni abbiano la stessa autorità; giacchè niuno può assicurare della fedeltà del testo moderno, nè esso solo può decidere la lite. Quello, che si può dire di certo è, che ciascuna delle due lezioni ha un buon senso, benchè diverso l' uno dall' altro.

Ma che cosa ha egli qui in vista il Profeta? Già ho detto su questi settanta, ed ottanta anni, che Mosè, se è l' autore di questo salmo, avea potuto vedere con ispirito profetico di quanto sarebbesi accorciata la vita umana alcuni secoli dopo di lui, supposto però, che de' suoi giorni fosse stata comunemente più lunga, di che tuttavia si dubita. Più sopra ho insinuato, che questo salmo potea avere relazione allo stato degl' Israeliti condannati in tanto numero a morire nel deserto. Questo pensiero dà un senso molto analogo ai quattro versetti, che stiamo attualmente spiegando. Sarebbe indubitato letteralmente, che gl' Israeliti si andavano consumando in conseguenza della collera di Dio; che i loro anni si dileguavano ne' travagli, e nelle marcie, che andavano facendo nel deserto; che la maggior parte di coloro, che erano stati annoverati come atti a portar l' armi, e che erano in numero di seicento e più mila, non oltrepassarono i LXX., o gli LXXX. anni. Eccone la prova assai facile. Si può

tenere per cosa certa, che cotesti guerrieri erano gli Israeliti in età di venti anni, ed anche d'età maggiore fino verso i cinquanta: aggiungiamo ora i quarant' anni di viaggio: i più vecchi poteano contare poco più di ottant' anni, e la maggior parte non ci doveano neppur arrivare. Siano pur essi e i Leviti, e le femmine stati eccettuati da questa condanna; era sempre vero il dire, che i più robusti, e i più eletti della nazione non dovean oltrepassare i termini assegnati dal Salmista. Se alcuni avessero anche contato qualch' anno più degli ottanta la vita loro però era languida e miserabile: ed ecco avverato benissimo il senso della volgata. Se vogliamo tener dietro al senso dell' ebreo, è verissimo altresì, che nel fiore stesso dell' età cotesti uomini provavano molti travagli a motivo delle marcie, contro marcie, e de' nemici, che aveano da combattere. L'effetto intanto di questo gastigo era di ridurre la nazione a maggiore docilità, e di renderla ammaestrata per le stesse sue disgrazie: così la nostra volgata. Ma il gastigo s'andava eseguendo giornalmente e il fiore della nazione *se ne volava via*: così l'ebreo. Non so se si possa immaginare cosa più semplice per la spiegazione di questo salmo, supponendolo composto da Mosè. Ciò però non toglie, che il quadro fatto dello stato degl' Israeliti, non sia una figura, o una profezia di ciò, che dee succedere a tutti gli uomini nel corso de' secoli.

RIFLESSIONI.

Questi quattro versetti sono per un'anima fedele un largo campo di utilissime meditazioni alla presenza di Dio. Che i nostri giorni vadano consumandosi l'uno dopo

l'altro, ciò non è altro, che una conseguenza del decreto fissato contro il capo del genere nmano. La morte eseguisce giornalmente questo giudicio di rigore: essa non l'ha risparmiata nè ai patriarchi, nè ai profeti, nè ai santi di tutti i tempi, nè allo stesso figliuolo di Dio, che era il santo de' santi. Questo gastigo c'insegna, che cosa sia il peccato. La morte, come conseguenza del peccato, è orribile. Ma non ci fermiamo quì: consideriamo la morte in Gesù Cristo, che fu vittima pel peccato: sotto questo aspetto la morte è amabile, perchè essa ci apre il seno di Dio.

I nostri giorni sono un tessuto continuo di travagli a guisa di quelle tele di ragno, che esso forma della sua sostanza, e che lo fanno venir meno. E' maravigliosa l'arte nel travaglio di questo insetto: direbbesi, che nell'atto di lavorare la sua tela con tanta finezza, e con sì bell'ordine, vi adoperasse ogni riflessione: e per questo il salmista si serve dell'espressione di *meditare*. Viva immagine di ciò, che facciamo noi in tutta la nostra vita. Siamo tutti pieni di riflessione per formare delle opere così frivole, come quelle del ragno, per tessere delle trame, che da mille accidenti vengono di repente rotte, e distrutte. Non è men bella l'espressione del testo: esso paragona queste opere, ed anche gli anni, che vi s'impiegano, alla *parola*, al suono della voce, che batte l'aria, e si dilegua.

Avea il Profeta considerata l'eternità di Dio, e quì vi contrappone la nostra durata; il nostro *secolo*, che è di 70. o al più di 80. anni. Questa pure è una bella immagine della nostra umana vita: imperocchè la metà quasi degli uomini muore avanti di giugnere alla gioventù, e appena una decima parte degli uomini fatti arriva agli anni 70. Quelli, che giungono a questo termine, o che l'oltrepassano, sono infelici per ben molte ragioni. Provano essi ne' loro corpi, e nel loro spirito tali debolezze, che di poco si assomigliano a quelle dell'infanzia. Hanno contratti degli abiti, da' quali sono predominati, e tormentati, sono carichi di debiti agli occhi di Dio, e non sanno come si fare a pagarli. Vogliono ancora tuttociò, che gli lusinga, e il vogliono con ostinazione; ma ogni cosa si attraversa al compimento de' loro desiderj. Veggono la morte vicina, e non amano che di vivere. Hanno mille difetti, e non sono suscettibili nè di correzione, nè di riforma. Non imparano nulla, e si dimenticano di quel poco, che sapevano, e non ostante pretendono d'aver diritto d'istruire gli altri. Le verità della religione fanno sopra di essi poca impressione: l'amor proprio, che si è fortificato per tanti anni, è quel mobile, che tutti regola i loro sentimenti, e i loro pensieri. Ecco il travaglio, e il dolore rappresentatoci dal profeta.

Aggiunge egli una parola, che dovrebbe essere l'apologia de' vecchj; ed è, che la vi-

sta delle loro miserie gli rende più docili, più contenti, più sottommessi alla volontà di Dio. Se ne trovano talora di questa fatta di buoni vecchi: ma non se ne veggono molti esempj. L'istoria de' santi ci presenta conversioni senza numero: ma chi si trova tra i settuagenarj, che si sia convertito, e che abbia il pubblico culto meritato della chiesa? Ahi! che d'ordinario la si finisce, come si è cominciato; e *si vola via*, per servirmi dell'espressione del testo, prima d'avere imparato a dirizzare il volo verso il centro di tutti i beni, che è Iddio solo, e l'eterno suo regno.

13. *Quis novit potestatem iræ tuæ, & præ timore tuo iram tuam dinumerare?*

Chi può conoscere la grandezza della vostra collera? *Chi può abbastanza temervi* per misurare l'estension delle vostre vendette?

14. *Dexteram tuam sic notam fac, & eruditos corde in sapientia.*

Fateci dunque conoscere, *Signore, la protezione* della vostra destra; *fateci conoscere degli uomini*, il cui cuore sia istruito della sapienza (o istruite i nostri cuori della sapienza).

ANNOTAZIONI.

Il senso di questi versetti è molto facile, se ci atteniamo alle nostre versioni. Dopochè il Profeta ha considerata la brevità de' nostri giorni, o il decreto emanato contro gl' Israeliti, come un effetto della collera divina, si fa ad esclamare: deh! Signore, chi può conoscere fin dove si estendano i diritti delle vostre vendette? Appresso implora la divina protezione, e dimanda per se, e pel suo popolo il vantaggio d' essere istruito della sapienza: ovvero, giusta il senso da noi adottato nella traduzione italiana, desidera, che Iddio conceda al suo popolo degli uomini, il cui cuore sia istruito della sapienza.

RIFLESSIONI.

LA cognizione delle divine vendette, e la frequente meditazione della brevità della nostra vita sono due mezzi ben grandi per conseguire la salute. In questa maniera noi acquistiamo la vera sapienza, ed otteniamo da Dio, che l' onnipossente suo braccio ci protegga.

Il Profeta non si azzarda di misurare l' estensione della collera di Dio. *Chi potrà*, dice egli, *temervi abbastanza per giudicare della vostra collera?* Questo sentimento è sì profondo, che lo spirito dell' uomo non giugne a penetrarlo. Secondo le viste umane si direbbe, che la collera divina facesse nascere

il timore; eppure quest' uomo ispirato da Dio ci protesta, essere egli il timore, che ci fa conoscere questa collera dell' Altissimo: dimodochè quegli che più teme, entra più profondamente nel mistero delle celesti vendette. Il timore dunque deriva dalla considerazione delle grandezze di Dio, dei diritti, che ha sopra di noi, dell' oltraggio, che gli fa chi pecca; e da questo si può alcuna cosa concepire de' gastighi, che merita il peccato, e della maniera, con cui si vendica Iddio contro coloro, che l' hanno commesso.

Che terribile verità è questa! L'uomo non è, che un atomo innanzi a Dio: i suoi giorni sono come l'ombra, che passa, come il fiore, che appassisce, eppure è capace di sostenere i flagelli d'un Dio vendicatore! *Chi conoscerà la forza della vostra collera*, dice il Profeta? Dessa è appunto questa forza, che conserva l'uomo peccatore per punirlo, che non vuole che si distrugga in mezzo de' gastighi, il minimo de' quali avrebbe forza di ridurlo al niente, se la mano di Dio nol sostenesse. Siccome i santi non potrebbero essere innalzati a quel grado di cognizione, che è loro necessario, per contemplare la divina essenza, se la forza di Dio non comunicasse loro un lume, di cui non possiamo quaggiù avere idea alcuna; così i riprovati non potrebbero sopravvivere a' loro tormenti, se il braccio della divina onnipotenza non gli mantenesse in questo stato di pati-

menti, che è ugualmente superiore ad ogni umano concetto.

Dimandiamo al Signore lo spirito di sapienza per internarci sempre più nell'abisso immenso delle sue misericordie, e della sua giustizia. Tratteniamci a considerare ciò, che egli ci promette, e ciò che ci fa temere. Mettiamci a studiare lo stato de' santi, e lo stato de' riprovati. Domandava il salmista de' profeti per essere ammaestrato de' consigli di Dio, dell'operazioni della sua destra, degli effetti terribili della sua collera. Gesù Cristo, e i suoi discepoli hanno a noi detta ogni cosa. Gesù Cristo è la *destra di Dio*, come l'intendono la maggior parte de' Santi Padri spiegando questo salmo. Mettiamci sotto la direzione di questo maestro infallibile. Egli c'insegnerà, dice s. Agostino, quali siano i veraci beni, e quai tesori di grazia ci sono stati aperti dal Vangelo.

15. *Convertere, Domine, usquequo? & deprecabilis esto super servos tuos.*

Rivolgetevi *a noi*, Signore: fino a quando *sarete voi in collera contro di noi?* rendetevi propizio a' vostri servi.

ANNOTAZIONI.

Non v' ha differenza alcuna tra il testo e le versioni. La lezione del P. Houbigant, che traduce *ad extremum* in luogo di *usquequo?* non mi par necessaria. Il testo però si serve d' una parola, che merita qualche attenzione: *pentitevi*, *Signore*, *co' vostri servi*. Questa stessa espressione è usata nell' Esodo (a), quando Mosè supplica il Signore, che voglia far grazia al suo popolo, che non voglia eseguire la risoluzione, nella quale parea che fosse, di esterminarli. Ben s' intende, che non bisogna prendere queste maniere di parlare nel senso preciso e rigoroso, che presentano. Iddio non è suscettibile di collera, nè di pentimento; ma la scrittura si serve parlando di Dio, dell'espressioni, che s'usano tra gli uomini. Le nostre versioni dicono, quanto si dee dire, dicendo, *rendetevi propizio co'vostri servi*.

Del rimanente, se Mosè è l' autore di questo salmo, egli palesa la sua carità, e il suo disinteresse in favore del suo popolo. Egli sapea il personale suo destino, e che non era per entrare giammai nella terra promessa: ma l' interesse di tutta la nazione gli sta troppo a cuore, e per essa l' effetto domanda delle promesse di Dio.

(a) Exod. XXXII, 12.

RIFLESSIONI.

Se Mosè fosse entrato nella terra promessa, si avrebbe potuto credere, che questa fosse tutta la ricompensa delle sue virtù, e che Iddio non gli avesse dato niun'altra cosa. L'elogio, che si fa di lui nelle scritture chiamandolo le tante volte *servo di Dio*, i travagli, che sostenne per tutta la sua vita, e l'averlo privato della maggiore felicità, che Iddio avea promessa ad Israele in questo mondo, formano una specie di dimostrazione in favore del dogma della vita futura, e della ricompensa destinata ai giusti dopo la loro morte. So, che questo dogma è provato con mille altri argomenti, e che è sodamente stabilito ne'sacri libri; ma per usare anche di questo solo esempio contro i Sadducei, non veggo cosa possano mai ridire contro questo ragionamento. Voi riconoscete Mosè come l'amico di Dio, voi sapete quali siano state le sue virtù, e le sue traversie: ma qual ricompensa gli ha poi data Iddio alla fine della sua vita? Invece di coronare il suo merito lo ha levato dal mondo, quando era vicino d'entrare nella terra promessa. A che dunque gli è servita una condotta così saggia, così fedele, così sottommessa agli ordini di Dio? Egli ha finito di vivere, ed ha cessato, a vostra detta, d'esser totalmente alla stessa maniera, che Fa-

raone, che Core, Datan, Abiron, che tant' altri mormoratori, ed ingrati fulminati dalla mano dell' Altissimo. Che giustizia è cotesta, che pur voi conoscete in Dio? Anche à questi giorni v'ha nel cristianesimo una quantità di Sadducei, vale a dire, d'increduli, che negano la vita avvenire. Che cosa ponno essi rispondere a questo stesso argomento, applicandolo ai giusti, che vivono nella tribolazione, e che vivono nella miseria? Bisogna assolutamente, che costoro neghino l'esistenza d'un Dio, d'una legge naturale, e l'esistenza della distinzione del bene e del male; ovveramente che confessino, non avervi nè loro principj nè connessione, nè coerenza.

16. Repleti sumus mane misericordia tua, & exultavimus, & delectati sumus omnibus diebus nostris.

Ecco che noi siamo stati ripieni in sul mattino della vostra misericordia, e abbiamo tripudiato, e abbiamo passato de' giorni deliziosi.

17. Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala.

L' allegrezza è subentrata a' giorni, che *ci avete fatti passare nell' umiliazione*, agli anni, che abbiamo sofferti de' guaj.

ANNOTAZIONI.

Giusta l' ebreo dovrebbero questi versetti essere tradotti in imperativo, e in futuro: *riempiteci della vostra misericordia, noi faremo esaltare la nostra gioja. Colmateci di allegrezza in luogo de' giorni di umiliazione, e degli anni di miseria, che abbiamo provati*. Ma le nostre versioni hanno un senso bellissimo, il quale d' altronde neppur si oppone al testo. Avea il Profeta la clemenza implorata del Signore, e sul momento palesa gli effetti di questa divina protezione, ossia che gli provasse subito dopo la sua orazione, ossia che gli presentisse con ispirito profetico. Pare, che nella grazia chiesta, o già provata dal Profeta vi si riscontrino tre gradi: è data con abbondanza, porta la tranquillità, e l'allegrezza, fa dimenticare tutti i guai, che sonosi fino allora sofferti.

RIFLESSIONI.

L' Orazione, o profezia del salmista può guardarsi sotto tre aspetti. 1:mo il desiderio di procurare al suo popolo il riposo, a cui anelava nel suo lungo soggiorno nel deserto. 2:do il desiderio di veder comparire il Messia, il qual solo poteva addolcire i mali del genere umano. 3:zo il desiderio di possedere Iddio nella patria celeste. In qualunque maniera si voglia intendere, apprendiamo, che Iddio solo può consolare l' uomo nelle tribolazioni. Quando la sua grazia si fa sentire in noi, è come l' aurora annunciatrice d' un

bel giorno. Ma non bisogna in questa vita la pienezza cercare, di cui parla il Profeta, anzi troppo importa, dice s. Agostino, che noi non siamo satollati su questa terra d'esilio. *I nostri desiderj non debbono arrestarsi in sulla strada, debbono crescere fino alla meta, fino a quel giorno, che contiene i giorni tutti quanti, perchè esso è l' eternità.*

18. *Respice in servos tuos, & in opera tua, & dirige filios eorum.*

Fissate lo sguardo su' vostri servi, *che sono* opera vostra, e regolate i loro figliuoli.

19. *Et sit splendor Domini Dei nostri super nos, & opera manuum nostrarum dirige super nos, & opus manuum nostrarum dirige.*

Splenda sopra di noi la luce del Signor nostro Dio: e le opere delle nostre mani siano regolate *dall' influsso della vostra condotta* sopra di noi, e *tutto ciò, che risulterà da' nostri travagli non si diparta dal vostro regolamento.*

ANNOTAZIONI.

I LXX. del Vaticano non hanno il finimento di questo versetto, come si ha nell' ebreo, e nella volgata. Parecchi ebraizzanti ancora, e con essi il P. Houbigant, lo riguardano come inutile, perchè avendo detto il Profeta: Signore *regolate le opere delle nostre mani*, pare superfluo l' aggiungersi *regolate l' opera delle nostre mani*. Noi non la pensiamo così. Ha potuto il Profeta dimandare, che Iddio regolasse le opere considerate a parte, e poi

che l' intero complesso di esse fosse sotto l' intero regolamento di Dio: ovvero ha egli potuto pregare prima per le operazioni d' ogni individuo della nazione, e poi per la condotta di tutta quanta la nazione presa in generale.

Questi due versetti hanno qualche divario nel testo. *Apparisca l' opera vostra su de' vostri servi, e la gloria vostra su' loro figliuoli: la bellezza*, ovvero *la maestà del Signor nostro Dio sia sopra di noi* &c. I punti sconosciuti ai LXX. sono, che cagionano questo divario, il quale poi è poca cosa, come di leggieri si può conoscere riscontrando le due lezioni. Ambedue contengono una orazione, per ottenere la protezione, e il lume divino sì sui padri, che sui figliuoli.

RIFLESSIONI.

SOno in questo salmo due cose, che meritano d'essere ben considerate. 1ma l'estensione, e l'importanza delle verità, che contiene. 2da le molte diversità che si osservan tra il testo, e le versioni. Diversità però tutte, che servono al profitto dei lettori, poichè tutte formano de' sensi maravigliosi. Io credo, che dopo d'averlo letto, e meditato, ognuno debba dire a se stesso: Chi son io alla presenza del grande Iddio, e chi è egli questo grande Iddio paragonato con tutte quante le creature? Che sono io, se Iddio non m'illumina col suo splendore, e se non regola tutte le mie operazioni? Che ho io fatto, dipartendomi dai sentieri della giustizia; e che cosa mi debbo aspettare, se non imploro la protezione divina per rientrarvi!

SALMO XC.

Laus cantici ipsi David è il titolo di questo salmo, che non si trova nè nell'ebreo, nè in tutti gli esemplari greci, nè nella maggior parte de' Santi Padri, ma solo nei LXX. del Vaticano, e nella nostra volgata, probabilmente dopo un' aggiunta fatta dai medesimi LXX.: e vuol dire, *cantico di lode di cui David medesimo* è autore. Non v' ha ragione alcuna d'attribuire a Mosè questo salmo, quantunque s. Girolamo, e s. Ilario lo credano del santo legislatore, come il precedente. Certo io non veggo, come ne possa seguire, che Mosè ne sia l'autore, per questo solo, che il precedente sia suo, e questo non abbia titolo. Quindi i moderni interpre-

ti pressocchè tutti rigettano questa opinione.

Questo salmo per se stesso è così bello, che non è necessario nè di cercare, chi ne sia l'autore, nè di fissargli un oggetto nella storia di David, o degl' Israeliti. Basta bene, ch'egli insegni agli uomini di mettere tutta la loro confidenza in Dio, e che suggerisca ad essi i motivi più efficaci a non perdere mai di vista questo unico protettore.

V'ha molta ragione di pensare, che questo salmo sia in forma di dialogo, in cui l'uomo giusto, il profeta, e Iddio stesso parlino a vicenda: ma chi non sa dall'altro canto, che i poetici componimenti senza formale dialogo passano sovente dalla narrazione all'apostrofe, da un discorso in prima persona a un altro in seconda; che l'autore subentra in luogo di quelli, che egli fa parlare, ovvero che mette in bocca di un terzo ciò che egli vuol dire a se stesso. Questo salmo è pieno di metafore, e più assai nel testo, che nelle versioni: ma è forse meno difficile nelle versioni, che nel testo.

Non v'ha cristiano al mondo, che non sappia, che nella tentazione, che Gesù Cristo volle patire nel deserto, il demonio ebbe l'ardimento di citare per se due versetti di questo salmo, e che ne stravolse il vero loro senso: ciò non dee far maraviglia in costui, che è spirito di tenebre, e autore d'ogni menzogna.

1. *Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei cœli commorabitur.*

Chiunque pone la sua fiducia nell' ajuto dell' Altissimo, starà *tranquillo* sotto la protezione di Dio, *che regna* nel cielo.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice precisamente così: *Quegli, che riposa nel secreto dell' Altissimo, sarà tranquillo* (come lo è ognuno) *in tempo di notte all' ombra dell' Onnipossente*. Pare più energico il testo delle versioni, dà però il senso medesimo, in cui si palesano i vantaggi della confidenza in Dio. Stiamo intimamente uniti a lui, e sotto la sua protezione saremo difesi da tutti i pericoli della salute. Iddio è chiamato in questo versetto l' *Altissimo*, il *Dio del cielo*, per insegnarci a sollevare in alto i nostri pensieri, e a cercare un asilo in quello, che abita nell' Empireo. La parola ebrea, che traducesi *Onnipossente*, significa ancora l'*Essere, che è bastante a se stesso*. Che grande idea ci dà un tal titolo della divina protezione! Se *Iddio è a se stesso ba-*

stante, potremo mai dubitare, che non possa bastare a noi?

RIFLESSIONI.

DUE altri bellissimi sensi mi si presentano nel testo: 1:mo chiunque in questa vita si riposa nel seno di Dio, troverà al punto della morte in lui la sua dimora, punto che si riguarda, come la notte del genere umano: 2:do quegli, che ha fissati i suoi desiderj in Dio, non sarà contento di trattenersi con lui solo di giorno, ma il farà ancora nel silenzio della notte. Intanto che gli uomini saranno sepolti nel sonno, egli converserà familiarmente coll'autore di tutti i beni.

I soli uomini d'orazione sono che abitano nel *secreto di Dio*, che godono pienamente della sua protezione, che si fanno un abito di conversare coll'Altissimo anche nelle tacite ore della notte. Oh che dolce tranquillità è la loro al momento della morte! hanno viaggiato in questa terra d'esilio, e sul fine di questo viaggio trovano l'eterno riposo. Per sollevarsi a questo *secreto di Dio*, ci propone s. Gregorio la giusta regola con un sensibile e bellissimo paragone: Osservate, dice egli, l'acqua che zampilla fuori d'un tubo: essa sta a livello della sorgente, da cui discende: come mai potrebbe dare di se questo dilettevole, e gradito spettacolo, se non

fosse ristretta in angusto canale, per cui va risalendo, e spignesi fuori in alto? Lasciata in piena libertà non diffonderebbesi ella sulle sottoposte campagne? Altrettanto avviene del nostro spirito, e del nostro cuore: ogni volta, che noi gli abbandoniamo a loro stessi, e gli lasciamo divagare nelle frivole occupazioni del mondo, si dispergono, nè è possibile che alla sorgente risalgano di tutti i beni. Volete voi entrare nel *secreto di Dio*, e le vie sicure discoprire della salute? Non v'ha altro mezzo, che di rientrare in voi stessi, e starvene racchiusi nel santo esercizio della meditazione (a).

2. *Dicet Domino: susceptor meus es tu, & refugium meum: Deus meus, sperabo in eum.*	Dirà egli al Signore: voi siete il mio protettore, e il mio asilo: *è desso* il mio Dio, spererò in lui.
3. *Quoniam ipse liberavit me de laqueo venantium, & a verbo aspero.*	Poichè egli mi libererà da' lacci de' *miei* persecutori, e dall'avvelenato lor parlare.

ANNOTAZIONI.

Ecco i sentimenti di chi unicamente si confida, e se ne sta con Dio. Dichiara egli, che il Signore è il suo protettore, il suo asilo, e la sua speranza; riconosce i beneficj, che ha da lui ricevuti:

(a) Greg. l. VII. in c. 7. Job.

è stato liberato da' lacci de' suoi nemici, e dalla persecuzione delle lingue malediche, o de' discorsi mordaci. Questo è il senso della nostra volgata, che è diverso da quello de' LXX. del Vaticano, i quali dicono, *poichè egli vi ha liberato*, e non *perchè egli mi ha liberato*. La volgata segue gli esemplari, che parlano in prima persona.

L'ebreo comunemente si traduce: *Io dirò al Signore: egli è la mia speranza, e la mia cittadella, egli è il mio Dio, io mi confiderò in lui, perchè egli mi libererà dai lacci del cacciatore, dalla peste delle miserie*. Stando a questa traduzione, bisogna riconoscere due interlocutori in questi versetti, differenti entrambi da quello, che ha parlato nel primo. S. Girolamo connette il secondo col primo versetto, traducendo *dicens* invece di *dicam*: di modo che quegli, che parla nel primo versetto, può credersi che dica a Dio: *voi siete la mia speranza, il mio asilo* &c. E' chiaro, che il verbo ebreo אמר senza i punti può tradursi col *dicet*, o col *dicetis*.

Quanto al terzo versetto, ove si fa dall' ebreo cambio della prima nella seconda persona *egli vi libererà*, par necessario di supporsi un altro interlocutore, il quale sarà, se si vuole, o il coro degli Israeliti, ovvero il Profeta, se essi hanno cominciato il salmo. Non sarebbe però contrario allo stile poetico, che la stessa persona facesse a se un' apostrofe; e questo, a mio giudicio, è più assai naturale, che introdurvi diversi interlocutori.

Gli ebraizzanti traducono *dalla peste delle miserie*: S. Girolamo *dalla morte delle imboscate*: Simmaco *da' discorsi della calunnia*. A me non pare, che si possano censurare i LXX., che hanno tradotto מדבר απο λογο, e la nostra volgata, che gli ha seguiti, mettendo *a verbo*; poichè la parola דבר tanto significa, anzi meglio *parola*, che *peste*. Il P. Houbigant è d' opinione, che qui

רכר sia superfluo. L' addiettivo poi *aspero* devé star bene, se l' ebreo significa *miseria*, *calunnia*, *iniquità*: non veggo dunque necessità alcuna di fare de' cambiamenti nelle nostre versioni: la prima persona *egli mi ha liberato* sta ugualmente bene, che la seconda, *egli vi libererà*: e questo futuro è indifferente, poichè il futuro, e il preterito si avvicendano nella lingua santa. Conchiudiamo che l' essenziale del senso è conservato sì nella lezione del testo, che in quella della nostra versione.

RIFLESSIONI.

S. Agostino fa meritamente gran caso di questa liberazione *da' lacci del cacciatore*, e dalle *lingue micidiali*: e ci riscontra a tutta ragione i due massimi nemici della salute, il *demonio* cioè, paragonato al cacciatore, che tende le reti, e il *rispetto umano*, che ci fa tralasciare il bene, per paura de' discorsi del mondo. Osservate, dice il santo, il cacciatore tutto intento a far cadere nelle sue reti gli uccelli: gitta de' sassi nelle macchie, o sopra gli arboscelli contigui, che servono di nascondiglio agli uccelli; non sono essi uccisi da questi sassi; ma s' intimoriscono, escono della lor fratta, e vanno ad incappare nelle reti tese. Così fa il demonio per trarci nelle sue imboscate: arma contro di noi le lingue de' mondani: c' intimorisce o con biasimi, o con motteggi: noi usciamo dal ricovero, che Iddio aveaci preparato, abbandoniamo la strada de' suoi comandamenti; ed

eccoci divenuti preda delle podestà delle tenebre. E' desso il linguaggio dell'iniquità, secondo il santo Dottore, e potrebbesi anco dire secondo il testo, è dessa *la peste dello scandalo*, che manda in perdizione tanti cristiani.

Ma quegli, che tutta ha riposta la sua confidenza in Dio, in due maniere si oppone a questa tentazione. Primieramente non esce dalla strada, che gli ha additata Gesù Cristo, perchè il demonio non si azzarda di tendere le sue reti in questa strada, che gli è proibita: ma se ne sta alla posta: abbandonato poi che si sia questo sentiero, che conduce alla vita, già si è in prossimo pericolo di dar nelle zanne del lupo infernale. In secondo luogo il vero discepolo di Gesù Cristo non si lascia impaurire dai discorsi del mondo, sa che il suo maestro, ed esemplare ha sofferto questa sorta di tempesta, che ha udito dalla bocca degli ebrei suoi persecutori le imputazioni più atroci, e più ingiuste. Questo esempio rende inutili tutti i tentativi de' mondani: le loro lingue sono ridotte a tacersi, e il servo di Dio cammina con franco piede nella strada, che gli ha aperta Gesù Cristo.

4. *Scapulis suis obumbrabit tibi, & sub pennis ejus sperabis.*

Egli vi coprirà colla sua ombra, e spererete sotto *la protezione* delle sue ale.

5. *Scuto circumdabit te veritas ejus, non timebis a timore nocturno,*

La sua verità starà all' intorno di voi, come uno scudo: voi non temerete nè da' notturni spaventi,

6. *A sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris, ab incursu, & dæmonio meridiano.*

Nè dalle frecce scoccate di giorno, nè dagli affari, che vi sorprenderanno nelle tenebre, nè dagli assalti de' diavoli di mezzogiorno.

ANNOTAZIONI.

Sono nell' ebreo diversamente divisi questi tre versetti; ma non v' ha per questo diversità di senso. Le difficoltà provengono da alcune parole, che variamente si traducono in questo testo. Laddove le nostre versioni dicono: *la sua verità vi coprirà come uno scudo*, l' ebreo vien tradotto: *la sua verità* vi sarà *uno scudo, e una rotella*, cioè un grande, e un piccolo scudo. I LXX. hanno pigliato come verbo la parola סחרה, che si traduce *parma*; e la radice d' onde viene questo sostantivo significa in fatti *circuire*, *circondare*: hanno pensato, che facendosi menzione d' un primo scudo, era poi inutile di nominarne un secondo: quegli, che *copre con uno scudo grande*, perchè dee anche coprire con un più piccolo? Hanno dunque messo molto a proposito la *sua verità vi coprirà*, o *circonderà come uno scudo*; e il senso del testo non ne patisce.

Il P. Houbigant dice *scutum*, *& armatura veritas ejus:* non vuol vederci *parma*.

Invece di dire: voi sarete difesi *dall' affare*, *che corre nelle tenebre*, *a negotio perambulante in tenebris*, si traduce il testo *dalla peste*, *che corre nelle tenebre*, in conseguenza di ciò, che già per noi si è osservato, che la parola דבר, significa *parola*, *affare*, *peste*. Perchè non volere, che i LXX. abbiano potuto prenderla nel secondo significato?

Finalmente ove si dice l' *assalto del demonio di mezzogiorno*, si traduce l' ebreo *dal contagio*, *che devasta di mezzo giorno*, o *nel mezzo giorno*. Io trovo, che Simmaco, il quale ha fatta la sua versione sull' ebreo, traduce la parola קטב, che fa la difficoltà, *accidente fortuito*, che vale lo stesso che *incursus* della volgata; e la più parte degli ebraizzanti confessano, che questa parola rarissima nella scrittura significa *ogni male subito*, *e inopinato*. Nell' antica italica si legge *ruina*, esprimente la forza della parola ebrea. Quanto al *demonio di mezzogiorno*, gli ebraizzanti nol vogliono, quantunque Aquila, Simmaco, e la parafrasi caldaica lo riconoscano, tuttochè la parola שד *schad*, che significa *demonio*, proceda dalla medesima radice, che שוד qui tradotta *saccheggiare*, *devastare*. Giuseppe Scaligero fa le maraviglie, che i LXX. abbiano in questa parola veduto il *demonio:* potea fare lo stesso colla parafrasi caldaica, con Aquila, e con Simmaco. Supposto dunque, che questi antichi abbiano tradotto a dovere, che cosa si ha da intendere per questo *demonio di mezzogiorno?* Dicono i santi Padri, che sono le tentazioni violente o di collera, o d' impurità, o di persecuzione contro i fedeli. S. Agostino si attiene a quest' ultima parte. Quando s. Pietro esorta i fedeli alla *sobrietà*, e alla *vigilanza*, entra appunto nel pensiero del Salmista; *poichè*, dice, *il demonio s' aggira di continuo*, *a guisa d' un leon*, *che rugge*, *e cerca di*

divorare la sua preda (a). La *sobrietà*, a detta del principe degli apostoli, è dunque un arme difensiva, nel tempo di mangiare, contro il demonio, che allora ci assale, e questo tempo è appunto, com' è chiaro, il *mezzodì*.

Ora ci rimane a spiegare, quale sia il pensiero del Profeta in questi versetti, giusta la nostra volgata, la quale nel sostanziale non si diparte dalla lezione del testo. Protesta il Profeta, che se noi metteremo tutta la nostra confidenza nel Signore, egli ci proteggerà all' ombra delle sue ale, ci coprirà del suo scudo, che è l' inviolabile sua verità: allora noi non avremo a temer nulla nè di giorno, nè di notte. Egli mette in campo quattro sorte di pericoli: 1:mo quelli degli aggressori di notte tempo: sono questi i ladri: 2:do quelli degl' inimici dichiarati, e che scagliano le loro saette nella luce del giorno: sono essi i persecutori pubblici, per esempio gli ebrei contro di Gesù Cristo, e de' suoi Apostoli, i tiranni contro de' primitivi cristiani. 3:zo quelli de' nemici occulti, che tramano in secreto de' disegni contro coloro, che vogliono mandare alla malora: sono i traditori, gli astuti, gli adulatori maligni, ed insidiosi. 4:to quelli dei nemici della salute armati sempre contro i fedeli: sono essi gli spiriti delle tenebre, e i loro emissarj viventi nel mondo. So, che in molt' altre maniere si potranno spiegare queste quattro sorti di pericoli; e che molti interpreti senza fare alcun caso della enumerazione proposta dal Profeta, sono contenti di dire, che egli mette l' uomo a coperto di tuttociò, che può fargli nocumento, e che sotto la distinzione di questi quattro tempi, notte, giorno, mezzodì, e sera (che essi intendono coll' espressione di tenebre) abbraccia i momenti tutti della

(a) I. Petr. V. 8.

vita: questo sentimento è verissimo; ma non mette nel suo lume le espressioni marcate del Profeta.

RIFLESSIONI.

CHE *la verità di Dio ci ricuopra del suo scudo*, è una delle più consolanti espressioni, che abbiamo ne' santi libri; come è spaventosissima quella del Profeta Geremia: *voi coprirete il loro cuore del vostro sdegno*, ovvero *delle vostre vendette, come d'uno scudo* (a). Mostra la prima, quale sia lo stato del giusto protetto dallo spirito della fede contro tutti gl'inimici della salute; e la seconda lo stato fa vedere del cuore indurato, che Iddio lascia in balia del suo senso riprovato. Collo scudo della fede fondata sulla verità di Dio non si temono nè le tentazioni di pusillanimità figurate ne' *timori notturni*, nè le tentazioni di superbia riscontrate nel *dardo, che vola di giorno*, nè le tentazioni d'avarizia prese pegli *affari, che si maneggiano nelle tenebre*, nè le tentazioni d'impurità riconosciute negli *assalti dati dal demonio di mezzo giorno*. Per lo contrario con lo scudo dell' induramento si abusa di tutti i mezzi di salute, si resiste a tutte le grazie, si rivolge in veleno ogni rimedio più salutare.

(*a*) Thr. III. 65.

Sorpreso l'Apostolo del cambiamento, che era avvenuto a' Galati, dicea loro (a), che aveano *affascinato lo spirito*, poichè *non obbedivano più alla verità:* ma che era essa cotesta verità sì luminosa? Gesù Cristo crocifisso, e sempre presente agli occhi di questi nuovi fedeli. Questo è lo scudo, che dee coprire le anime cristiane. Era così intenerito l'Apostolo a questo sì grande spettacolo, che non capiva, come si potesse battere un' altra strada diversa da quella della verità, di cui Gesù Cristo in croce è il capo, il condottiere, il modello. E' forza d'essere, per così dire, *ammaliato*, dicea il Dottor delle genti, per abbandonare cotesta via: or io riflettendo sopra di me stesso; assai agevolmente discuopro, che questo ammaliamento, questo incanto non è altro che il fondo dell' amor proprio, che tengo in me. Questo è lo scudo, ch'io oppongo ai dardi d'amore, che partono da tutte le piaghe di Gesù Cristo. O verità crocifissa, rompete voi questo incanto, spezzate quest'armatura, che mi ferisce invece di coprirmi. Io sto scrivendo queste cose nel giorno, che è dalla chiesa consecrato a' vostri patimenti, alle vostre umiliazioni, alla vostra morte. Deh fate, che non tramonti questo giorno, senza ch'io sospenda alla vostra croce le spoglie delle mie

(a) Gal. III. 1.

passioni, del mio orgoglio, della mia sensualità, della mia tepidezza, della mia sensibilità, della mia leggerezza, de'vani miei progetti, de'miei sconsigliati desiderj, e di quant' altro v'ha in me d'indegno di voi, o mio Dio. Voi assai meglio di me tutta conoscete l'ampiezza delle mie miserie, e voi solo potete rimediarvi. Dalla vostra *Verità crocifissa* io spero ogni cosa: queste due sole parole riempiono il mio spirito di grandi pensieri, che non sono in grado di svolgere: ma mi pare in esse di vedervi come una lunga catena, il cui primo anello s'incominciò fino dall'origine del mondo, e gli altri si vanno intrecciando l'un dopo l'altro così, che l'ultimo mette capo all'eternità.

7. *Cadent a latere tuo mille, & decem millia a dextris tuis: ad te autem non appropinquabit.*	Mille *nemici* cadranno al vostro *sinistro* lato, e dieci mila al diritto, e *niun di loro avrà ardire* di accostarsi a lui.
8. *Veruntamen oculis tuis considerabis, & retributionem peccatorum videbis.*	*Avranno essi voluto nuocervi*, ma voi girerete lo sguardo da ogni parte, e vedrete qual sia il gastigo degli empj.

ANNOTAZIONI.

Dopo che il Profeta ha assicurato l' uomo giusto, e pieno di confidenza in Dio, contro tutti i pericoli, passa a fargli vedere la sconfitta de' suoi nemici. Ne cadranno mille a sinistra, dieci mila a diritta, niuno segli accosterà, e da qualunque lato egli rivolga gli occhi, vedrà gli empj sotto il peso oppressi della divina vendetta. Nella scrittura questo numero di *mille*, e di *dieci mila* s' adopra ad indicare una gran moltitudine. Si supplisce qui la parte *sinistra*, sottintesa come è chiaro dall' opposizione della *diritta*. Ho parimenti supposto nella versione italiana *essi avranno voluto nuocere* a motivo del *veruntamen*, che è una particola avversativa. Le versioni vanno perfettamente d' accordo qui col testo: la lettera è facilissima ad intendersi, ma profondo ne è il senso. Fa intendere il Profeta: 1:mo che sono assai più i persecutori, e i malvagi, che gli uomini fedeli, e dabbene. 2:do che questa vittoria degli uomini giusti non è annunciata pel tempo presente, ma che avrà luogo nella vita avvenire. 3:zo che lo spettacolo del gastigo degli empj farà una parte della gloria de' giusti.

RIFLESSIONI.

La sola viva fede d'una vita futura è quella, che può spiegare gli avvenimenti della vita presente, giustificare le scritture, consolare i giusti, sostenerli nelle traversie, a cui soggiacciono. Prescindendo dai lumi della rivelazione soprannaturale, nel mondo fisico si riscontra un ordine maraviglioso; e questo

stesso rende inescusabili coloro, che non vogliono riconoscerne l' autore. Prescindendo ancora dalla stessa rivelazione, v' ha nella legge naturale una connessione di principj tale, che non può a meno di non far conoscere ad uno spirito riflessivo, e spassionato un supremo legislatore. Ma lo spettacolo del mondo morale deh! che orrenda confusione di cose ci presenta! Dappertutto vi si manifesta la tirannia delle passioni, la virtù quasi sempre perseguitata, il vizio per l'ordinario onorato, la giustizia oppressa dalla violenza, dagli artificj la buona fede, la semplicità dalla doppiezza: l'essere felice non è la parte, che qui sia riserbata agli uomini dabbene, e bene spesso sono coronati da prosperi succedimenti le ribalderie più manifeste. O qui sì, che a diciferare questo caos, che a sciorre questi nodi ci bisogna necessariamente la rivelazione divina. Il mondo, ove abitiamo, non è altra cosa che un preparativo al vero stato degli uomini: un ordine di cose v'ha da essere certo, ove sarà ogni cosa collocata al suo posto, ove regnerà un'armonia e più nobile, e più perfetta di quella, che veggiamo in questo mondo fisico. Fingetevi una umana legislazione la più esatta del mondo, ove gli uomini non sieno intimamente persuasi di questo avvenire, non potrà essa giammai far argine al torrente impetuoso delle passioni, e le stesse sublimi istruzioni registrate ne'sacri libri non giugneranno a fare alcuna impressione.

Io mi scontro qui in un uomo di Dio, in un Profeta, il quale mi assicura, che chiunque porrà la sua confidenza in Dio non avrà da temer nulla, che i suoi nemici cadranno a molte migliaja d'intorno a lui, che niuno d'essi se gli accosterà per nuocergli, e che quest'uomo dabbene vedrà cogli occhi proprj i gastighi degli empj. Ma queste promesse si sono già avverate, o s'hanno ancor da avverare? Vi sono sempre state nel mondo dell'anime giuste, e non poche: ma le loro istorie mi fan sapere le molte avversità, traversie, persecuzioni, che hanno sofferte, anzi che sono state da' loro nemici oppresse, conculcate, immolate come vittime: così è avvenuto a'profeti, agli apostoli, ai martiri, in una parola presso che a tutti i santi. Vorremmo dunque dire, che il Profeta non ci conti che favole ad ingannarci? nò, non dubitate: il compimento avverrà indubitatamente, come è stato predetto, ma in quel secolo avvenire, ove la giustizia di Dio ripiglierà tutti i suoi diritti. Se non fissiamo i nostri pensieri a questo termine, a che mai ci potran servire questi sacri cantici, che la chiesa vuole, che si ripetano da'suoi figliuoli? Sarebbero questi inutili e vani racconti, incapaci affatto di consolarci.

9. Quoniam tu es, Domine, spes mea: Altissimum posuisti refugium tuum.

E perciò *voi avete detto*, Signore, voi siete la mia speranza, e perciò avete collocato il vostro rifugio nell'Altissimo.

ANNOTAZIONI.

Io supplisco dietro la scorta di molti antichi interpreti, *voi avete detto*, per connettere questo col versetto precedente, senza essere obbligato di por quì un nuovo interlocutore, il quale non direbbe che tre o quattro parole, e non terminerebbe il versetto, ripigliando il Profeta la parola all' *Altissimum*; e proseguendo il suo discorso fino al versetto XIII.. Ciò però è affatto indifferente per l' intelligenza del salmo. Si vuol notare, che *Altissimum* in questo luogo è un nome di Dio, non già un addjettivo di *refugium*; e l' ebreo, e i LXX. danno tutto il peso a questa osservazione. Gli autori tuttavia de' principj discussi dicono: *voi avete collocato il vostro rifugio in un luogo, ove non giungono i colpi*. Il Profeta dunque, come io la penso, continua a parlare coll' uomo pieno di confidenza in Dio, e loda il suo spirito di fede, dichiarandogli, che a motivo di questa ferma speranza in Dio, tutti si sono dissipati i pericoli incorsi; e tutti i suoi nemici confusi.

RIFLESSIONI.

Cercano sempre gli uomini di rifugiarsi ne' luoghi più alti, perchè assai più difficilmente sono soggetti ad essere perseguitati, che nella campagna, e perchè sono più a portata di scoprire i loro persecutori, o di difendersi da loro, se vengono ad attaccarli. Quegli, che si rifugia in seno a Dio, stabilisce la sua dimora nell'asilo il più sublime, il più forte, il più inaccessibile alle violenze degli uomini, e ciò prova, che in noi v'ha una sostanza affatto diversa dal corpo. Questo bene spesso è esposto agl' impeti de' malvagi, e Iddio non si è impegnato di sottrarlo in ogni caso all' imboscate, agli assalti degli aggressori, agli avvenimenti, che mettono a repentaglio la vita. Ma l' anima spiega il suo volo verso l'Altissimo, e mentre il corpo soccombe ai travagli, e alle disgrazie, essa rimane tranquilla sotto la protezione d' un potentissimo padrone. *Non vogliate temere*, dicea Gesù Cristo, *coloro che possono uccidere il corpo, ma quello sì temete, che può condannare e corpo, ed anima all'inferno* (a). *Gli uomini*, soggiugne, *ponno far morire il corpo, ma non ponno far nulla di più* (b).

(a) Matt. X. 28.

So benissimo, che la distinzione delle due sostanze nell'uomo è una verità provata dalla stessa ragione: ma che bel vedere è di trovarla dichiarata nelle sante scritture talmente, che senza di lei esse non avrebbero alcun oggetto, nè conterrebbero istruzione alcuna? La vita avvenire è la base della rivelazione, e la meta di amendue i divini testamenti.

10. *Non accedat ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo.*

Non si appresserà a voi il male, e saranno allontanati i flagelli dalla vostra abitazione.

11. *Quoniam Angelis suis mandavit ad te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.*

Poichè ha comandato a' suoi Angeli *d' aver cura di voi*, e di custodirvi in tutti i vostri passi.

12. *In manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.*

Essi vi porteranno nelle *loro* mani, perchè non inciampino i vostri piedi contro il sasso.

ANNOTAZIONI.

Sono chiarissimi questi versetti sì nel testo, che nelle versioni, nè vi si trova differenza alcuna nella maniera di leggerli, e di spiegarli. Questa è la dichiarazione de' vantaggi, che provengono dalla confidenza in Dio, e de' soccorsi, che si accordano dalla provvidenza a chiunque s' appoggia a lei.

E' pure evidente, che queste promesse principalmente riguardano lo stato de' giusti relativamen-

te alla vita avvenire. Sono essi in questo mondo esposti a molti travagli, ma non sono già veri mali, sono anzi beni, poichè servono all' opera tanto importante della loro santificazione.

Gli Angeli sono destinati di condurre uesti amici di Dio, di preservarli dalle cadute, q che potrebbero fare nella via della salute. Qui è manifestamente enunciato il dogma degli Angeli custodi, almeno perciò che concerne la custodia di coloro, che confidano in Dio: da altri luoghi però della scrittura, e dal vangelo medesimo pare che tutti gli uomini, senza eccettuarne alcuno, abbiano degli angeli, i quali si prendono la cura di condurli.

Quando Gesù Cristo si portò nel deserto dopo il suo battesimo, venne lo spirito delle tenebre a tentarlo, e la seconda delle tre tentazioni rammentate nel vangelo è quella, nella quale abusò il diavolo di questo passo del Profeta. Disse costui a Gesù Cristo, *se voi siete il figliuolo di Dio, gettatevi giù dall' alto di questo tempio; poichè sta scritto, che Iddio vi ha raccomandato a' suoi Angioli, ed essi vi porteranno nelle loro mani per impedire, che non inciampiate nella pietra* (a). E' ben da notarsi, che questo tentatore non citò interamente il passo, anzi ne ommise una parte essenziale, cioè queste parole; *perchè vi custodiscano in tutti i vostri passi:* su di che s. Bernardo osserva ottimamente (b), che si parla qui di *camminare*, non di *precipitarsi*. Dà Iddio agli uomini degli angeli per *difenderli nelle vie* ordinarie, per proteggerli ne' pericoli, in cui talora si avvengono, non già per ajutarli nelle imprese insensate, come sarebbe quella di chiunque si precipitasse dall' alto di

(a) Matt. IV. 6.
(b) Bern. in Psal. XC.

una torre. In questo caso implorare la protezione di Dio, e dimandargli un miracolo sarebbe un tentarlo: e questa fu infatti la risposta di Gesù Cristo al diavolo. Questo spirito seduttore dunque abusò di questo testo in due maniere, troncandolo, e pigliandolo in un senso che non ha.

Avvertono gl'interpreti, che nel versetto XII. quasi tutte le parole sono metaforiche, che il Profeta attribuisce agli angioli *mani*, ad indicare la loro protezione, e la loro vigilanza; suppone *pietre* nella strada, che battono i giusti, per dinotare tutti gli ostacoli, che essi incontrano camminando per essa; specifica i passi loro col nome di *piedi*, a significare le azioni differenti della vita. Tuttociò s'intende con somma facilità.

RIFLESSIONI.

SE gli angioli ci custodiscono, fanno con noi, ma d'una maniera più eccellente, la funzione di quelli, che nella nostra infanzia ci sostennero, perchè non facessimo delle cadute sempre pericolose in quell'età. Ciò supposto, a tutta evidenza ne siegue, se non m'inganno, che noi possiamo implorare il soccorso di questi spiriti celestiali, e invocarli. Gli ha Iddio deputati ad avere cura di noi; potrebbe certamente senza il loro ministero condurci, proteggerci, difenderci in tutti i casi possibili: ma dacchè gli ha destinati a questo impiego, si dee credere, che egli voglia ancora, che noi sollecitiamo la loro assistenza, a un di presso come vuole che facciamo istanze a quelle persone, che

ci sostengono, e proteggono in questa vita, perchè ci assistano nelle occasioni urgenti. Vuole il Signore, non ha dubbio, che noi c' indirizziamo a lui pe' nostri bisogni sì temporali, che spirituali: ma siccome quanto a primi è ordine stabilito di sua providenza, che noi dimandiamo agli uomini ciò, che essi ci possono dare, così non ripugna a questa providenza medesima, che noi imploriamo il soccorso degli angeli ne' nostri bisogni spirituali. Chiunque nelle sue temporali necessità non volesse indirizzarsi a' suoi parenti, a' suoi amici, nè ad altra qualunque persona, sotto pretesto d' aspettarsi ogni cosa da Dio, non romperebbe egli que' nodi di società e di dipendenza, che Iddio ha stabilita tra gli uomini? Allo stesso modo, avendo Iddio deputati i suoi angioli per assisterci ne' bisogni, che principalmente riguardano la salute, chiunque colla fede di questa assistenza angelica, non volesse tuttavia mai dimandar loro alcuna cosa sotto pretesto, che a lui basta l' invocar Iddio, non altererebbe egli altresì quel santo commercio, che dee passare tra noi, e gli angioli? Che se poi s' abbia ardimento di dire, come fanno gli eretici, che non solo non è lecito d' invocare questi spiriti celestiali, anzi è peccato l' invocarli, perchè dunque domando io, ce gli ha Iddio dati per custodi, e condottieri, potendo egli solo bastare a tutti i bisogni nostri in qualunque caso? E lo stesso argomento può incalzarsi ancora rapporto ai protet-

tori, o difensori, che noi abbiamo nel mondo. Ma ripigliano gli eretici, che la nostra invocazione degli angeli è un culto religioso. Stordita replica, e vana: così è: religioso è un tal culto, e tale esser dee, perchè questi spiriti beati sono nello stato di gloria, e perchè i buoni officj, che ci prestano, sono nell'ordine della salute. Non è però questo culto della specie medesima di quello, che rendesi a Dio. Noi tra l'uno e l' altro ci mettiamo una distanza infinita: negli Angeli onoriamo i doni di Dio, ma in Dio onoriamo l'Essere eterno, l'autore di tutti i beni, e il distributore di tutti quanti i doni.

13. *Super aspidem & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem.*	Voi camminerete sull' aspide, e sul basilisco, e calpesterete il leone, e il dragone.

ANNOTAZIONI.

S. Girolamo, che traduce sull'ebreo, non si diparte dai LXX. e dalla volgata. Ma gli ebraizzanti moderni dicono: *voi camminerete sul leone, e sull' aspido, e calpesterete il lioncello, e il dragone*, che vogliono essere il *cocodrillo*. Due sono le difficoltà, che qui s' incontrano: la prima, perchè i LXX., la volgata, e s. Girolamo traducono *aspide* la parola שחל, che da' medesimi si fa significare in Giob, ove pure si trova, *lione*, o *lionessa*? la seconda, perchè, se nella prima parte del versetto questa parola שחל significa *leone*, si dice poi

anche nella seconda *voi calpesterete il leone*? Ecco due volte il *leone*: gli ebraizzanti vogliono, che nel primo luogo si parli d' un *leone* già formato e vigoroso, e nel secondo di un *lioncello*. Questa risposta a me sembra una pura sottigliezza, e amerei meglio di dire, che in tutti due i membri del versetto si trattasse de' medesimi animali, del *leone* cioè, e del *serpente*; ma che nel primo si promette all' uomo giusto il poter *camminare* senza pericolo sopra di loro, e nel secondo di poterli anche *calpestare*, e schiacciare. Venendo all' altre difficoltà sulla parola שחל tradotta diversamente dai LXX., dalla volgata, e da s. Girolamo, bisogna dire, che questi interpreti abbiano creduto, che abbia l' uno e l' altro significato, di *aspide* cioè, e di *leone*.

Questo *basilisco* da s. Girolamo pure, e dalla parafrasi caldaica riscontrato nella prima parte del versetto; oggidì si tiene come un animale, la cui esistenza sia una favola, quantunque gli antichi ne abbiano parlato asseverantemente, come d' ogni altra specie d' animali. Quanto a me, io sono d' opinione, non essere vero che questo serpente uccida gli uomini col solo vederli; ma tra tante sorti di serpenti non è improbabile, che ve ne abbia avuto alcuno dagli antichi appellato *basilisco*. Che ci siano poi in America de' serpenti, che incantano altri animali, come gli scojattoli, i lepri, gli uccelli, e impedendo loro di scappare, se gli divorano, lo scrivono i naturalisti. Veggasi la storia della Pensilvania; che ciò racconta d' un certo serpente de' sonagli.

Checchè ne sia, la piena degl' interpreti sotto il nome di *leone*, di *serpente*, di *dragone*, di *basilisco* ravvisa il demonio, che è il principale, e più pericoloso nemico del genere umano: esso ha la ferocia del leone, e l' insidiosa doppiezza del serpente. Il Profeta mostra, che l' uomo giusto, e pieno di

confidenza in Dio non avrà che temere da questo tentatore, che anzi trionferà di lui, come un vincitore, che si pone sotto de' piedi i suoi nemici.

RIFLESSIONI.

S. Agostino dice, che il demonio si fa in due maniere ad assaltare la chiesa, come un leone furibondo perseguitandola a forza aperta, come un astuto serpente movendole una guerra secreta. Al tempo delle procelle eccitate contro i martiri, l'inferno scatenato devastava la greggia del Signore: rimessa che fu in calma la chiesa, ecco le eresie, che studiasi il diavolo di seminare tra i fedeli. Egli s'insinua come un tortuoso serpente, e s'industria di corrompere la fede de' semplici. La chiesa però in mezzo a queste tempeste rimane tranquilla, e sempre costante ne' suoi principj: essa si mette sotto de' piedi tutti i suoi nemici, perchè è sostenuta dalla protezione di Dio. Niuno de' fedeli potrà mai aver parte alle promesse del salmista, se non si tiene inviolabilmente attaccato alla chiesa sua madre. Non v'ha sicurezza, fuorchè nel suo seno, ed ogni nostra forza dipende dal camminare sotto le sue insegne. Per tenerci sempre uniti alla chiesa, per non metterci in pericolo d'aderire ad una società, che non sia la vera chiesa di Gesù Cristo, il gran Pontefice s. Gregorio ci dà una regola quan-

to semplice, e piana, altrettanto infallibile. *Vedete* dice egli (a), *quali siano le sette più giovani: esse sono uscite dalla chiesa, ma la chiesa non è altrimenti uscita da loro*. La conseguenza viene da se spontaneamente. Come è necessario di appartenere alla chiesa antica, così è necessario di fuggire da ogni setta novella: ed ecco senza altra discussione, o esame terminata ogni controversia.

14. *Quoniam in me speravit, liberabo eum, protegam eum, quoniam cognovit nomen meum.*	Perchè egli ha sperato in me, io lo libererò, io lo proteggerò, perchè ha conosciuto il mio nome.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo è alquanto più energico: *perchè egli ha poste in me le sue compiacenze, io pure lo libererò: io l'esalterò, perchè ha conosciuto il mio nome*, ma le nostre versioni non si dilungano dal senso.

Iddio qui piglia la parola, quando non si supponga, che il Profeta sottintenda: *ecco ciò, che dice il Signore; ovvero ciò, ch' io vi dico da sua parte*. Ponno essere più belle le promesse, che fa il Signore adesso ad un uomo, che si è sempre confidato in lui? Gli dice Iddio: perchè quest'uomo ha sperato in me, perchè egli ha poste in me le sue compiacenze, io lo libererò da tutti i pericoli, e

(a) Greg. l. XX. in c. 29. Job.

perchè ha conosciuto il mio nome, io lo proteggerò, anzi lo esalterò, e lo collocherò al dissopra di tutti quanti i suoi nemici.

RIFLESSIONI.

APprenda ognuno da questo versetto, che la vera cognizione di Dio è quella, la quale va congiunta alla speranza, e all'amore verso di lui. Conoscere Iddio in altro modo è conoscerlo da filosofo, e senza utilità alcuna. Ma chi fu a'tempi dell'antico Testamendi cui si possa dire, che conoscesse Iddio? non furono certo quegli uomini carnali; i quali osservavano la legge solo per la speranza de'beni temporali: quelli bensì il conobbero veracemente, i quali le promesse aspettavano del Messia, i quali da lungi *salutavano*, come dice l'Apostolo, la patria beata, che sarebbe dischiusa da questo Messia. In tutti i libri de'profeti si trova Gesù Cristo, ma più assai che altrove nel libro de'salmi. Che nozioni maravigliose e sublimi ebbero di Gesù Cristo gli autori di questi libri sacrosanti! conobbero essi Iddio per Gesù Cristo; e questa è l'unica strada, che conduce alla cognizione verace di Dio. Dond'è mai, che Iddio sia sì poco conosciuto dal mondo? perchè non vi si conosce Gesù Cristo. E gl'increduli dónd'è che comincino a sollevarsi contro Dio? perchè si fanno a combattere Gesù Cristo, e il suo vangelo. Non vi crediate, che se la piglino co' subli-

mi misterj della santa nostra religione: questo è un falso loro attacco. Il vero attacco, la vera battaglia è diretta contro l' adorabile persona di Gesù Cristo, contro le virtù, che egli ha prescritte, e di cui ne ha dato l'esempio, contro la guerra, che egli ha dichiarata alle passioni, e all'amor proprio, contro gli anatemi da lui fulminati sulla superbia, sull' ambizione, sull' avarizia, sulla incontinenza. Non è possibile, che un fedele osservatore della morale evangelica sia mai incredulo sui divini misterj propostici dalla nostra santa fede: per lo contrario un cuore corrotto, e nemico di questa evangelica morale non sarà mai che si tenga fermo nella credenza delle verità rivelate.

15. *Clamabit ad me, & ego exaudiam eum: cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum.*	Egli alzerà a me la voce, e io lo esaudirò: sarò con lui nella tribolazione, lo libererò, e lo glorificherò.

ANNOTAZIONI.

Ecco nuove promesse ugualmente chiare nelle versioni, e nel testo. L' uomo pieno di confidenza in Dio lo chiamerà in ajuto, ed egli lo esaudirà: sarà con lui nella tribolazione, lo sosterrà, lo libererà, lo ricolmerà di gloria. Ma si osservi, che Iddio non promette di farlo esente da ogni disgrazia: ciò è quasi impossibile nell' ordine della presente sua provvidenza; ma questa parola: *io sarò*, o come ha la volgata, *io sono con lui nella tribolazio-*

ne, scioglie tutte le difficoltà, e fa che si dissipi ogni nostra ripugnanza.

RIFLESSIONI.

IDDIO è sempre presente ai Santi nella tribolazione. Egli si trovò, dice s. Agostino, coi tre garzoni ebrei gettati nella accesa fornace: tutta la corte di Babilonia fu testimonio di questa protezione, perchè uscirono illesi, e intatti da quelle fiamme. Ma forse che non si trovò, soggiunge il santo, co' Maccabei, che rimasero estinti dalle spade de' loro persecutori? pensate: non gli abbandonò egli certamente: protesse egli e gli uni e gli altri, ma in diversa maniera. I tre garzoni della fornace furono liberati dall'incendio, e rimasero ancora esposti alle tempeste di questa vita. I Maccabei furono immolati al furore de' gentili, ma ricevettero nel seno d'Abramo la loro ricompensa. Altrettanto e meglio assai avvenne a tutti i martiri. Furono essi tanto meglio protetti, che terminarono ne' sofferti patimenti le loro battaglie: furono non solamente dalla tribolazione liberati, ma anche, giusta l'espressione del Profeta, *glorificati*.

Se Iddio *si trova* sempre co' giusti *nella tribolazione*, è dunque forza dire, che si hanno da preferire le *tribolazioni* ai piaceri, agli onori, alle ricchezze, in una parola a tuttociò che si stima utile, e gradito agli uomini.

E' questa una verità semplicissima; poichè qual maggiore vantaggio si può mai ideare, che l'essere con Dio, l'avere Iddio per appoggio, e per protettore? Ma questa verità è più sensibile, e più luminosa dopochè il divin Verbo si è degnato di farsi simile a noi. Egli è passato per tutte le tribolazioni, ed ha dichiarato, sia per se stesso, sia pe' suoi discepoli, che le tribolazioni sono la strada, che si dee battere con lui. Egli non si è impegnato a dare il suo regno, se non a coloro, i quali gli terran dietro in questa carriera di dolori, e di afflizioni: egli non ha destinata la felicità, se non a quelli, che piangono, e sono perseguitati. Direi, che il santo Vangelo sia come un lungo comento di questo bel detto del Profeta: *Iddio è con noi nella tribolazione*. Dirò ancora, che il Profeta non ha conosciuta tutta la forza, nè misurata tutta l'estensione di questo suo detto, senza avere de' lumi maravigliosi su di Gesù Cristo, e sulla divina legislazione, che dovea egli stesso stabilire tra gli uomini. Meditiamo, fratelli miei, questo divino oracolo alla presenza di Dio, e dimandiamgli grazia di ben intendere questa verità, dalla quale dipende tutta la nostra felicità nella presente vita, e nell'avvenire.

16. *Longitudine dierum replebo eum, & ostendam illi salutare meum.* Io gli accorderò de' giorni assai; e farogli vedere il Salvatore *promessogli*.

ANNOTAZIONI.

A rilevare la forza del testo converrebbe dire in nostra lingua: *io lo satollerò colla lungbezza de' giorni*. Ciò non vuol già dire, che Iddio sia per accordare all'uomo pieno di confidenza in lui una vita più lunga di quella degli altri uomini. Come mai potrebbe questa vita rendere paghi i suoi desiderj, come potrebbe satollarsi in essa, se poi dovrebbe necessariamente aver fine, e se innoltre le tribolazioni da questa vita inseparabili la renderebbero tanto più amara, quanto sarebbe più lunga? I *lunghi giorni* che possono veramente *satollare* il giusto, sono i giorni della beata eternità: ed è appunto in quel felice soggiorno, che Iddio gli farà vedere la *salute*, ovvero il *Salvatore*; che di ambidue questi sensi è suscettibile la lettera.

RIFLESSIONI.

PRomette Iddio di ricolmare di gloria l'uomo giusto, e pieno di confidenza: di ciò ne siamo assicurati dal versetto precedente. In questo ultimo ci si dichiara, in che cosa consista questa gloria, e come s'abbia da compiere la fatta promessa. Consiste dunque la gloria riservata al giusto in una durazione perpetua, e nella visione del salvatore. Il primo di questi beni è d'una eccellenza infi-

nitamente maggiore di quella meschina cortissima vita, che meniamo su questa terra: il secondo è il compimento, e il pieno totale possedimento di ciò, che sol di passaggio fu veduto dagli uomini; poichè il Salvatore si è ben mostrato ad essi, ed ha conversato con loro; ma riserbava poi questo medesimo salvatore a' suoi Apostoli, che il vedevano, e lo ascoltavano, una diversissima manifestazione della sua magnificenza, e delle sue ricchezze. *Chiunque mi ama*, dicea loro (a), *sarà amato dal padre mio, e io lo amerò, e manifesterò me stesso a lui*. Oh se penetrassimo bene le due promesse rammentate in questo versetto! Ciò non vuol dir meno, che l'eternità, e la visione di Gesù Cristo, e sì fattamente tra loro unite, che l'una senza l' altra non sarebbe un oggetto da satollare perfettamente l' uomo giusto: l' eternità senza Gesù Cristo non potrebbe essere altro, che l'inferno, e la visione di Gesù Cristo senza l'eternità, non potrebbe essere, che una beatitudine passaggera, e per conseguenza sottoposta al timore di perderla, e al rammarico d'averla perduta. Gesù Cristo dichiarò ambedue queste promesse così dicendo (b): *mio padre, ed io verremo a lui, e in lui faremo la nostra dimora*. Ecco la promessa de' *lunghi giorni*, la quale non è altro, che la durazione stessa del padre, e del figliuolo,

---

(*a*) Joan. XIV. 21.
(*b*) Ibid. 23.

poichè entrambi debbono fissare la loro dimora nell'uomo giusto. Ecco per egual modo la promessa *visione della salute*, o *del Salvatore*, poichè non è possibile, che il padre, o il figliuolo vengano nell'uomo giusto, e dimorino in lui, senza che si facciano vedere a lui. Il Padre è l'autore della salute, poichè egli l'ha data al mondo, dandogli il proprio suo figliuolo: il figliuolo è il salvatore, poichè egli medesimo ha operata la salute. E non è egli questo il massimo grado di gloria, a cui giugner possa l'uomo giusto, e che si confida pienamente in Dio? Come ha cominciato il santo Profeta, così termina il suo salmo. Nelle prime parole protesta, che chiunque si stabilisce sotto la protezione del Signore, *se ne sta all'ombra dell'Altissimo*; e nell'ultima assicura da parte di Dio stesso, che quest'uomo pieno di confidenza godrà della visione del suo salvatore, che è il Verbo di Dio. Intanto, che vengano a compiersi queste promesse, Gesù Cristo, dice s. Agostino (a), *ci ha dato una doppia caparra* tanto preziosa, quanto egli medesimo, cioè il *proprio suo divino sangue*, *e il suo santo Spirito*. *Crederemo noi*, soggiunge, *che voglia abbandonare tale sua caparra? ce l'avrebbe egli data, se non ci amasse? Deh quanto egli ci ama! Oh potessimo noi pure amarlo altrettanto!*

(a) Aug. in psal. XC.

SALMO XCI.

Si può credere con tutta verisimiglianza, che il presente salmo fosse destinato a cantarsi nel giorno di Sabbato al suono d'istromenti, perchè il titolo di esso, che si legge e nell'ebreo, e nel greco, e nel latino, porta queste precise parole: *Psalmus cantici in die Sabbathi: Salmo del cantico pel giorno di Sabbato.* Il suo oggetto è tutto morale: il Profeta non parla d'altro, che delle lodi del Signore, della grandezza delle sue opere, de' vantaggi annessi al suo servigio &c.. Io non ammetto nè l'opinione di quelli, che riguardano questo cantico come un atto di riconoscenza dopo la sconfitta d'Assalonne, o di Sennacherib, nè l'idea di chi lo

riferisce alla prossima liberazione del popolo prigioniero in Babilonia. Sono questi puri sistemi, che non hanno, a mio giudicio, fondamento alcuno nella lettera del salmo. Può essere, che David ne sia l'autore; non v' ha però indizio alcuno ad accertarlo.

1. *Bonum est confiteri Domino, & psallare nomini tuo, Altissime.*	E' una felicità il lodare il Signore, e il celebrare *al suono degli stromenti* il nome vostro, o *Dio* altissimo.

ANNOTAZIONI.

La parola ebrea, che dalla nostra volgata si traduce *è una cosa buona*, significa una cosa *lodevole*, *utile*, *gradita*: e tuttociò conviene all' esercizio dell' orazione, de' ringraziamenti, delle lodi, che si danno a Dio. Il senso dunque di questo primo versetto è chiarissimo. Il Profeta fa l' elogio, e addita in poche parole i vantaggi dell' orazione; poichè qualunque orazione le lodi contiene di Dio, e rende omaggio al santissimo suo nome.

RIFLESSIONI.

Consigliatevi cogli uomini, e vi risponderanno con de' principj ben diversi da quei del Profeta: vi diranno, che è molto bene fare la sua corte ai grandi della terra, lusingarli, cantare le loro lodi, innalzare de' monumenti alla gloria del loro nome. Frivoli consigli, e per lo più perniciosi. Il Profeta non trova, che una sola occupazione, che lodevole sia veracemente, e necessaria, di rendere cioè omaggio al Signore, di celebrare il suo santo nome: ma guardiamci bene, dice s. Agostino, di mescolare il nostro amor proprio, la nostra vanità nel culto, che rendiamo a Dio. Siamo stati assicurati, che i nomi nostri saranno scritti in cielo, e nel libro della vita; a condizione però, che non avremo cercato altro, che la gloria del nome di Dio. *Sia santificato il vostro nome*: questa è l'orazione, che ci è stata ordinata, nè niun altro nome può essere messo in paragone col nome di Dio. Egli solo è l'*Eterno*, e l'*Altissimo*: questi due titoli sono in lui riconosciuti dal Profeta in questo versetto. Un vero fedele non nega ai grandi della terra l'onore, che è loro dovuto, ma riserba all'Altissimo, e all'Eterno gli omaggi del suo spirito e del suo cuore. Questi due nomi fanno sparire davanti a' suoi occhi tutto ciò, che v'ha di creato, e di transitorio:

nell'Eterno vi scorge tutti quanti i beni, e nell'Altissimo tutte le vere grandezze.

2. *Ad annunciandum mane misericordiam tuam, & veritatem tuam per noctem.*	L'annunciare sul mattino la vostra misericordia, e la vostra verità di notte tempo.
3. *In decachordo psalterio, cum cantico in cythara.*	Col suono del salterio a dieci corde, co' cantici uniti alla cetera.

ANNOTAZIONI.

Il testo ebreo fa conoscere, che il secondo versetto non dee disunirsi dal primo, perchè in ambidue v'è lo stesso giro di frase. Direbbesi in latino, se reggesse la buona sintassi, de verbo a verbo: *bonum est ad confitendum Domino, ad psallendum nomini tuo Altissime, ad annunciandum* &c. La nostra volgata conserva qui dunque l' ebraismo.

Questo secondo versetto spiega, in che consiste il tributo di lodi; che è sì vantaggioso di dare al Signore: cioè in *annunciare in sul mattino la misericordia del Signore, e la sua verità di notte tempo*. Specifica in seguito il Profeta gl' istromenti di musica; che doveano adoperarsi in questo santo esercizio; e sono il *salterio a dieci corde*, e il dolce suono della *cetera:* l' ebreo dice il *linguaggio della cetera*; perchè questo stromento avea un suono dolce e niente strepitoso: la parola del testo significa propriamente *meditazione*. Da questo luogo del salmo parrebbe, che il salterio, e il decacordo fossero due stromenti diversi, leggendosi nell' ebreo *in psalterio & in decachordo:* ma dagli altri luoghi de' salmi si rileva, che era lo stesso stromento, e che avea dieci corde: quindi è che i LXX. e la

nostra volgata dicono *in decachordo psalterio*, senza la congiunzione &: questa è veramente una minuzia.

Ma che vuol dire, *annunciare in sul mattino la misericordia del Signore; e la sua verità di notte tempo?* Si può dire, che questi due tempi indichino gli esercizj della religione; ne' quali occupavansi gli ebrei la mattina, e la sera. Faceasi nella Sinagoga un sacrificio la mattina, e un altro la sera: e secondo il Profeta col primo si sarebbe celebrata la divina misericordia, e la fedeltà delle sue promesse col secondo. Pare a me tuttavia, che s' abbia a riconoscere in questo versetto un senso più profondo. Unisce insieme il Profeta i due attributi di Dio più relativi a' nostri bisogni, cioè la sua *misericordia*, e la sua *fedeltà*; e pretende che questi debbano essere l' oggetto de' nostri cantici sì di *giorno*, che di *notte*, cioè a dire continuamente. Può altresì avvertirci di rispettare questi divini attributi tanto nella prosperità significata pel *giorno*, quanto nell' avversità indicata per la *notte*. Tutti questi sensi ponno essere letterali, perchè sono fondati sul linguaggio della scrittura.

RIFLESSIONI.

UNiscono quasi sempre, i sacri libri la *misericordia* di Dio, e la sua *verità*: la *misericordia* ci perdona i nostri peccati, e la *verità* ci sostiene colle sue promesse. Quando siamo in pace, dice s. Agostino, dobbiamo ringraziare la misericordia divina; e quando siamo ne' travagli, e turbamenti, dobbiamo adorare i suoi divini oracoli, i quali promettono ogni bene alla pazienza, e alle tribolazioni.

E qui si noti, che questo linguaggio del Profeta indica il tempo della vita presente composta di momenti, e di avventure, che si succedono le une alle altre, e di *giorni*, che si avvicendano alle *notti*. Nella vita avvenire, a cui aneliamo, non v'ha che un giorno continuo luminosissimo, senza vicende di stagioni, o d'anni, di beni e di mali, di luce e di tenebre, di cognizioni, e d'ignoranza. Anche nell'Empireo ci sono de' cantici di ringraziamento e per le misericordie, che abbiamo da Dio ricevute, e per la sua veracità, che sussiste perpetuamente: ma in questa vita non passa giorno, che non abbiamo bisogno della misericordia, perchè ad ogni giorno si moltiplicano i nostri peccati, e la verità di Dio ci dee parimenti sostenere ad ogni momento, poichè noi siamo in continua necessità d'essere fortificati nella fede de' misterj, e delle promesse. La misericordia di Dio è per se stessa sì chiara, che nulla più; Gesù Cristo, che ce l'ha meritata, è sempre presente alla nostra memoria. La veracità poi di Dio, quantunque pur essa certissima, è non ostante sempre oscura, perchè noi non veggiamo le promesse che sotto un fosco lume, e pel secolo futuro. Sia nostro pensiero, e nostra cura d'implorare di continuo la divina *misericordia*, e di stare fermamente attaccati alla *verità*; che così renderemo a Dio quel culto perfetto, che esige da noi.

4. *Quia delectasti me, Domine, in factura tua, & in operibus manuum tuarum exultabo.*	Voi mi avete riempito di gioja, Signore, *alla vista* dell' opere vostre, *e io farò, che si vegga la mia gioja, riflettendo* alle operazioni delle vostre mani.

ANNOTAZIONI.

Potrebbesi anche tradurre così: *Io tripudierò di gioja riflettendo alle operazioni delle vostre mani, poichè voi già mi avete riempito d'allegrezza, facendomi vedere ciò, che voi avete fatto*. La ragione di questa versione è, che nell'ebreo non v'ha che una sola frase continuata, senza la congiunzione *&* prima di *operibus*.

Benchè la lettera di questo versetto sia abbastanza chiara, non ostante v'ha qualche difficoltà a ben capirne il senso. Io porto opinione, che il presente versetto si dia mano co' primi; e così ne formo il contesto. *Io vi loderò, Signore, esalterò il santo vostro nome, la vostra misericordia, la vostra verità, perchè la veduta delle vostre opere mi ha riempito di gioja, e anche questo sentimento lo ascrivo alla vostra beneficenza. Per questo, o mio Dio, mi sento sforzato, o inclinato ad ammirare con trasporti di gioja tuttociò, che è uscito, o uscirà dalle vostre mani*.

Sonoci de' dottori ebrei, i quali in conseguenza di questo, e del seguente versetto, ne'quali il Profeta esalta la grandezza delle opere di Dio, hanno creduto, che l'autore di questo salmo sia Adamo stesso il capo dell'uman genere: e infatti chi meglio di lui ha potuto essere sorpreso dello spettacolo di questo universo uscito pur allora dal niente?

Ma siffatta opinione non può altrimenti conciliarsi con ciò, che in appresso si dice degli empj, e delle loro intraprese, poichè non ne avea il nostro progenitore idea alcuna ne' bei giorni di sua innocenza.

I Santi Padri sono d'avviso, che veggendo il Profeta in ispirito l'opera della redenzione, che è la più eccellente di tutte quante le opere di Dio, palesi qui il suo giubilo, che era in lui prodotto da questo sì maraviglioso spettacolo. Questo senso è forse il più letterale, sebbene non ne abbiamo sufficienti prove dalle espressioni, che s'incontrano nel salmo.

RIFLESSIONI.

SE le sensibili bellezze sparse nell'opere del creatore fissano talmente i nostri pensieri, e i nostri sentimenti per sì fatta guisa in esse si concentrano, che restiamo affascinati, e sedotti; di quanta gioja, e di quale contento non debbe tutti riempirci Iddio medesimo nel manifestarci che fa le opere delle sue mani? Facea le maraviglie s. Agostino sulle opere di Dio, ma ripigliava: *Che è mai ciò posto in paragone con voi, o mio Dio? Alla presenza vostra ogni bellezza, ogni bontà s'oscura e si perde* (a).

Gran fatto! coloro, che stanno più attuati a contemplare le opere del creatore, sono

(a) Conf. l. X. c. 4.

per l'ordinario meno sensibili alle perfezioni di Dio, meno riflettono su di loro stessi; in somma assai di raro la pietà si combina con ciò, che chiamasi la scienza della natura. Si dice, che l'astronomia dovrebbe essere la madre della pietà: lo stesso potrebbe dirsi della fisica, della medicina, della botanica, della nautica, di tutte quante le arti, che hanno le opere di Dio per oggetto: eppure quasi sempre la cosa va a rovescio. Si ammira, e si ama ancora un artefice, che abbia saputo comporre una nuova ingegnosa macchina: e poi l'immortale Artefice, che ha creato, e che conserva questo universo è pel comune degli uomini un oggetto affatto indifferente per non dir altro!

5. *Quam magnificata sunt opera tua, Domine! nimis profundæ factæ sunt cogitationes tuæ!*	Deh quanto sono magnifiche le opere vostre, Signore, quanto sono profondi i vostri pensieri!
6. *Vir insipiens non cognoscet, & stultus non intelliget hæc.*	L'uomo stolido non conosce queste cose, e l'insensato non le capisce.

ANNOTAZIONI.

Il testo ebreo dice affatto la cosa medesima. Questa espressione, *i vostri pensieri sono troppo profondi*, è un ebraismo, il quale significa, che i consigli di Dio sono così profondi, che non è dato allo spirito umano di poterli penetrare. Soggiun-

il Profeta, che l' *uomo stolido non capisce queste cose, e che l' insensato non le conosce*, vale a dire, che non si prende pensiero alcuno a riconoscere la grandiosità, e la profondità dell' opere di Dio. La differenza, che passa tra l' uomo saggio, e l' insensato, non consiste già nel penetrarsi dal saggio i consigli di Dio: che ciò è impossibile: consiste essa in questo, che dal saggio si confessa la sua debolezza, e da lui si adora un Essere infinito ne' suoi pensieri: laddove l' insensato non riflette a niente, e vive su questa terra, come se tuttociò, che gli è d' intorno, l' effetto fosse della ventura, e del caso.

RIFLESSIONI.

Anche l' Apostolo s. Paolo facea la stessa esclamazione del Profeta, *O profondità delle ricchezze della sapienza, e della scienza di Dio. Quanto sono incomprensibili i suoi giudizj, e impenetrabili le sue vie* (a). Siffatta esclamazione ha per oggetto non solamente le opere di Dio, come creatore, ma principalmente i suoi disegni in relazione ai diversi stati in che trovansi gli uomini. E s. Agostino l' ha intesa a maraviglia, poichè spiegando questo salmo, riconduce sempre i fedeli ad avere in vista l' eternità di Dio, la quale è il centro di tutti i decreti divini, e nella quale le ragioni si vengono a svelare di tutto ciò, che succede.

(a) Rom. XI. 33.

In questa considerazione della profondità de' consigli di Dio si rileva una prova dell' immortalità sì degli angeli, che dell'anime nostre, e di qualsisia altra ragionevole creatura, se altre ve n'ha in questo universo. Iddio per la sua gloria non ha avuto bisogno alcuno di produrre creature capaci di conoscerlo; ma se si è determinato a produrne, non ha potuto avere altro fine, che la sua gloria; poichè non può Iddio operare che per se medesimo, e non può essere che egli medesimo il proprio suo fine, e termine de' suoi disegni. Come Iddio ha potuto creare delle creature intellettuali fornite di ragione (verità, di cui non ne possiamo dubitare, sol che riflettiamo su di noi medesimi), e come queste creature nello stato, in cui noi siamo, non possono conoscere quasi nulla de' secreti di Dio, de' suoi consigli, delle sue mire; sarebbe poco meno che inutil cosa, ch' egli avesse formate queste ragionevoli creature, se il loro stato dovesse essere limitato a quello, in cui noi ci troviamo sulla terra. Iddio sarebbe poco meno che sconosciuto, e dalla nostra esistenza non ne trarrebbe quasi niuna gloria. Dunque ci dee essere uno stato tutto diverso da questo, uno stato, in cui i suoi consigli, i suoi *pensieri*, come parla il Profeta, siansi fatti palesi in quel modo, che può competere all'estensione delle nostre facoltà; e tale stato dee uguagliare la durazione stessa di Dio, poichè se fosse transitorio e caduco, oltre che queste

ragionevoli creature finirebbero d'essere felici, anche Iddio finirebbe di cavarne la sua gloria, nè avrebbe compimento il suo fine. Dunque ripiglio io di nuovo, questi profondissimi pensieri di Dio non ci saranno svelati, che in un'altra vita con quella proporzione, che Iddio avrà stabilita a tenore del grado de' nostri meriti, e a norma de' disegni, che questo Ente infinitamente sapiente avrà avuto sopra di noi. Oh quanto è dunque importante d'aspettare quest' altra vita, e di prepararvisi! Questa specie di dimostrazione non è forse di tanta evidenza, quanta ne hanno moltissime altre, che si maneggiano a provare l'immortalità dell'anima nostra: ma per me non ve n'ha alcun'altra, che mi faccia maggior impressione di questa. Vo io ripetendo col Profeta, e coll'Apostolo: *Signore, deh quanto sono profondi i vostri consigli!* ma allo stesso tempo sento un'interna voce chiarissima, che mi dice: verrà poi un giorno, che alcuna cosa mi si farà palese di questi secreti: ma sarà mai possibile, che tu giunga a questa sospirata cognizione, se quaggiù non attendi a servir fedelmente il tuo Dio?

7. *Cum exorti fuerint peccatores, sicut fœnum, & apparuerint omnes, qui operantur iniquitatem:*

Quando i peccatori vengano a spuntare, come l'erba *del prato*, *quando* tutti gli operaj dell' iniquità fioriscano, alla vista degli altri uomini:

8. *Ut intereant in sæculum sæculi: tu autem Altissimus in æternum, Domine.*

Allora è che periranno per sempre: quanto a voi, Signore, siete eternamente l' Altissimo.

ANNOTAZIONI.

Spiega il Profeta quale debba essere la sorte de' malvagi: per alcuni momenti danno qualche lampo di splendore, come il fiore del prato; ciò non per altro, che per fare un fine deplorabile. Non vuol già dire il Profeta, che Iddio gli faccia nascere, o comparta loro i suoi beni, perchè siano riprovati: espone soltanto ciò che succede, e mostra, quale sia il termine di questa passeggera grandezza: e per questo nell' ebreo, nel greco e nel latino si sottintende, *avverrà*; altrimenti la frase sarebbe sconnessa: *quando i peccatori compariranno ..... per perire per sempre:* è proprio necessario di supplire *allora è*, *che periranno*, ovveramente *avverrà*, che periscano.

Potrebbesi anche tradurre: *mentre i peccatori compariranno, e gli empj fioriranno, per perire poscia per sempre, voi Signore, voi sarete eternamente l' Altissimo*. Io ho tradotto l' *apparuerint*, *fioriscano*, perchè tale è il senso dell' ebreo, al quale non si oppone la nostra versione. Nell'ebreo, e nel greco la metà del versetto VIII. è unita al VII.

Questa unione è buona; probabilmente la volgata non l' ha ammessa, perchè non fosse troppo lungo il versetto VII.

RIFLESSIONI.

Ecco uno de' grandi secreti di Dio rivelato agli uomini per loro ammaestramento, cioè che i peccatori fanno dello strepito per un po di tempo, poscia periscono per sempre, mentre Iddio rimane eternamente in possesso della sua gloria. Non vi faccia maraviglia, dice s. Agostino, di vedere i peccatori floridi nel corso della loro vita: Iddio gli tollera, perchè è eterno. Voi vorreste vedere pagata ogni cosa in questo mondo: ciò non è conoscere Iddio, e la sua eternità. Ogni cosa passa, e Iddio sussiste, e Iddio giudica ogni cosa nel tempo fissato dalla sua providenza. La profondità de' suoi pensieri consiste in questo, che noi non possiamo assegnare i momenti, ne' quali si esercita la sua giustizia.

Due cose, soggiugne il santo Dottore, ha Gesù Cristo consumate in questa vita; i suoi *patimenti*, e la sua *risurrezione*: i suoi *patimenti*, per animarci a soffrire dietro il suo esempio: la sua *risurrezione*, per fortificare la nostra speranza. Se Gesù Cristo avesse differita la sua risurrezione al tempo che risorgeranno gli altri uomini, avremmo forse dubitato della futura nostra risurrezione, seb-

bene avesse potuto chiaramente promettercela. Egli non ci ha voluti lasciare in questa perplessità: si è fatto vedere uscire dal sepolcro trionfatore della morte, e questo è il pegno indubitato della nostra risurrezione: e come Gesù Cristo risuscitato non muore più mai, quindi un pegno ancora abbiamo della nostra immortalità. In tutto il rimanente adoriamo la profondità de' consigli di Dio, non ci spaventiamo d'alcun avvenimento: sa troppo bene l'Eterno far servire ogni cosa alla sua gloria, e alla nostra salute.

9. *Quoniam, ecce inimici tui Domine, quoniam ecce inimici tui peribunt: & dispergentur omnes, qui operantur iniquitatem.*

Così è, Signore, così è: i nemici vostri periranno, e tutti coloro, che commettono l'iniquità saranno dissipati.

ANNOTAZIONI.

Il testo e le versioni vanno qui ottimamente d'accordo, predicendosi dal Profeta con tutta sicurezza la non lontana catastrofe, a cui soggiaceranno gl' inimici di Dio. Sotto il nome di *nemici di Dio* si vogliono da alcuni intendere i Babilonesi, da altri i partigiani di Assalonne. Chi non vede quanto sia meschina questa applicazione, se a ciò solo il senso si restringa del Profeta? E' vero, che i Babilonesi sono stati soggiogati da Ciro: e che perciò? Sono forse tutti affatto periti? hanno cessato d'essere nemici di Dio? Anche i partigiani di Assalonne sono stati sconfitti dall'armata di David: hanno per questo tutti incontrata la disgrazia

dell' infelice loro condottiere? E poi i Giudei liberati da Babilonia, o gl' Israeliti fedeli a David non sono pur essi periti, quando venne l' ora loro? Quando si tratta della perdita degl' inimici di Dio, si dee intendere un gastigo corrispondente all' odio, che hanno avuto a Dio; e la sola eterna riprovazione è quella, che adegua somigliante idea.

RIFLESSIONI.

SE non ci fosse una vita avvenire, a che varrebbero le più terribili minacce de' profeti contro i peccatori? Essi non se ne risentirebbero gran fatto, anzi le avrebbero in conto di cose assai equivoche, poichè i giusti per l'ordinario soffrono maggiori tribolazioni, che gli empj, e poi o tosto o tardi e gli uni e gli altri ugualmente periscono. Se l' Impero di Babilonia è stato distrutto, ebbero essi ancora la medesima sorte e quello de' Persiani, e quello de' Greci, e quello de' Romani; e lo stato degli Ebrei, che erano il popolo di Dio, sono oggimai venti secoli che più non sussiste. So bene che la scrittura ha annunciata la rovina di questi diversi popoli; ma queste erano profezie, il cui compimento dava un gran peso alla parola di Dio, e gli oracoli avvalorava, che riguardavano la venuta del Messia, e tutto l'ordine di providenza, che volea Iddio stabilire per la salute del mondo. Innoltre i gastighi temporali esercitati contro gli empj erano fi-

gura del giudicio severissimo, che ha Iddio riservato nell'altra vita ai nemici del suo nome. Tutti gli scellerati non sono già stati puniti in questo mondo, anzi i più di loro hanno goduta d'una non piccola felicità sulla terra. Si rammentino tanti Monarchi di Giuda, d'Israele, di Persia, d'Egitto, per tacere di tanti grandi personaggi della Grecia; e di Roma, che hanno fatto d'ogni erba un fascio, e si sono incanutiti nell'iniquità, e su de' quali non si avventò la spada vendicatrice dell'onnipossente in questa vita. Tutti però i ribaldi hanno dovuto temere un avvenire, ove le scelleraggini tutte quante sarebbero e giudicate e punite. Chiunque ha avuta la cognizione del vero Dio, e delle scritture, è stato avvertito da' temporali gastighi, che a tratto a tratto sonosi scaricati sopra gli empj; e chiunque è stato sepolto nelle tenebre del gentilesimo, ha dovuto intendere le voci della sua coscienza, e travvedere, che doveasi o tosto o tardi scontrare in un vendicatore, de' suoi peccati. Gli uomini dunque hanno avuto sempre per guida, e per ammonitore l'idea d'una vita futura. Sventurati tutti coloro, i quali hanno in se stessi spenta questa fiaccola, o che non hanno voluto tener dietro a questo lume.

10. *Et exaltabitur sicut unicornis cornu meum, & senectus mea in misericordia uberi.*	Ma la mia forza s' innalzerà come quella del rinoceronte, e la mia vecchiaja godrà d' un abbondante misericordia.

ANNOTAZIONI.

Contrappone qui il Profeta la felicità del giusto alla sorte deplorabile dell' empio. *La mia forza s' innalzerà, come quella del rinoceronte:* espressione figurata, che adopera il Salmista per dipingere la gloria costante dell' uomo a Dio fedele. Prende ad esempio il rinoceronte, perchè ha questo animale nel suo corno una forza sorprendente. *La mia vecchiaja godrà d' un abbondante misericordia.* Non dubito io punto, che anche questa espressione non sia figurata, e che l' intenzione del Profeta non sia di palesare con ciò una fedeltà costante fino all' ultimo momento, e seguita dall' eternità felice: altrimenti direbbe assai poco, poichè non sono rari gli empj, i quali giungono ad una provetta età, senza provare grandi disgrazie. Se si tratta di David, la sua vecchiaja non fu gran fatto fortunata, poichè ebbe il dispiacere di vedere il suo popolo sotto il flagello della peste. Se si tratta di tutta la nazione ritornata dalla cattività, ebbe essa a soffrire assai, quando si mise a ristaurare il tempio, e la città; e sotto l' impero de' Greci fu inquietata assaissimo dai Re di Siria.

Ma i moderni traduttori del testo ebreo fanno un' obbiezione nata dalla loro traduzione, che dice così: *io sarò unto d' un oglio recente, o eccellente*. La difficoltà consiste principalmente nella parola ebrea בלתי, che si fa venire da בלל *misurit, perfudit*. I LXX., e Simmaco, e s. Girolamo l'

hanno derivata da כלה *senuit*, come pure il P. Houbigant; quindi abbiamo il sostantivo כלתי col pronome personale, da cui viene *senectus mea*. Questi antichi interpreti intendevano forse men bene de' moderni la lingua ebrea? E poi qual relazione può qui avere l'unzione collo scopo del salmo? Se questo cantico è di David, egli era già *unto* e consecrato Re, quando il compose, mentre si vuole, che l'abbia composto in occasione della ribellione di Assalonne. Se ne è autore Ezechia, come pensa tal altro, milita la stessa ragione. Se si tratta di tutta la nazione, questa *unzione* non le si può adattare che come una metafora, per dire, che il Signore la riempirà di favori; e allora il senso de' LXX., della volgata, di Simmaco, di s. Girolamo sarà a un dipresso lo stesso.

S. Girolamo traducendo l'ebreo dice: *senectus mea in oleo uberi*, e nei LXX. dell'edizione di Aldo si legge εν ελαιω. La nostra volgata ha seguita la lezione, che oggi si legge nella edizione Vaticana εν ελεω, *in misericordia*. Secondo il P. Houbigant questo è un errore, e secondo lui si dee ancor leggere *sicut olea*: cangiando כשמן in כשכון. Su questa parola non v' ha gran difficoltà, poichè nella scrittura l'oglio è simbolo de' beni, che si ricevono dalla divina misericordia: così si dice nel Deuteronomio, che Israele *abiterà in una terra, ove scorre l'oglio, e il mele* (a), e ne' Proverbj, che l'*oglio scorrerà nella casa del giusto* &c. (b).

L'adjettivo poi usato dall'ebreo a qualificare l'*oglio*, di cui parla il Salmista, significa *verdeggian-*

(*a*) Deuter. VIII. 8.
(*b*) Prov. XXI. 20.

te. Il P. Houbigant traduce *sicut olea virescens*: ma i comentatori avvertono, che questa parola non dee prendersi, quasi che denotasse il colore, ma l' abbondanza, e la fertilità: e ciò viene ottimamente rilevato dall' espressione adoperata dalla volgata, e anche da s. Girolamo: dimodochè *in misericordia*, o *in oleo uberi* suonano presso a poco lo stesso.

RIFLESSIONI.

DE' soli santi si dice nella Scrittura, che sono morti in una *felice vecchiaja*. Così di Abramo, di Gedeone, di David, di Tobia: per far sapere senza dubbio, che essi sono morti nella pace del Signore, e che partendosi da questo mondo hanno trovato una patria di gran lunga migliore. Se non si facesse acquisto di questa novella vita dolcissima, che meschin vantaggio sarebbe il morire in una vecchiaja non soggetta a qualche miseria? Troppe assai ve ne rimangonò per un vecchio il più fortunato, il quale non può a meno di non sentire il peso degli anni, e di non rammaricarsi del vigore perduto, di che godea nella età fiorente.

La grazia, di che parla quì il Profeta, significa dunque assai probabilmente il vantaggio, che torna d' invecchiarsi nel servigio di Dio, e di acquistare fino all' ultimo momento un' abbondanza grande di meriti, il cui prezzo sarà la vita beata. Ed ecco in un senso il più esatto il contrasto del giusto, e

del peccatore, l'opposizione la più formale tra la vita de' servi di Dio, e quella degli empj.

11. *Et despexit oculus meus inimicos meos, & in insurgentibus in me malignantibus audiet auris mea.*

Io ho gittati gli occhi miei su' miei nemici, e le mie orecchie udiranno *il giudicio, che sarà fatto di coloro*, che si sollevano contro di me per nuocermi.

ANNOTAZIONI.

Giusta l'ebreo si potrebbe tradurre: *io getterò i miei sguardi:* ma già si sa, che i profeti riguardano come fatto ciò, che ha da avvenire ancora. Pare, che la nostra volgata insinui, essere questa occhiata accompagnata dal disprezzo: ciò non è certo: la parola greca ἐπεῖδεν, a cui corrisponde *despexit*, significa solo *riguardare*, *osservare*: è però vero, che un vincitore, che fissa gli occhi sul vinto nemico, si può dire che lo disprezzi. Il resto del versetto è tradotto esattamente sull'ebreo. Vuol dire il Profeta, che se alcuno di questi maligni nemici possa sottrarsi alla vista di quello, che parla nel salmo, sarà però a lui raccontata la sua caduta.

Questo versetto può riferirsi alla vita presente, o alla vita futura, o all'una, e all'altra insieme. In questa vita gli uomini giusti pregano pei loro nemici, e non ne hanno paura. Nell'altra applaudono alla giustizia vendicativa di Dio, che si esercita contro i malvagi.

RIFLESSIONI.

Quanto si è parlato, quanto si è scritto in ogni secolo della grandezza d'animo, dell' intrepidezza, del valore, di tutte quelle qualità, a dir breve, che levano il timore, e che portano gli uomini ad affrontare i pericoli! Tra mille, che si danno vanto d'essere intrepidi, e prodi, ne troveremo a stento un solo, che sia veracemente tale: l' umano rispetto, l'entusiasmo, il costume, la necessità per l'ordinario suppliscono al vero coraggio. Pare, che non si abbia paura di nulla, quando l'anima è agitata dal pericolo imminente; e vi si va incontro, mentre la volontà nega soggezione alla legge o falsa, o legittima, che comanda di esporvisi. Tra tutti quelli, che mettono a repentaglio la loro vita, i più insensati sono gli uomini senza religione. Essi avventurano quanto hanno di più caro, e vi sono quasi tratti a forza per motivi ridicolosissimi. La irreligione dee fare naturalmente, che gli uomini siano o vigliacchi, o temerarj.

L' uomo veracemente intrepido è quegli, che in ogni cosa si regola colla legge di Dio. Quando il dovere lo chiama al cimento, vi si porta volando, come ad una occasione offertagli dalla providenza per segnalare la sua obbedienza. Egli è sempre pronto a render conto delle sue azioni al sovrano padro-

hè, che lo invia, e che che ne sia per avvenire, sa di certo che gli rimarrà sempre il merito della operazione.

Si dee fare il più delle volte maggior resistenza agl'inimici domestici, che a quei della patria. La malizia degli uomini gelosi; violenti, ostili, calunniatori danno più che fare, che gl' inimici della patria. Taluno, che non paventa in un campo di battaglia, si dà vinto ad uno scherno, ad un motteggio, ad una parola equivoca, e indiscreta: tal altro, che nel mestiere dell'armi ha conseguite delle vittorie, alla novella d'una voce svantaggiosa sparsa contro di lui si è perso affatto di coraggio. L'uomo giusto è invincibile ancora in questi combattimenti, ove l'amor proprio ha tanto interesse: ascolta con tutta tranquillità le calunnie infamatrici: egli ha Iddio per testimonio, e vendicatore della sua causa. *Io mi fido del Signore*, dice egli col nostro Profeta; *che debbo io temere* (a)?

S. Gregorio si pone a fare un bellissimo ritratto dell'uomo giusto, qualunque si sia la sua situazione (b). „ Quando la prosperità „ se gli presenta innanzi, non ne rimane ab- „ bagliato, quando è minacciato dall' avver- „ sità, non n'è atterrito: quando gode de' „ beni presenti, pensa ai mali, che gli pon-

(a) Psal. XXVI. 1.
(b) Greg. l. VIII. in Job. c. 7.

„ no sopravvenire; quando gli piombano sul
„ capo le disgrazie, si consola colla speran-
„ za de' beni eterni. Fa uso dei favori di
„ questo mondo, come il viaggiatore dell'
„ osteria, ove si trattiene: egli si riposa po-
„ chi momenti, e pensa a partirsene: dà
„ qualche sollievo al suo corpo; ma sta sem-
„ pre col pensiero fisso a' travagli, che gli
„ rimangono per giugnere al termine. E av-
„ viene non di rado, che quest'uomo giusto
„ desideri l'avversità, e preferisca i patimen-
„ ti ad uno stato di pace e di delizie: teme
„ di attaccarsi ai beni fuggiaschi, mentre ne
„ gode, di prender piacere al viaggio, inve-
„ ce di correre verso la patria beata, di fis-
„ sare i suoi passi nella strada, in luogo di
„ pensare alla ricompensa, che lo aspetta.

12. *Justus ut palma florebit, sicut cedrus Libani multiplicabitur.*	Il giusto fiorirà, come la palma, si moltiplicherà, come il cedro del Libano.

ANNOTAZIONI.

Il termine *moltiplicarsi* equivale qui a *crescere*: tale è il senso del testo. E' cosa nota ad ognuno, che il cedro s' innalza a grande altezza, e che la palma produce bellissimi fiori, e copiosi frutti. Sceglie il Profeta questi alberi, onde trarne un paragone bellissimo, che la più grandiosa idea risvegli dell' uomo giusto. Poco sopra ha detto, che gli empj sono a guisa dell' erba del campo, che spuntata appena tosto vien meno. Qui ora la bel-

lezza contrappone, e la fecondità del giusto, da lui paragonato a due alberi i più rinomati della Giudea.

Si vorrà forse sapere, se questo sì maraviglioso carattere del giusto abbia a riscontrarsi nella vita presente. Il fatto è, che spessissimo sono i peccatori, che compariscono sollevati in alto come i cedri, e tutti fiorenti come le palme, mentre i giusti nascosti nell'oscurità non tramandano alcuno splendore, o si veggono conculcati, come l'erba del prato. E' dunque chiaro, che nel senso il più letterale non conviene questa pittura a' giusti, se non in relazione alla vita avvenire. Sono, non ha dubbio, essi onusti di be' fiori, e di frutta elette; sono in merito a tuttociò superiori, che si ammira nel mondo; ma sono tali loro vantaggi tutti interni, e non compariranno nel loro intiero splendore che nella patria beata. Se il Profeta non avesse avuto in mira questo stato futuro, il suo quadro sarebbe mancante di verità: ma ciò non può dirsi, perchè è questa l'opera dello Spirito Santo.

RIFLESSIONI.

I Due alberi, da'quali trae il Profeta la sua vivace immagine, sono sì fecondi, sì robusti, sì rigogliosi, che a tutti i naturalisti creano la più alta maraviglia. Anche nell'inverno tutta conservano la loro bellezza, e celebri sono i vantaggi, che se ne ritraggono in oriente, registrati nelle relazioni de' viaggiatori. L'uomo giusto da continui frutti di buone opere, gli mette in deposito nel seno di Dio, cioè nel tesoro dell'eternità: tutte le più minute azioni della vita sono per

lui animate da sublimi motivi; rimane immobile all'urto delle contraddizioni, delle disgrazie, delle burrasche suscitategli contro dall' avversità, o dalla calunnia. Ma egli, giusta l'osservazione di s. Gregorio, non si solleva all'altezza evangelica, se non perchè si è fortemente piantato nell'umiltà. Le palme, e i cedri tanto più crescono, quanto più profonde gettano le radici nel seno della terra; e i giusti penetrando nell' abisso del loro niente producono frutti degni dell'immortalità. Le loro radici, dice s. Agostino, non sono dissimili da quelle della palma, e del cedro, bistorte, disuguali, nodose, perchè nel cammino della virtù i primi passi sono difficili, ma per via dell' umiltà, e della pazienza sormontano tutti gli ostacoli, e in questa maniera sorge ingrossando un magnifico tronco, che il capo solleva fino alle stelle. L'ardor del sole fa appassire il fiore del campo: ma i grand'alberi del Libano resistono sì all'ardor cocente della state, che alle gelide nevi dell' inverno: e quando la collera di Dio si accenderà a guisa d'una fornace nel gran giorno delle vendette, il giusto nulla soffrirà dall' incendio, che consumerà gli empj: anzi questo fuoco medesimo farà degli effetti al tutto contrarj nel servo fedele. *Verrà*, conclude s. Agostino, *il giudicio di Dio per divorare i peccatori, e per coprire i giusti d'un novello splendore.*

13. *Plantati in domo Domini, in atriis domus Dei nostri florebunt.*

Coloro, che sono piantati nella casa del Signore, fioriranno, (o spiegheranno i loro fiori) negli atrj della casa del nostro Dio.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto è il seguito, o la prova dell' antecedente. Si spiega dal Profeta, perchè il giusto fruttificherà come la palma, e crescerà come il cedro: la ragione è, che in generale tutti coloro, che sono piantati nella casa di Dio, dilateranno i rami, e produrranno i fiori, che si estenderanno non solamente nel recinto, ma negli atrj ancora di questa santa magione. Queste espressioni figurate dimostrano, che le virtù de' santi, i loro esempj, i loro ammaestramenti si diffondono per tutta la Chiesa, e fuori anche di essa, e che sono capaci di condurre alla vera religione quegli stessi, i quali non sono ancora entrati nella casa di Dio. Io credo, questo essere il senso del versetto, ove la casa del Signore è distinta da' suoi atrj, ed essere non solo applicabile a' tempi della Sinagoga, ma sì, e molto più ancora a' tempi della Chiesa cristiana.

RIFLESSIONI.

CHI son eglino questi uomini *piantati nella casa di Dio?* Quando fu composto questo salmo, erano gl' Israeliti, i quali frequentavano il tempio di Gerusalemme, ed offeriva-

no de' sacrificj secondo la legge: ma questa condizione non era essenziale per tutti. Se fuori della santa nazione si fossero trovati degli uomini fedeli a Dio, benchè non ammessi alla sua alleanza, avrebbero potuto produrre de' frutti di santità, e i medesimi ebrei, quando si stavano prigionieri in Babilonia, poteano avere con Dio il santo commercio del loro spirito, e del loro cuore nell' orazione, e nell' esercizio della divina presenza, senza trovarsi presenti nel suo santo tempio, che non sussisteva più.

Dopo la venuta di Gesù Cristo non ci è più luogo particolare determinato per adorare il Signore. La casa di Dio è dappertutto, perchè tutte dalla chiesa si abbracciano le provincie, e i popoli tutti quanti. Ma è affatto necessario l'essere membro di questa chiesa, altrimenti non si producono che frutti di morte; nè a questa Chiesa si può appartenere senza riconoscere Pietro il visibile suo Capo. *Ove si trova Pietro*, dicea s. Ambrogio (a), *ivi è la Chiesa: e ove si trova la Chiesa, non si ha da temere la morte, ma da sperar sibbene l'eterna vita. Questa casa*, ripiglia il Santo, *è piena de' doni di Dio, essa è innaffiata da un torrente di delizie, e questo torrente è desso lo Spirito Santo.*

(a) Ambr. in Psal. XL.

14. *Adhuc multiplicabuntur in senecta uberi, & bene patientes erunt, ut annuncient,*

Ancora in una vigorosa vecchiaja produrranno essi de' frutti, e *colle grazie, che riceveranno,* saranno in istato di far conoscere,

15. *Quoniam rectus Dominus Deus noster, & non est iniquitas in eo.*

Che il Signor nostro Iddio è giusto, e che non ci è in lui iniquità.

ANNOTAZIONI.

Anche nell' ebreo sonoci due versetti, divisi però così, che l' *ut annuncient* è posto a capo del secondo versetto: buonissima è tal divisione. Il mettersi però dalla nostra volgata dietro i LXX., i quali hanno τȣ αναγγειλαι, la detta parola alla fine del primo versetto, non è cosa, che dia fastidio al senso.

Dice l' ebreo: *essi daranno de' frutti anche in vecchiaja, saranno essi vividi, e floridi per annunciare, che il Signore è giusto, che egli è la mia forza, e che non vi è in lui iniquità.* I LXX. hanno aggiunta questa *vividezza* alla vecchiaja, e l' hanno fatta servire di adjettivo. La differenza è di pochissimo rilievo, come pure la seguente d' avere cangiato nel nome di Dio ciò, che dal testo chiamasi *mia forza*, o *mia rupe*, termine spessissimo usato, come ho notato più volte, dalla scrittura per caratterizzare il Signore, e la sua protezione. Qual sia il vero significato del *bene patientes* in questo luogo, si dee rilevare dal ευπαθȣντες del greco, che significa *uomini ricolmi di beni*, *uomini in buono stato*, che corrisponde al *floridi* del testo.

Mantiene il Profeta nel primo versetto l'allegoria degli alberi mentovati ne' due versetti antecedenti. Questi uomini giusti perseverano nella giustizia fino all'ultima vecchiaja. Anche allora saranno in grado di far conoscere co' loro buoni esempj, che il Signore è la stessa equità, che protegge i suoi servi, e che sante sono le sue vie.

Pare a me, che la *vecchiaja* qui ammessa dal testo, e dalle versioni, dia molto peso alla lezione della nostra volgata, che la *vecchiaja* pur ricorda nel versetto x.. In tutti due i luoghi si parla de' beneficj del Signore: e perchè dunque non si adoprerà la stessa parola nel citato x. versetto? Questa osservazione però non è che una ragione di convenienza. Veggasi ciò, che si è notato nel versetto x.

RIFLESSIONI.

CHE è la vecchaja pei mondani? una stagione la più sterile ed infeconda, sia per parte di Dio, che essi non hanno mai conosciuto, sia per parte del mondo, che non si degna di più conoscerli. Per lo contrario l'uomo giusto, che si è invecchiato ne' santi esercizj di pietà, negli anni suoi più tardi quali frutti non raccoglie dalla sua fedeltà? Egli ha una piena cognizione delle vie di Dio, ne parla con tutta l'autorità, che se gli compete per la lunga esperienza. Quanto più si accosta al termine, tanto più si palesano i suoi sentimenti, e più si accrescono i suoi meriti. Conosce da tutte le pruove, per le quali è passato, che il Signore è pieno di equità, di fedeltà, e che potentemente

protegge i servi suoi. Non gli fanno più maraviglia, o sorpresa nè la prosperità degli empj, nè le tribolazioni, che aggravano i giusti. Egli è interamente persuaso, che al riflesso dell'eternità di Dio svaniscono tutte le difficoltà, che nascono dalla nostra ignoranza, e da' troppo precipitosi nostri giudicj. Giovani amatissimi bramate voi veramente di passare i freschi giorni di vostra età in un vero contento, ed assicurarvi una felice vecchiaja? Riposatevi all' ombra di questa palma arricchita di fiori, e di frutta: mettetevi al coperto delle procelle del mondo insano sotto questo rigoglioso cedro, che estolle il suo capo verso il cielo, e profonda le sue radici nelle viscere della terra.

SALMO XCII.

Il titolo nella nostra volgata è: *Laus cantici ipsi David, in die ante Sabbathum, quando fundata est terra: cantico di lode per David medesimo nel giorno avanti il Sabbato, quando fu fondata la terra*; e nel greco de' LXX. abbiamo il pensiero medesimo; ma nell' ebreo non ci è nulla di somigliante; anzi gli stessi esemplari greci e latini hanno molte varietà: il che dà a divedere; essere questo titolo un' aggiunta fatta al testo. Che questo salmo sia di David, non è inverisimile, avendo de' tratti somiglianti a quell' inno cantato per ordine del santo Re a' tempi del trasporto dell' Arca dalla casa d'Obededom al monte Sion: veggasi il capo

XVI. 30. 31. del libro primo de' Paralipomeni. Quanto al nominarsi in questo luogo il *giorno precedente al Sabbato*, e la *fondazione della terra*, può darsi che gli ebrei, dopo almeno d'essere ritornati dalla schiavitù, abbiano cantato appunto anche questo salmo la vigilia del sabbato, cioè il sesto giorno della settimana, e che abbiano con ciò voluto celebrare la memoria dell'ultime opere del Signore, essendosi egli riposato il settimo giorno. Quindi queste parole; *quando la terra fu fondata*; significherebbero; *quando fu compiuta interamente* la creazione del mondo.

I Santi Padri intendono questo salmo della creazione del mondo per l'onnipotenza di Dio, e della sua riparazione per la redenzione operata da Gesù Cristo. Questo secondo senso sarebbe profetico, ma letterale quanto il primo. Altri vi ci veggono il ritorno della schiavitù, perchè si fa menzione della *casa di Dio:* debolissima ragione a dir vero, poichè si può dir lo stesso del tabernacolo fatto fabbricare da David per collocarvi l'Arca. Che se poi vogliasi applicare questo salmo alla crea-

zione, questa *casa di Dio* sarà il mondo intiero, ove così sensibilmente si manifesta la maestà di Dio; e se ha relazione a' tempi del Messia, sarà questa *casa di Dio* la Chiesa, la quale in un verissimo senso è il tempio, ove soggiorna Iddio, fino a tanto che la celeste Gerusalemme divenga l'abitazione di tutti quanti i suoi eletti.

Del rimanente, in qualunque maniera si spieghi lo scopo di questo salmo, è egli sempre in se stesso pieno di grandezza, e di maestà. Malgrado la sua brevità risveglia delle idee magnifiche di Dio. Pare, che la Chiesa lo consideri relativamente alla creazione, poichè lo canta al principiar del giorno, ed anche relativamente alla risurrezione di Gesù Cristo; poichè lo fa proprio della Domenica.

1. *Dominus regnavit, decorem indutus est: indutus est Dominus fortitudinem, & præcinxit se.*	Il Signore ha regnato, si è rivestito di gloria: si è rivestito di fortezza, e si è preparato *per la creazione*.
2. *Etenim firmavit orbem terræ, qui non commovebitur.*	Imperocchè egli ha stabilita la terra, che non si scuoterà.

ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo, e nel greco non v' ha che un solo versetto, senza variazione di senso. Rappresentasi dal Profeta Iddio a guisa d' un gran Monarca, che si rivesta di tutta la sua maestà, di tutta la sua forza per un impresa d' alto rilievo: sono queste figure adattate alla nostra maniera di pensare. Iddio al momento della creazione non ebbe bisogno che della sua sola volontà: *egli disse*, cioè egli volle, e usciron dal nulla tutte le cose. Chi può penetrare questa forza, a cui nulla resiste? questa fecondità, che produce ciò che non era? questa scienza di tutto il complesso delle cose e delle loro singole particolarità, le quali hanno delle relazioni tra loro infinite?

Quando il Salmista dice, che *Iddio ha stabilita la terra, che non si scuoterà* (il P. Houbigant traduce *ponderibus libravit*, invece di *firmavit*) intende, che essa in virtù della onnipotenza di Dio ebbe fino da principio tutto il peso, tutta la consistenza, tutta la stabilità, che dovea avere, per essere ciò, che è nel piano di questo universo. Di qui però non si deduce, che questo globo non abbia, o non possa avere un movimento di rotazione su di se stesso, e un movimento di circolazione intorno al sole. Essa non si scuote in questo senso, che non esce mai dal suo cammino, che tutte conserva le respettive sue parti, che non è soggetta a cangiamenti, i quali possano alterare la primitiva sua costituzione. In questo senso medesimo sono pur essi immobili gli altri pianeti; e tutto quanto l' universo, benchè in un continuo movimento, se ne sta ciò non ostante fisso, e permanente, fino a tanto che giunga il termine della durazione, che è a lui destinata dai decreti di Dio.

RIFLESSIONI.

NON v'ha parola in questo versetto, che non meriti d'essere da ogni anima fedele meditata con tutta la serietà ed attenzione. *Iddio è il Monarca* di questo universo: dunque sono le creature tutte quante tenute ad onorarlo, ubbidirlo, e servirlo, e per ciò che esse sono, e per ciò che posseggono. *Iddio è rivestito di gloria e di fortezza*. Queste due qualità sono chiaramente manifeste in tutte le sue opere. Quale grandezza nella vastità de'cieli, e negli astri innumerabili, che ne formano l'ornamento! Qual bellezza nell'armonia di tutti i corpi, che popolano la terra! Ma quale prodigiosa fortezza nella produzione di tutte le visibili, ed invisibili creature! Non è mai possibile, che il più eccellente, e sperto artefice formi in un tratto, o in un sol colpo dell'arte sua il lavoro, che si era ideato di fare: ha egli bisogno di tempo e di fatica per disporre tutte le parti le une dopo le altre, e porla in quell'ordine preciso, da cui ne risulti l'opera ideata. Poniamo anche che quest'artefice avesse tanto potere da eseguire sul momento tutto il suo pensiero; egli finalmente non avrebbe operato che sopra d'una materia, che già prima esisteva. Tutta la sua gloria sarebbe d'aver dato una nuova, e quanto si voglia bella forma alla già esistente materia: ma poi questa forma sarebbe sog-

getta ad alterarsi o per le rivoluzioni de' tempi, o pel cangiamento, che si farebbe nella materia rivestita di questa forma. Che grande potenza è dunque quella; la quale con un atto solo della sua volontà, senza lavorare su d'un fondo preesistente; senza impiegare nè tempo, nè stromenti; senza aver bisogno di chi l'ajuti; di chi la consigli; produca tutt'insieme e la materia, e la forma di tutti i corpi? la quale comandi agli enti semplici, e composti d'esistere, e tosto esistano? la quale in ognun d'essi ponga tutte le relazioni necessarie al fine, che si è proposto, e tutti i principj, di cui avranno indispensabile bisogno per le loro operazioni? Qual v'ha intelletto creato, che possa concepire la creazione? Abbiam bene alcuna idea della forza: ma d'una tal forza, che faccia sì, che tutti gli enti, quali prima non erano; comincino ad esistere, non già. Noi intendiamo il loro stato di possibilità in Dio, perchè non è altro questo stato, che l'essere stesso di Dio, il quale tutti i possibili concepisce, e tutti gli contiene nel loro stato di possibilità: ma che da questo stato, che è nella sostanza di Dio, passino questi enti ad esistere, quando lo vuole Iddio; e perchè lo vuole, è un fatto questo; che quantunque reale, visibile, manifesto, non potremo mai immaginare, non che comprendere.

Iddio si è preparato (per la creazione). L'espressione del testo, e delle versioni ci presentano l'idea d'una persona, che *si cinge le*

reni per essere più spedita ad operare con prontezza, ed efficacia. E' questa una figura, che ci richiama alla mente il decreto di Dio, la volontà, che ha avuta di creare questo universo. Quand'è, che egli abbia formato questo decreto? Quand'è, che abbia avuta questa volonta? Ebbela da tutta l'eternità indubitatamente, poichè ogni cosa in Dio è eterna. Ma l'esecuzione non ebbe luogo che nel tempo; cioè quando Iddio creò il mondo cominciò il tempo, e col tempo tutto l' universo. Chi dimandasse, se Iddio avesse potuto creare il mondo *molto prima*, mostrerebbe di non sapere, quel che si dicesse: rispetto alla creazione questo *molto prima* è una chimera, poichè ancora non vi era tempo. *Al principio*, dice divinamente Mosè, *ha creato Iddio e cielo, e terra*. Potrebbero essere scorsi molti più secoli dalla creazione fino a me, e dovrebbesi concludere, che il mondo riguardo a me sarebbe più antico di quello che è: non ne seguirebbe per tutto ciò, che Iddio avesse creato il mondo *molto prima*, perchè, torniamo a ripeterlo, prima della creazione non ci era tempo. Se fossero scorsi molti più secoli dalla creazione fino a me, sarebbe sempre vero, che Iddio avrebbe creato il mondo al *principio*: e noi non possiamo dir altro, se non che Iddio ha creato, dacchè ha fatto passare gli enti possibili allo stato di esistenza.

Iddio ha stabilita la terra, che non si scuoterà. Queste parole indicano la conservazio-

ne, che è ugualmente opera di Dio, come è la creazione. Il mondo creato non ha forza in se stesso da perseverare nello stato, in cui Iddio l'ha posto al principio. Perchè esso esiste in un istante, non ne segue, che debba esistere in un istante posteriore. L'opera d'un artefice uscita dalle sue mani sussiste, senza bisogno dell'esistenza dell'artefice medesimo, perchè quest'opera è composta d'una materia, che Iddio conserva colla forma, che dall'artefice le è stata data: se Iddio cessasse di conservarla, l'opera perirebbe interamente. Questo universo è l'opera di Dio, di quell'artefice sovrano, che può tutto ciò, che vuole: uscito che esso è da queste divine mani, non ha per se stesso forza alcuna per mantenersi in quello stato, in cui Iddio lo ha posto, giacchè Iddio formandolo, nòn ha a lui data la facoltà d'esistere per se stesso: ora esisterebbe esso per se medesimo, se avesse la facoltà di perseverare nella sua esistenza indipendentemente da Dio. Imperocchè avendolo Iddio creato per l'istante A, se non l'ha anche creato per l'istante B, è necessario assolutamente o che in questo istante B l'universo ritorni nel suo nulla, o che dia egli a se stesso la sua esistenza per questo secondo istante. Se dunque pure sussiste in questo istante posteriore, è forza o che Iddio lo crei per questo istante ancora, o che dia a se stesso la sua esistenza: ma questa supposizione ultima è assurda: dunque è necessario, che vera sia

la prima. Quindi gli è Iddio, che crea questo universo ad ogni istante: e tale creazione non è già una operazione diversa da quella, che ha tratto dal nulla l'universo, ed ha la forza medesima: il perchè la conservazione è appunto chiamata a diritta ragione una creazione continua. Oh s. Apostolo! confesso io dunque, e fermamente credo la verità di queste vostre parole: *noi viviamo in lui, in lui abbiamo i nostri movimenti, in lui esistiamo.*

3. *Parata sedes tua ex tunc: a sæculo tu es.*	Il vostro trono, *Signore*, era fin d'allora stabilito: voi siete da tutta l'eternità.

ANNOTAZIONI.

Potrebbesi tradurre: *il vostro trono è stato stabilito fin d'allora*, per dare ad intendere, che la terra, anzi l'universo tutto quanto è l'impero, ove Iddio deve regnare. Ma questa versione non si concilia sì bene colla seconda parte del versetto. Pare, che il Profeta voglia dire: Signore, voi creaste la terra per regnarvi; ma avevate già il vostro trono; poichè voi siete da tutta l'eternità.

RIFLESSIONI.

QUando Iddio creò l'universo, era già stabilito il suo impero: regnava egli in se stesso, era perfettamente felice, perchè era pago di se stesso, e non avea bisogno d' alcuna creatura. Io m'immagino il mare in tutta la sua ampiezza e vastità: quand'anche non ci fossero nè fonti, nè fiumi, questa immensa collezione di acque non sarebbe nè meno vasta, nè profonda meno. Immagine languidissima di Dio, che è un oceano infinito di ogni essere, e d'ogni perfezione. Egli è da tutta l'eternità, o meglio, egli è la medesima eternità: sempre pensante, sempre amante, sempre sapienza, sempre potenza, sempre fecondità, sempre cagione, e principio. Gli uomini sono sempre in lui, sempre dipendono da lui: eppure a tutt'altro pensano che a lui! E' questo un punto quasi altrettanto inconcepibile, quanto l'eternità di Dio. Se fosse l'uomo capace di qualche infinito, crederei, che questo infinito fosse l' acciecamento, in cui egli vive relativamente a Dio; imperocchè è proprio forza di profondarsi in oscurità tali, che non hanno, direi quasi, nè limiti, nè confini. Oscurità di sistema, se l'uomo è sì disgraziato, che non riconosca Iddio, e che ponga in luogo di Dio qualche altra cagione di tutto ciò, che esiste. Oscurità di ragione, se ricono-

scendo pure un Dio, non ne deduce da tal persuasione alcuna conseguenza. Oscurità di condotta, se le conseguenze confessando, che derivano dalla credenza di un Dio, non mette niun ordine nelle relazioni, che sono necessariamente tra Dio e lui. Oscurità di passioni, se le segue ciecamente preferendole a ciò, che può temere, o sperare da Dio. Oscurità d'impegni, se si stringe ad essi, senza considerare ciò, che essi sono, o possono essere relativamente alla legge di Dio. Oscurità pel tempo, che gli sfugge ad ogni momento, e per l'eternità, a cui va ad ogni passo incontro. Oscurità sul suo destino, che non dipende da lui, che nondimeno lo dee interessare essenzialmente, e a cui non si degna di dare pur un pensiero. E non è egli questo un abisso senza fondo? e non vi si precipitano pur troppo la maggior parte degli uomini, senza punto riflettervi? *O mio Dio*! sclamava pur bene s. Agostino, *chi sono io senza di voi, se non la mia propria guida al precipizio* (a)?

(a) Conf. l. IV. c. 1.

4. *Elevaverunt flumina, Domine, elevaverunt flumina vocem suam.*

I fiumi, o Signore, hanno innalzata la loro voce: sì dessi innalzata hanno la voce loro.

5. *Elevaverunt flumina fluctus suos, a vocibus aquarum multarum.*

Hanno i fiumi innalzati i loro flutti, *mentre le acque faceano risuonare il loro mormorio.*

6. *Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus.*

Mirabile è l' innalzamento del mare: *ma* il Signore è *assai più* mirabile nella sua gloria.

ANNOTAZIONI.

Sono due soli qui i versetti nell' ebreo; e così si può tradurre il testo: *i fiumi hanno innalzata Signore, hanno innalzata la voce loro: i fiumi hanno innalzato i loro urti. Col suono fragoroso delle loro acque immense sono maravigliosi i flutti del mare: il Signore è maraviglioso nell' alto* (de' cieli). Alcuni traducono: *il Signore nel cielo è più mirabile, che la voce dell' acque immense, e i flutti mirabili del mare.* Pochissimo è il divario, che passa tra queste due versioni. Quanto alla nostra volgata, essa riporta il *muggito del mare* (*a vocibus aquarum multarum*) ai *fiumi*, e non al *mare*, nel che si diparte dal testo ebreo. Si potrebbero però anche unire queste parole coll' *innalzamento del mare*, e leggere di seguito *a vocibus aquarum multarum mirabiles elationes maris*, e allora non vi sarebbe discrepanza alcuna. L'edizione de' LXX. fatta nel Vaticano non ha: *i fiumi han-*

no innalzato i loro flutti. La nostra volgata qui tien dietro al manoscritto alessandrino, e all'edizione di Aldo.

Che vuol egli dire il Profeta con questi versetti? Prende egli a contemplare ciò, che v'ha di più sorprendente nel nostro globo: cioè il fragore dell'acque ne' fiumi, che agitati da una gran piena traboccano dalle sponde, ma sopratutto dell'innalzamento del mare, ossia nelle tempeste, ossia nel suo flusso, e riflusso. Chiama egli *mirabili* tali movimenti, e poi protesta essere assai più degno d'ammirazione il Signore, che abita ne' cieli. Osservo io, che tutti gl'interpreti suppongono qui un paragone, quantunque non si legga *mirabilior*, ma *mirabilis*. Se si voglia stare rigorosamente a quest'ultima parola, si avrà sempre il medesimo senso; mentre se questo movimento del mare è maraviglioso, Iddio che colla sua onnipotenza lo produce, debbe essere riguardato come degno di maggior maraviglia.

RIFLESSIONI.

Il flusso e riflusso del mare è uno de' più stupendi misteri della natura. Qual che ne sia la fisica cagione, essa non v'ha dubbio, è regolata dal creatore. Il caso non è capace di produrre un effetto sì singolare, e sì costante. Ora se questo fenomeno ci sembra così maraviglioso, quall'idea non dobbiamo noi concepire dell'autore di tale maraviglia? A questo si riduce il pensiero del Profeta. Volea egli dipignere il regno del padrone supremo della terra, e del Cielo, e perciò sceglie uno de' maggiori tratti della sua onni-

potenza; e questo tratto è tanto più energico, quanto che tutti gli uomini ne sono testimonj, e niuno ne sa il vero secreto.

Dice altrove lo Spirito Santo, *essere le opere di Dio ammirabili, piene di gloria, nascoste, e impenetrabili* (a). Ma se non si giugne a conoscerlo, come poi sono esse piene di gloria? Vuol dire, che i secreti impulsi della divina onnipotenza, che le opera, umiliano i nostri spiriti, e ci sforzano a riconoscere, ad adorare la suprema intelligenza, che a queste maraviglie presiede. In cielo la gloria di Dio consiste nel manifestarsi a'suoi santi, perchè non sono essi più in caso di poter abusare di queste intime comunicazioni. Ma finchè siamo in questo mondo, appartiene alla gloria di Dio di nascondersi a noi, per eccitare la nostra fede, per conservarci nella dipendenza, e per farci sperare maggiori lumi. Iddio si è manifestato assai e coll'incarnazione del divino suo figliuolo, e pel compimento delle profezie, e per lo splendore de'miracoli. La nostra fede è appoggiata sopra solidi fondamenti, ma gli oggetti di questa fede sono sempre oscuri, quantunque certissimi ne siano i motivi. Or qui cade in acconcio una giusta riflessione: poichè Iddio rimane sempre nascosto ne'suoi misteri, nelle sue opere, nelle sue promesse, in tutta l'economia della religione, che grande e forte

(a) Eccli. XI. 4.

ragione è questa per noi d'amare noi pure la vita nascosta, di fuggire il tumulto del mondo, di conversare con Dio nella solitudine! Deh! ci guardiamo di non aggiugnere alle tenebre sacrosante, che circondano il trono di Dio, quelle delle nostre passioni, quelle degl'interessi della terra, quelle degli studj, che s'intraprendono per semplice curiosità. Badate bene, dicea l'Apostolo ai Colossensi (a), che la *vostra vita è nascosta con Gesù Cristo in Dio*. Impariamo, che come è ammirabile Iddio pel secreto delle sue opere, non meno lo è la vita de' santi pel secreto della loro unione con Dio: ed è appunto questo tacito secreto, che facea la *bellezza della sposa*, di cui parla altrove il Profeta (b).

7. Testimonia tua credibilia facta sunt nimis: domum tuam decet sanctitudo, Domine, in longitudinem dierum.

Le vostre testimonianze sono piene di verità: la santità si compete alla vostra casa, o Signore, in tutta la estensione de' giorni.

(a) Colos. III. 3.
(b) Psal. XLIV. 14.

ANNOTAZIONI.

La nostra versione dice, che le *testimonianze* di Dio *sono credibilissime*: ma l' ebreo spiega fino a qual punto meritano d'essere credute, mentre stando al testo, queste testimonianze sono e *verissime*, e *sicurissime*. Non è a porsi in dubbio, che non si tratti qui delle pruove, che Iddio ha date della sua potenza, della sua provvidenza, della sua gloria, della sua eternità: queste pruove sono sparse in tutto l' universo, e ne' sacri libri.

Soggiunge il Profeta, che la santità è il carattere proprio della casa di Dio: vale a dire, che come Iddio è il centro di tutta la santità, così pure la sua casa debbe essere di questo ornamento condecorata; che non debbe essere imbrattata da niuna cosa profana; che tutti coloro, i quali ci vogliono entrare, debbono far professione d' una fede pura, e d' una condotta irreprensibile. Questa casa di Dio deve essere, secondo il piano di questo cantico, o l' universo intiero, poichè Iddio vi abita, come nel suo tempio, ovvero la società de' fedeli ammaestrati delle prove della religione.

RIFLESSIONI.

LA religione rivelata è credibile a tutta evidenza, perchè le sue prove sono portate al più alto grado della certezza morale. Non v'ha, a cagion d'esempio, alcun fatto antico, che rivestito sia di così chiari caratteri di verità, come lo è il passaggio del mar rosso, e la risurrezione di Gesù Cristo. So-

no questi due fatti, l'un de' quali dà tutto il peso alla rivelazione fatta a Mosè, e l' altro alla verità della missione, e della predicazione di Gesù Cristo. Non occorre quì di cercare, se questi due fatti siano contrarj all'ordine della natura; ma sibbene d'accertare, se siano accaduti. Dacchè si riconosce un Dio, è forza di confessare, che se ha voluto fare delle cose superiori alle leggi naturali, che sono a noi conosciute, non v' ha cosa che abbia potuto, o dovuto resistere alla sua volontà. Se si nega siffatto principio, non occorre di ragionare per niun conto su di queste materie.

Ha voluto Iddio abitare tra gli uomini, come si era protestato; ed ha mantenuta la sua parola, rivestendo l'unico suo figliuolo della nostra umanità. Di quì è avvenuto in un verissimo senso, che tutto il genere umano è il tempio, o la casa di Dio: non si è già egli incarnato in ciascuno di noi, ma è bensì divenuto nostro fratello, facendosi simile in tutto a noi. Di più egli ci ha dato il suo Spirito Santo, del quale noi siamo vivo tempio, e il quale con noi prega con de' gemiti ineffabili. In fine egli si comunica a noi col Sacramento dell'Altare; servendosi di questo mezzo maraviglioso per conversare con noi, intanto che regna nella gloria cogli angioli, e coi santi. Si ponno incontrare maggiori impegni alla santità la più sincera, e la più inconcussa? Entriamo noi, non v' ha dubbio, nella chiesa mediante il santo

Battesimo, che ci rende santi, ed irreprensibili agli occhi di Dio; ma è necessario di conservare questa grazia *in tutta la estensione de' giorni*, cioè fino al momento della nostra riunione con Dio; o di ricuperarla, se siamo stati sì sventurati di perderla. Queste verità sono della massima importanza. Ma, ahimè! chi v'ha tra' figliuoli degli uomini, che vi si applichi con tutta serietà, chi v'ha, che ne tragga le giuste conseguenze pel dovuto regolamento della propria vita?

S. Agostino applica tutto questo salmo à Gesù Cristo. Per suo avviso egli è Gesù Cristo, che è venuto a regnare sopra gli uomini, che si è rivestito di gloria e di fortezza; di gloria tra quelli, che hanno ricevute le sue lezioni, di fortezza contro coloro, che si sono opposti à lui. Gesù Cristo ha stabilita una nuova terra fondando la sua Chiesa: sonosi pur troppo trovati in questa terra degli uomini leggieri, inquieti, incostanti: ora già non è di loro, che si dica, che la *terra non si scuoterà*; ma sibbene de' fedeli imperturbabili nella fede, e nella pratica del Vangelo. Essi sono il trono, in cui regna Gesù Cristo. Uomini, che pieni siete d'orgoglio, e di vanità, invano vi lusingate di godere della sua presenza: egli non soggiorna; che tra gli umili, e i poverelli. *Iddio è l'Altissimo, egli non abiterà in voi, se voi aspirate à sollevarvi in alto*. Gesù Cristo è venuto nella sesta età del mondo: e da questo tempo in poi egli regna tra di noi secondo la sua

umanità: ma Gesù Cristo medesimo in quanto Verbo di Dio era generato nel seno del padre da tutta l'eternità. Stabilendo egli il suo regno, *hanno i fiumi alzata la voce loro:* vale a dire gli Apostoli hanno fatto rimbombare l'univesso delle verità del Vangelo. *Il mare ha romoreggiato*, vale a dire le podestà della terra sonosi sollevate contro questa dottrina santissima : ma dopo molte tempeste Gesù Cristo ha camminato sulle acque, ha ristabilita la calma, ha sottommessi i medesimi Sovrani al suo impero. Era già stato predetto quanto è succeduto alla Chiesa, e gli avvenimenti hanno verificati gli oracoli: le prove della religione hanno fatto fronte a tutti gli attacchi: la casa di Dio santificata dalla presenza, e dall'assistenza di Gesù Cristo è divenuta immobile, e tale si manterrà fino alla fine de' secoli. Questa spiegazione sarebbe letterale, se profetico fosse il salmo: contuttociò essa è piena di spirito, d' istruzione, e di sanissima dottrina.

FINE DEL TOMO SETTIMO.

INDICE

DE' SALMI

Contenuti in questo settimo Volume.

SALMO LXXXII.

Deus, quis similis erit tibi &c.

SALMO LXXXIII.

Quam dilecta tabernacula &c.

SALMO XCII.

Dominus regnavit, decorem &c.

ERRATA			CORRIGE
pag.	lin.		
25	26	ha	aveva
36	5	Fissi	Fisse
40	*ult.*	cresca	cresce
48	3	procede	precede
48	19	offimari	effimeri
69	23	ristabilirsi	ristabilirci
80	21	vostro	nostro
112	2	da' trionfi	de' trionfi
182	5	del P.	dal P.
225	22	nostro	vostro
354	10	porla	porle

Venezia 9. Marzo 1799.

L'IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE.

VEdute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede Licenza allo Stampatore *Francesco Andreola* di stampare, e pubblicare il Libro intitolato: *I Salmi del P. Berthier tradotti dal Francese dal Co: Ab. di Porcia* MSS. *Tomo settimo*, osservando gli Ordini in materia di Stampe, che vigevano all'epoca 1796., e consegnando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

PELLEGRINI.

Gradenigo Segr.

Registrato in Libro Privilegi dell'Università al Num. 27.

Carlo Palese.